ATENEO
DI
BRESCIA

BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI
DELL' ATENEO
DI
BRESCIA

PER L'ANNO 1951

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1951

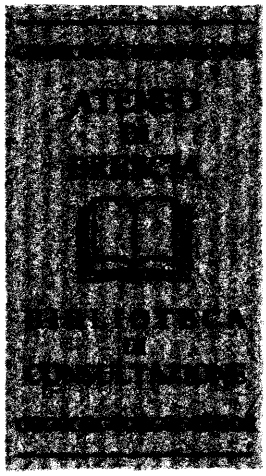
ANNO ACCADEMICO CL

ANNO ACCADEMICO CL

COMMENTARI DELL' ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1951

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO" 1951



ATENEO DI BRESCIA
Direttore Responsabile: UGO VAGLIA
Autorizzazione del Tribunale di Brescia N. 64 in data 21 gennaio 1953

TIPOGRAFIA F.LLI GEROLDI - BRESCIA - 1953

SOLENNE ADUNANZA

SOLENNE ADUNANZA ANNUALE

DISCORSO DEL PRESIDENTE MARZIALE DUCOS

ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

Queste sono parole di congedo. Una provvida disposizione del nostro statuto mette un limite alla benevolenza dei colleghi, per il quale dopo due elezioni a presidente è sancito che questo ufficio venga assunto da un altro socio. Sei anni sono lunghi, e lo divengono di più nel caso attuale essendo preceduta alle due nomine regolari quella straordinaria di commissario al domani della liberazione, epperò prescindendo dalla mia tarda età, credo che un così lungo periodo non possa non generare un logorio e una stanchezza in energie anche meno provate della mia. In questo momento il mio pensiero si volge al passato, al giorno in cui un amico, Arturo Reggio, mi avvertiva che in seguito al rivolgimento che si era compiuto, sarei entrato qui quale commissario; e ricordo quel breve momento che allora ognuno di noi ha vissuto, di irrefrenabile gioia nella luce serena della libertà riconquistata, senza che questa gioia fosse aduggiata dalle angosciose preoccupazioni che immediatamente seguirono. Ricordo la scena sulla quale il destino ci faceva muovere i primi passi di uomini ridivenuti liberi, piena di macerie, dove ogni quinta di questa scena era disegnata da un palazzo diroccato coi suoi marmi spezzati, e nello sfondo

era il doloroso profilo di una Brescia mortalmente ferita, con le sue industrie distrutte, con l'arte della sua bella chiesa incenerita, con le immense tombe improvvisamente aperte nei suoi ricoveri che non provvidero alla salvezza ma troppo spesso al letto funebre e insanguinato di centinaia e centinaia di cittadini.

Se penso a quel tragico ambiente in cui ci risvegliavamo dopo un incubo che aveva durato quasi cinque anni, e ora invece discendo nelle vie di questa nostra città, e ne guardo le nuove costruzioni che si levano ordinate e salgono lietamente verso il cielo, e gli alti camini dei quartieri industriali che lanciano nuvole di fumo a indicare i fuochi riaccesi della metallurgia, se mi soffermo un istante a considerare la lotta a oltranza tra l'angustia medioevale delle nostre vie e la violenza, la velocità, l'intensità di un traffico moderno e meccanizzato che sembra voler far ressa e demolire ogni limite alla sua forza e alla sua irruenza; ebbene quanto è accaduto in questi sette anni, la trasformazione che si è compiuta mi sembra un miracolo, e insieme l'annunciazione, la promessa di un altro miracolo ben più grande, che i giovani, quelli che oggi contano dai venti ai trent'anni, sono destinati a vedere.

Cara, diletta nostra Brescia! La mia memoria si accende come un piccolissimo lume lontano, forse circa ottant'anni or sono, ma le immagini vi sono disegnate con precisione perchè si sono riflesse negli occhi di un fanciullo e si sono ripetute sempre eguali nella mia prima infanzia. Ricordo la via in cui sono nato che ancora si chiamava « dei Miracoli » e in quei giorni aveva avuto il nome di « Corso Vittorio Emanuele II », l'erba che nasceva tra i suoi ciottoli, il suo silenzio, la sua solitudine: non un rumore si udiva nei caldi pomeriggi estivi. La città non contava cinquantamila abitanti e pure essa aveva una intensa vita intellettuale, in proporzione forse maggiore che non attualmente, distratta com'è dalle travolgenti sue necessità economiche, e il centro di questa vita era anche allora l'Ateneo. Questa nostra antica accademia aveva già avuto nei suoi primissimi anni Camillo e Filippo Ugoni, baroni dell'Impero, storici, letterati, latinisti e grecisti insigni, il Nicolini, il conte Luigi Lechi, autore del poemetto dal greco di Museo « Ero e Leandro » e dei « Dialoghi » delle Etere di Luciano; l'Ateneo aveva avuto Francesco Gambara, Cesare Arici, Battista

Pagani, il fraterno amico della giovinezza di Alessandro Manzoni, e poi Pio Zuccheri Tosio, Giuseppe Ragazzoni, Gabriele Rosa, Mons. Luigi Fè d'Ostiani e Andrea Valentini, lo studioso dei codici Queriniani. A questo punto, negli ultimi decenni dell'ottocento, tra l'ottantasei e la fine del secolo, si inseriscono i miei ricordi nella gloriosa vita dell'Ateneo che avevo incominciato a frequentare con l'indimenticabile Ugo da Como: rammento la figura di Prospero Rizzini che non so disgiungere dalle medaglie e dalle monete antiche che egli toccava con delicatezza, con reverenza, quasi le sue mani venissero a contatto di cose sacre; quella del Valentini e l'altra figura di Fabio Glissenti, oratore ornatissimo e accademico di fine e classica cultura. Ma più di ogni altro sono stati cari alla mia giovinezza il conte Francesco Bettoni Cazzago e il fratello Ludovico. Francesco fu uno scrittore elegante innanzi di essere nel 1895 il sindaco della coalizione liberale moderata e cattolica, che aveva nelle elzioni generali di quell'anno conquistato il Comune di Brescia. In gioventù il Bettoni aveva appartenuto per breve tempo alla diplomazia del nuovo regno, ma passato a nozze con una Fenaroli, si riduceva in Brescia, dove nel 1874 faceva già parte dell'Ateneo e qui svolgeva la sua attività letteraria. Egli aveva incominciato con un romanzo di storia bresciana « Tebaldo Brusato » che ricalcava la moda del tempo, cioè gli esempi maggiori di Tommaso Grossi e del D'Azeglio, e assai più da lungi quello del grande Alessandro Manzoni; ma essendosi un giorno rivolto all'insuperabile maestro per averne incoraggiamento e consiglio — era il Bettoni che me lo narrava nella sua schietta sincerità — non ne aveva udito un invito a continuare nel genere romanzesco, ma dal Manzoni era stato consigliato piuttosto a dedicarsi agli studi storici. E infatti il Bettoni, dopo di allora non trascrisse e non commentò che antiche cronache bresciane, ch'egli sapeva illustrare con buon gusto, con eleganza, in una narrativa facile e piana. Molte sono le letture ch'egli tenne in questa sala, dove comunicò ai soci anche i primi capitoli di quella « Storia di Brescia narata al popolo » che purtroppo non potè portare alla fine. Ma la sua opera maggiore, che ancor oggi rimane e illustrare le vicende nei secoli decorsi di quel ridente lembo di terra bresciana, è costituita dai quattro volumi della « Storia della Riviera del Garda ».

Ludovico, invece, che fu senatore, più specialmente si occupò e scrisse di agricoltura. Entrambi questi fratelli erano figure notevoli di quella aristocrazia che conservava la vecchia tradizione di una elegante cultura classica e di una fine signorilità, nel quadro di una vita semplice, per metà dell'anno trascorsa nelle ville del Garda e della Franciacorta e per l'altra metà nella città, dove i fratelli abitavano due palazzi, l'uno di fronte all'altro, nell'attuale via Gramsci, l'uno, che era stato nel Settecento dimora dei nobili Cazzago e aveva nello sfondo di un vasto giardino una ridente prospettiva, è poi finito proprietà demaniale e devastato; l'altro palazzo, trasformato dalla genialità del nostro architetto Egidio Dabbeni, è divenuto oggi la elegante sede di una nota banca bergamasca.

Un'altra figura che ricordo, di quell'Ateneo a cui mi avvicinavo con reverenza nei miei anni giovanili, era il nob. Pietro Da Ponte, un patrizio ricco di eccezionali conoscenze storiche e letterarie: era un gentiluomo un po' solitario, che difficilmente usciva dalla sua bella casa di via S. Chiara dove lo trattenevano l'affetto della moglie, una Sertoli Salis di Valtellina, e quello tenerissimo della figlia; ma a lato di questi vincoli così dolci e insieme così forti, a isolarlo e a tenerlo lontano dagli amici, quasi in una vita claustrale, vi erano pure i suoi libri, i quadri antichi, le mille cose belle raccolte, che gli venivano anche dalle generazioni che l'avevano preceduto, che contavano signori di squisita educazione, di cultura e di buon gusto; vi erano le diligenti schede e le annotazioni da lui preparate per gli studiosi del domani, gli epistolari, le memorie che gli erano pervenute da persone a lui legate per parentela, come quel Giovita Scalvini che oggi Benedetto Croce addita come lo scrittore bresciano dell'ottocento più interessante e più degno di studio, che il nostro prof. Mario Marcazzan ha infatti illustrato nel bellissimo volume in cui ne ha raccolto gli scritti editi e inediti su Foscolo, Manzoni e Goethe, facendoli precedere da uno studio che è un gioiello di stile e di pensiero che fa indirettamente onore anche al nostro Ateneo di cui il Marcazzan è tuttora vice presidente.

Perchè se noi sfogliamo l'interessante volume che cinquant'anni or sono, nel 1902, è stato pubblicato in occasione del I Centenario dell'Ateneo, a cura dell'allora Presidente on. Massimo Bonardi, del Segretario Fabio Glissenti

e del vice Segretario Prof. Giuliano Fenaroli, possiamo constatare quale grande contributo di cultura, di pensiero offriva questa Accademia alla città e alla provincia: il volume contiene in brevissimo riassunto le letture fatte, le quali raggiungono la cifra di 2160 nei primi cento anni, con una media di 21 adunanze per ogni anno, con punte e depressioni che si riscontrano, queste ultime, nel 1848 e nel 1866 a cagione della insurrezione e della guerra, e col lungo silenzio quinquennale dovuto alla prepotenza del Comando Austriaco che sospese le riunioni dal 1851 al 1855. Fu allora che si accese, non più velatamente ma aperta e coraggiosa, la lotta tra la ribelle Presidenza dell'Ateneo e l'I. R. Delegato, che continuamente domandava nuove dilucidazioni e modifiche allo Statuto per ritardare la sua approvazione e quindi il permesso necessario per le nomine e la ripresa dei lavori.

Il conte Luigi Lechi intuiva che l'ostilità da parte dell'austriaco proveniva soprattutto dalla propria personalità, invisa allo straniero che lo sapeva di pensiero risolutamente italiano, con un nome che ricordava il primo Regno d'Italia e le epiche campagne napoleoniche, tutta la grande e breve illusione di libertà tra gli estremi anni del Sette e i primi dell'Ottocento; e il 3 aprile 1855 l'urto si fece così violento che alle parole sdegnose e piene di sarcasmo del Lechi il Delegato scattò protestando di non poter soffrire insolenze e si dipartiva dalla sala sospendendo l'adunanza.

Poco più tardi lo Statuto veniva approvato ma inutilmente, chè l'Ateneo non si riunì. Era ormai per la Lombardia la grande vigilia, erano gli anni nei quali il pubblico dei teatri insorgeva delirando al famoso coro « Guerra guerra » della Norma, e gli ufficiali austriaci si levavano alla lor volta sbattendo le sciabole e rispondendo alla provocazione. Vi era qualche cosa nell'aria che preannunciava la fine di un mezzo secolo di umiliazione ma anche di eroismo e di martirio, e i giovani passavano il Ticino nella fiducia di ripassarlo ben presto con l'esercito piemontese. Infatti l'Ateneo non si riapriva che li 21 agosto 1859 sotto gli auspici del Governo Nazionale di Vittorio Emanuele II.

E' questa una bella pagina dell'Ateneo, che iniziatasi con la passione patriottica e l'esilio dei due Ugoni e di Giovita Scalvini, proseguiva la sua nobile vita ponendo pa-

recchi dei suoi nei moti del 1821 e più tardi vedendo partire Gabriele Rosa per lo Spielberg; e il conte Luigi Lechi, che aveva appartenuto ai primi decenni dell'Accademia e ne aveva vissuto il tormento, chiudeva quella pagina eroica e romantica legando il suo nome a un gesto di rivolta e di sfida che rese l'Ateneo più degno della nuova Italia che stava sorgendo.

L'Ateneo, iniziatosi con simili auspici, nato con quest'anima sdegnosa e foscoliana, non potè smentirsi, non potè venir meno alle sue tradizioni neppure molto più tardi. Vi fu un periodo recente che tutti noi abbiamo vissuto, durante il ventennio che seguì alla prima guerra mondiale e vittoriosa, nel quale il nostro popolo, stanco e dissanguato finì per smarrirsi; ma fu uno smarrimento, un traviamento dello stesso amor di patria, il quale in fondo non venne meno, anzi in apparenza parve farsi assoluto, giungendo all'assurdo e fatale sacrificio della libertà. Ma anche in quei lunghi anni, così tristi perchè precedettero la catastrofe, l'Ateneo seppe sopravvivere e fu un miracolo: si piegò alla bufera e forse per questo non fu schiantato, ma non si piegò più che non fosse necessario per resistere, e non a prezzo della sua dignità, e oggi, ritrovata la libertà, può guardare ai suoi cento cinquant'anni con fierezza e con orgoglio.

Si direbbe che nella fatalità che ci ha recentemente travolti e dalla quale siamo miracolosamente risorti, si può dire che la storia abbia voluto esprimere una sua morale: perchè alla soppressione della libertà è succeduta la guerra, e alla guerra con la fatale sconfitta è succeduto anche lo scherno, la commedia atroce che ebbe per scena — strana e ironica contraddizione — una riva azzurra e tranquilla del nostro lago; infine seguì anche la tragedia che si svolse, questa, sulla sponda di un altro lago, pur esso in parte lombardo. Le coscienze ebbero tempo di ravvedersi, di riscattarsi, di inorridire, di apprendere finalmente questa superiore verità che costituisce la essenza più intima, più vera della educazione dei popoli, che si può rinunciare alla vita ma non alla libertà.

Io vorrei che i giovani, a cui noi guardiamo con commozione, si soffermassero a meditare un istante nella loro giornata in parte occupata da quelle competizioni dello sport che li preparano a più aspre e utili fatiche, e avvicinandosi

a questo Ateneo, conoscessero i nostri Commentari, nei quali è racchiuso il pensiero bresciano di un secolo e mezzo, incastonato come tante gemme in quei centocinquanta volumi che sono il nostro orgoglio e anche il nostro sacrificio e la nostra fatica più grande. Noi abbiamo veduto ripetersi quest'anno il gesto generoso della on.le Deputazione Provinciale, e ci lusinghiamo che ormai divenga consuetudine del Consiglio, questa di contribuire ad assicurare la continuazione della preziosa collezione dei volumi che ogni anno ci sono richiesti da sessanta Accademie europee e americane e che con gli scambi finiscono per arricchire la nostra Biblioteca Queriniana; e confidiamo pure nell'on.le Giunta e nel Consiglio del nostro Comune che ci sono moralmente tanto vicini. Essi, non solo vanno ritornando alla primitiva eleganza questo loro palazzetto Tosio che è un gioiello di stile neo-classico, che deve continuare ad essere il Tempio della cultura bresciana, ma essi pure, l'on.le Giunta e il Consiglio, devono far sì che il bilancio del Comune contenga perennemente una cifra che significhi come la Loggia — questo edificio meraviglioso, dalle pietre che i secoli hanno reso oscure e lucide come il velluto — non solo racchiude l'anima, la passione di una Brescia protesa verso l'avvenire, ma palpita pure del pensiero, del ricordo del passato, ed è unita a questo antico Ateneo che riassume interamente la storia del nostro Risorgimento, dalla lontana Repubblica Bresciana del 1796 alla nuovissima Repubblica Italiana.

ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

E' questo il momento del congedo e sono lieto che esso avvenga mentre l'Ateneo sta per compiere per la prima volta la volontà nobile e generosa di un nostro caro collega, tra i più anziani, che ha voluto esprimere l'amore di noi tutti verso la gioventù. Egli pure, il Dott. Artemio Magrassi, pensa che la nostra vita non si esaurisce, non finisce con noi, ma si rinnova con le generazioni che ci seguono, destinate a riprendere alla loro volta la nostra fatica, il nostro amore, la nostra passione per la piccola e per la grande patria, per Brescia e per l'Italia. Artemio Magrassi, che ha

avuto or ora l'orgoglio di vedere il figlio assunto alla cattedra universitaria e alla clinica partenopea, si è ricordato dei lontani anni del liceo: di quel liceo che ha lasciato in ciascuno di noi la commozione del primo affacciarsi alla vita, del primo incontro con l'Umanesimo, delle prime conoscenze letterarie, che ci ha messo nel cuore quasi il sottile e profumato turbamento di una giovanile passione: e questa sensazione lontana Artemio Magrassi ha unita alla memoria di un amore devoto e profondamente desolato e triste, quello per la adorata compagna della sua vita, che sempre lo seguì e sorresse nell'ascesa continua della sua brillante professione di medico, di scienziato, di pietoso e generoso filantropo: e il nome della donna gentile e, ahimè, perduta, ha voluto legare all'Ateneo nella « Fondazione Zina Magrassi Prinetti » per una grande medaglia d'oro, che sarà assegnata ogni anno al vincitore o alla vincitrice di un concorso tra gli alunni dell'ultimo corso del Liceo Classico, del Liceo Scientifico, delle Magistrali e degli Istituti Tecnici, per il miglior componimento letterario.

E' una grande compiacenza per me chiudere la modesta ma appassionata opera che ho svolto nell'Ateneo in questi sette anni, segnalando il genroso e nobile gesto del professor Magrassi, che avvicina i giovanissimi, quelli che saranno domani gli attori della scena bresciana, a noi vecchi che stiamo per discenderne per sempre. Ma che importa lo spegnersi del tramonto se tra poche ore una nuova alba illuminerà l'orizzonte? Che valgono le foglie che il gelido inverno fa intirizzire e cadere se tra poco il vecchio tronco donerà nuovi germogli alla primavera?

Dio ha voluto il meraviglioso perpetuarsi della vita in tutti i misteriosi e grandiosi regni della natura, e questo che è un conforto per chi è presso la fine, è un augurio, un incitamento, un invito, una benedizione per coloro che stanno per iniziare il faticoso cammino.

E' dunque rivolgendo un saluto a giovani e porgendo loro la mano come fa Artemio Magrassi, che ha dischiuso per essi una competizione nella quale è la possibilità di un primo successo e di una lusinghiera notorietà, che l'Ateneo celebra questo suo centocinquantesimo anno.

Mi sembra che tutti i grandi spiriti che ci hanno preceduto, che vissero in tempi agitati e tormentati, ma per i

quali i loro animi erano temprati, le loro menti preparate per una profonda cultura, per il vasto sapere, che soffrirono, che conobbero la tristezza dell'esilio, che diedero la vita per la Patria, mi sembra che tutti siano qui con noi, e guardino con commozione a questa nostra terra risorta ancora una volta alla pace; mi sembra che siano qui e ripetano, a noi vecchi come a voi giovani che vi affacciate al domani, una loro suprema parola: che ci ingiungano di amarla, questa millenaria e pur nuovissima Italia, di servirla e di donarle quanto vi è di migliore in noi, nel cuore, nell'anima, nel pensiero, interamente, unicamente, per tutta la vita e più in là.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ

NELL'ANNO 1951

E' questa la mia ventitreesima relazione dell'annuale attività dell'Ateneo, di questo Ateneo che da un secolo e mezzo prosegue una nobile tradizione di studi bresciani. Ventitre anni! come sono passati! E quante vicende insieme: il periodo del fascismo e il periodo della guerra. La vita che è inesorabile nel distruggere è inestinguibile nel creare e già ci ha posto di fronte a nuovi tremendi problemi e prepara nuove armi e — ciò non sia — nuovo sangue.

Ma non parliamo di ciò in quest'ora e in questa sede. In questa sede che è uno degli angoli in cui la vita si apparta nei tranquilli studi, nelle serene meditazioni di ciò che è pensiero, bellezza d'arte, fede nella perennità degli ideali: in questa sede in cui il tempo pare si sia arrestato fermo in una limpida pacata nobiltà di linee architettoniche che continua una tradizione in cui lo spirito si riposa nella calma di un respiro armonioso. Cara preziosa sede così rispondente allo spirito della nostra Accademia! Queste parole possono sembrare estranee al compito di una relazione, ma implicano una nota malinconica alla quale già il nostro Presidente ha accennato. Una nota necessaria per rispondere a chi pensasse che la nostra attività potrebbe essere più ricca e feconda.

Noi siamo, come dissi altre volte, gli eredi impoveriti che pur vivono nell'avito palazzo e se una volta porgevano la mano per dare, ora devono stenderla per chiedere, con un gesto che un po' ripugna al loro stile di vita. Non è più il tempo in cui l'Ateneo poteva com-

piere gl'imponenti scavi che hanno ridato in luce il Campidoglio bresciano e la Vittoria, ed illustrarli in due volumi stupendi anche per il lusso editoriale; poteva restaurare edifici pubblici, donare alla città nuovi monumenti, indire congressi con magnifica ospitalità. I fondi dei legati consistenti in titoli di Stato sono ridotti ormai per l'invilita moneta a nulla e dobbiamo rimandare di anno in anno l'assegnazione dei premi perchè l'esigua somma del premio accumulandosi diventi non umiliante per chi la dà e per chi la riceve. Così rimandiamo anche quest'anno l'assegnazione del legato Carini, del legato Magnocavallo Bettoni e del legato Pasquali, Bertelli e l'erogazione del legato Cigola.

Ma lasciamo le malinconie e solleviamo l'animo alle buone speranze. Il nostro Presidente, che conserva intatta una mirabile giovinezza spirituale e tanto ha dato in questi anni alla vita del nostro Ateneo, vi ha detto che alla nostra antica accademia sono venuti incontro con nobile e cordiale comprensione dei valori spirituali il nostro Sindaco e il Presidente della Deputazione Provinciale. Per questi aiuti potemmo pubblicare anche quest'anno il volume dei Commentari che sono l'indice più duraturo della vita dell'Ateneo: il centocinquantesimo di una serie in cui è riflessa molta parte della storia della cultura cittadina.

Le letture tenute quest'anno furono non tutte rivolte a un ristretto numero di specialisti e portarono in questa sede, di solito un po' chiusa e severa, un più vivo richiamo di vita, senza però venir meno a quello che è lo stile del nostro nobile indirizzo culturale.

Eccone l'elenco: Discorso inaugurale del Presidente sulle vicende e compiti dell'Ateneo dalla sua fondazione ai nostri giorni. Lettura del socio Camillo Boselli su Paolo Seratini, architetto lonatese. Discorso del socio Prof. Enzo Petrini su Giovanni Berchet, nel centenario della morte. Lettura del Prof. Dario Teatini su Nicolò Tartaglia, nel 450mo anno della nascita. Lettura del socio architetto Claudio Ballerio su Brescia, città dalle belle prospettive. Relazione dei soci Gualtiero Laeng e Italo Zaina sulle incisioni rupestri in Valle Camonica. Lettura del socio Dott. Ugo Vaglia sull'antico Collegio Zane di Sabbio Chiese. E infine tre discorsi del Prof. Giampiero Bognetti dell'Università di Milano sulla giovinezza, sulla conversione e sul patriottismo di Alessandro Manzoni.

L'Ateneo ha inoltre una sua attività interna che si svolge tranquilla e feconda nei rapporti di studio con accademie italiane e straniere, le quali regolarmente scambiano coi nostri Commentari le loro pubblicazioni spesso ricchissime, che deponiamo, perchè abbiano un più vivo contatto col publico, nella Civica Biblioteca Queriniana. Qui vengono spesso studenti universitari a cercare materiali e consigli per le loro tesi di laurea e sempre il mercoledì e il sabato si tengono cari convegni di soci che danno alla vita dell'Accademia un confidenziale tono di affettuosa familiarità. Così ogni sabato si raduna nella nostra sede il Gruppo della Società Ragazzoni che prosegue attivamente e appassionatamente una nobile tradizione di studi di scienze naturali e che recentemente ha riportato alla luce e riordinato nel nostro Castello il museo di scienze naturali, rimasto per molti anni nell'aura morta di polverosi magazzini. Il museo è un dono fatto al Comune dalla nostra Accademia ed è sperabile che la cittadinanza risponda degnamente a questa offerta che apparisce tanto più preziosa lassù su quel bresciano stupendo colle al quale il nostro Sindaco ha aggiunto tante bellezze di giardini e di viali e di nuove prospettive, donde l'occhio spazia su grandi orizzonti entro i quali il naturalista vede composta e fissata nei millenni la storia geologica della bellezza del nostro paesaggio.

Altro gruppo di studiosi che partecipa alla vita dell'Ateneo è quello dei collaboratori del nuovo vocabolario bresciano che completerà i vecchi dizionari del seminario vescovile, del Melchiorri e di Gabriele Rosa. La composizione di quest'opera prosegue lenta da qualche anno per difficoltà di un lavoro che richiede intelligente attenta minuziosa pazienza, e per la difficoltà del poco tempo libero concesso ai collaboratori presi da altre private occupazioni, ma che sono tanto benemeriti per ciò che danno con assoluto disinteresse per il solo amore agli studi riguardanti la nostra cara terra bresriana.

Il vocabolario è ormai quasi compiuto e bisognerà poi trovare i mezzi necessari per la pubblicazione. Sentano i più doviziosi e più generosi nostri concittadini, che già tante volte hanno dato esempio di illuminato mecenatismo, questo richiamo e si compiacciano di porre il loro nome tra i promotori. Forse qualcuno di voi penserà se non è

proprio il caso di comporre un vocabolario di un dialetto ora che la comune lingua nazionale diventa dominatrice anche nelle famiglie e il dialetto va diventando un relitto di vecchi tempi. Già altra volta qui dissi del valore scientifico che ha per la glottologia lo studio dei dialetti, e non voglio ripetermi: voglio ora appena accennare al valore che il sentimento può dare a questa opera. Sì, al disopra dei dialetti esiste, amore e orgoglio di ognuno, la lingua nazionale che dà agli spiriti un'unità superiore in cui si fondono le correnti animatrici della nostra storia. Ma questo vasto tesoro comune non esclude il piccolo tesoro nostrano del dialetto, come l'aver viaggiato per il vasto mondo e il saper parlare le lingue di popoli diversi non spegne la gioia di tornare a quando a quando alla casa paterna, di girare per i vialetti dell'orto casalingo, di riaccendere come a festa la fiamma del vecchio focolare disusato, di vedere appesi alle pareti i ritratti dei nostri avi ingialliti dal tempo, ma dei quali forse noi stessi portiamo sul volto i lineamenti. A proposito della perenne vitalità espressiva del dialetto mi sia permessa una breve parentesi che risponde a un sentimento mio di sincera ammirazione. Voi tutti sapete quale potenza di poesia emana dai versi del nostro Canossi: ebbene, noi abbiamo ora un altro poeta degno di essergli vicino, un poeta troppo modesto perchè il suo recente volume di versi si sia imposto come meritava.

Il poeta non ha il baldanzoso estro, la vivacità comica di Canossi. E' il poeta dei toni sommessi, delle nostalgie e delle malinconie del cuore, delle sensazioni fuggenti, del piccolo quasi inavvertito mondo delle umili cose che sono di sempre, che si appannano e diventano comuni nella lingua letteraria e invece nel dialetto prendono il miracolo dell'immediatezza, della vena vergine, della vita originaria. Mi piace dare questa lode che è consentanea allo spirito dell'Ateneo, vigile custode del passato ma insieme sveglio e attento a tutto ciò che di nuovo e di bello la vita ci porta. Il poeta è l'avv. Carlo Turlini. Il volume s'intitola: « Versi dialettali ».

Chiudo ora la mia relazione, ma prima di commemorare i soci defunti e di assegnare il premio al giovane vincitore del concorso Magrassi, sento il malinconico obbligo di affermare che questa deve essere la mia ultima relazione.

E' un dovere che mi s'impone per lo stesso amore che ho per questo nostro caro Ateneo, ma che mi s'impone soprattutto per la coscienza che ormai i miei vecchi anni e le mie energie impoverite dalla scarsa salute, vogliono che al mio posto succeda un giovane che rechi qui un'energia più viva, più animata e più animatrice. Non è un desiderio che esprima a parole: è un proposito fermo che i soci nelle prossime elezioni devono tener presente. Non mi allontanerò per questo dall'Ateneo che è divenuto quasi la mia seconda famiglia e, se potrò dare qualche consiglio, qualche contributo, lo darò con vero cuore. Ma, ripeto, è necessario per tenere il mio posto un'energia più operosa, non logorata dall'età. Ho potuto continuare in questi ultimi anni per la vicinanza preziosa del nostro Vaglia, che tanto mi ha aiutato con la sua viva intelligenza, con la sua seria cultura, con la sua opera sempre pronta ed alacre. Su lui pongo, da parte mia, le mie speranze, anche perchè non è facile trovare chi accetti un posto come questo, che implica un non lieve impegno e un non facile disinteresse, perchè ormai la vita chiude quasi tutti entro il cerchio di dure necessità o chiama a un libero lavoro che prepari l'avvenire e il poetico aereo operare senza compenso è ormai diventata la favola bella dei tempi lontani.

A questo punto commemora i soci defunti nel 1951. Le commemorazioni si trovano nel volume a pagina 129, sotto il titolo « I nostri lutti ».

Premio Magrassi Prinetti

Come vi ha detto il Presidente, è istituito da quest'anno presso il nostro Ateneo un nuovo premio, dovuto a un nobile pensiero e ad una liberalissima generosità del nostro socio Dr. Artemio Magrassi. Il premio consiste in un'annua medaglia d'oro da assegnare al vincitore di una libera gara di composizione italiana indetta tra gli alunni dell'ultimo anno delle scuole secondarie superiori bresciane.

Il nostro socio ha voluto legare a questo premio la memoria della compianta, amatissima sua sposa che fu nella sua casa anima, luce, esempio delle virtù che fanno sacra

la vita di una sposa e di una madre. Donna di sensibilità, di soavità tenerissima e, insieme, ferma e forte nei compiti della sua missione. Umile ed alta: alta nello spirito aperto a tutto ciò che nella vita è luce di anima; umile con gli umili, ai quali si accostava con la carità cristiana che ci fa sentire fratelli gli afflitti e i diseredati. Entrava confortatrice e soccorritrice nelle case dove sapeva più dolorosa la miseria. E nella grande Casa di Cura, fondata dal marito a Desenzano, sentiva come sua seconda famiglia il reparto dei poveri, dove gli infermi salutavano come una grazia — insieme alla liberalità del marito — la presenza delle sue vigilanti cure, della sua parola consolatrice, del suo sorriso di luce.

Ora il nostro socio, con una nuova liberalità, ha voluto ricordare un'altra espressione della ricchezza spirituale della sua consorte: la vivida intelligenza, la passione per gli studi che la faceva curvare — dolce guida e cara — sui libri e sui quaderni del giovanissimo figlio con un'attenta cura che era insieme gioia ed orgoglio nell'ammirare nelle sue composizioni lo schiudersi di un'anima giovanile al mondo delle idee e della poesia: il nativo gusto dello scrivere, la facilità e felicità di comporre, l'innato senso del fluire del periodo con quegli accenti che segnano il segreto respiro armonioso di una pagina bella. Posso ben dire questo io, che ebbi mio alunno nel liceo Flaviano Magrassi e ne ammirai le complesse attitudini per le quali avrebbe potuto essere un insigne pittore o un insigne scrittore. Ora è invece uno dei primi medici d'Italia, asceso alla cattedra importantissima di clinica medica patologica di Napoli.

Così la Signora Magrassi Prinetti ha ben potuto comprendere il valore che ha per i giovani il componimento scolastico: quel primo sentire, quel primo meditare, quel porsi davanti a sè stessi a interrogarsi, ad indagarsi, ad esprimersi, a concentrare ed approfondire la vita sotto il distratto scorrere delle cose superficiali. Perchè il componimento è la prova della ricchezza o della povertà spirituale dei giovani. Non sa scrivere chi non ha nulla da dire e sbadiglia davanti alla pagina vuota. Scrive con gioia chi ha nell'intimo un suo mondo di sentimenti e un suo orientamento di idee, sia che l'innata attitudine lo porti al pacato limpido ragionare, sia che gli doni l'ispirato estro che dà al pensiero il volo della fantasia. Il componimento è, nel

breve ambito della scuola, il lontanissimo inizio di ciò che nel grande mondo dell'arte è il creare.

Così è bello che questa accademia, la quale di solito premia opere costate lunghi faticosi studi, riconosca anche il valore di una breve opera composta da un giovane in poche ore di raccoglimento. Essa può recare in sè il germe di un felice avvenire, come era quello che la Signora Magrassi Prinetti sognava per il figlio, leggendo le sue prime promettenti pagine. La sua gioia e il suo orgoglio d'allora, diventerà, per questo annuo premio, gioia ed orgoglio di altre madri che benediranno il suo nome inciso su questa medaglia, con la quale il vecchio Ateneo si compiace di salutare e di accompagnare con auguri la prima vittoria di un giovane.

La prova si è svolta con la più esatta regolarità il giorno 11 febbraio, dalle ore 8,30 alle ore 13,30. Il tema presentato al Provveditore — del quale tutti sentiamo qui il dolorosissimo compianto — (fu questo forse l'ultimo atto pubblico della sua troncata esistenza) venne tolto dalla busta sigillata davanti ai ventitre concorrenti. Il tema era: « La poesia non è soltanto quella che i poeti hanno fissato nei versi ma è l'intima vita che anima i più profondi sentimenti del cuore e i più alti ideali dello spirito ».

Il giudizio fu dato da una commissione di soci dell'Ateneo scelti dal Provveditore e presieduta dall'on. Ducos. Fu dato dopo un attentissimo esame con assoluto obbligo d'imparzialità, perchè i nomi dei concorrenti erano ignoti, chiusi in una bustina sigillata che venne aperta solo a giudizio compiuto. Il vincitore risultò lo studente Carlo Biaggi del Liceo classico Arnaldo. Altri presentarono lavori lodevoli, ma il posto sulla cima era uno solo. Di poco discosto dal vincitore risultò lo studente Enrico Zecca pure del Liceo classico Arnaldo, al quale l'Ateneo si compiace di dare la meritata pubblica lode e di conferire come segno tangibile una propria pubblicazione.

Furono inoltre segnalati come degni di lode: Adelaide Baroncelli del Liceo classico Arnaldo, Roberto Orienti del Liceo scientifico Calini, Vanda Stefanini dell'Istituto magistrale, Gianni Gecchelni e Germana Tommasini dell'Istituto tecnico Ballini, Roberto Pancari del Liceo classico Arici.

A tutti la lode e l'augurio di future vittorie.

ATTI ACCADEMICI

FRANCESCO BONASERA

UNA RARISSIMA PIANTA DELLA CITTÀ DI BRESCIA DEL SECOLO XVII

Presso la Biblioteca Federiciana di Fano è conservata una raccolta di carte rilegate in volume appartenente al fondo originario della Biblioteca stessa, dovuto all'Abate Domenico Federici, studioso fanese del Seicento. Questo volume figura nell'antico Catalogo della Biblioteca come Settimo volume della celebre raccolta, posseduta dalla Biblioteca stessa, di G. Braun: *Theatrum praecipuarum totius mundi Urbium*, pubblicata a Colonia tra il 1572 e il 1599, ma con la raccolta non ha nulla a che fare.

Il volume, che fu fuggevolmente segnalato più di trenta anni or sono da *R. Meli* (2), raccoglie 97 pregevoli tavole, in ottimo stato di conservazione (incise tra il 1588 e il 1624); di esse: 38 sono piante e vedute di città italiane; 7 sono carte di regioni italiane; 5 carte di tutto il mondo; 37 vedute e piante di città straniere; 5 carte di regioni estere; 4 visioni di battaglie e 1 raccoglie 30 piccole vedute di città italiane.

Quest'ultima, a carta 31 della raccolta, che dal *Boffito* e dal *Mori* (3) è ritenuta di particolare rarità, se non l'unica, reca il titolo: *Trenta illustrissime città de Italia raccolte da Gio.ni Orlandi in Roma, anno domini MDCVII.*

La tavola ha le dimensioni di 535 mm. orizzontale × 405 mm. verticale; la parte incisa dalla matrice su rame: 420 mm. orizzontale × 370 mm. verticale; ogni riquadro, contenente la veduta di una città, ha le dimensioni di 66 mm. orizzontale × 67 mm. verticale.

Le città sono le seguenti, allineate su 5 serie contenenti ognuna 6 vedute di città così disposte (riportandone esattamente la grafia con cui sono indicate):
Roma - Venetia - Napoli - Milano - Firenze - Parma
Verona - Turino - Mantua - Genova - Bologna - Pisa
Urbino - Modena - Luca - Siena - Udine - Ferara
Ancona - Padoa - Trento - Treviso - Rimano - Perugia
Cremona - BRESCIA - Bergamo - Pavia - Vicenza - Piacenza.

Tra queste ha particolare interesse per noi quella di BRESCIA, veduta prospettica eseguita senza criteri geometrici (punto di vista a 47°) (quindi senza indicazione di scala), senza accenno al Nord e agli altri punti cardinali. In alto a destra stemma.

La città appare racchiusa entro un giro di mura pentagonale, in parte a cortina semplice e in parte a bastioni, con nell'interno edifici civili e religiosi chiaramente distinguibili. Sul lato superiore della carta e sempre entro la cinta murata è raffigurata la cittadella; sempre sul lato superiore, esternamente alla cinta murata, sono indicati dei rilievi mentre la campagna intorno è raffigurata arborata e coltivata.

L'Orlandi che figura come l'editore della tavola è un noto stampatore del secolo XVII che lavorò dapprima in Roma e poi in Napoli.

La pianta è da porsi (per quanto noto) tra quella contenuta nella *Raccolta di le più illustri et famose città di tutto il mondo* di *Francesco Valeggio*, pubblicata nel 1580 (un esemplare nella Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli di Milano) e quella dello stesso *Giovanni Orlandi* del 1608 contenuta a carta 12 della stessa raccolta a cui appartiene la pianta esaminata.

La pianta in esame, inquadrata così nel suo momento storico, costituisce un elemento di qualche pregio per uno studio di geografia urbana sulla città di Brescia, in cui questa venga considerata nel suo sviluppo topografico, demografico ed economico, alla luce dei documenti del passato e degli elementi che essa offre nel suo esame diretto.

BIBLIOGRAFIA

1 - *A. Bertarelli* - « Inventario della raccolta formata da Achille Bertarelli », Vol. I, « Italia Geografica », Bergamo, 1914.

2 - *R. Meli* - « Raccolta di carte geografiche incise nella seconda metà del secolo XVI possedute dalla Biblioteca Alessandrina di Roma » in « Bollettino della Soc. Geografica Italiana », 1918, pp. 834-44.

3 - *Att. Mori - G. Boffito* - « Firenze nelle vedute e piante », Firenze, 1926.

4 - *P. Arrigoni - A. Bertarelli* - « Le carte geografiche dell'Italia conservate nella raccolta delle stampe e dei disegni », Milano, 1930.

5 - *P. C. Borgogelli* - « La Biblioteca Federiciana di Fano », Roma, 1934.

CAMILLO BOSELLI
(SOCIO EFFETTIVO)

PROGETTI E DISCUSSIONI PER LA FABBRICA DEL DUOMO DI BRESCIA NEL XVIII SECOLO

I DOCUMENTI

Partito col desiderio di stabilire un po' di ordine nella congerie caotica dei progetti per il Duomo conservati nella Civica Biblioteca Queriniana, cominciai ad esaminare tutti quanti i faldoni riguardanti il comune bresciano del secolo, cioè Acta Deputatorum, Libri Provvisionum, Istrumenta ed il copialettere, conservati nell'archivio storico comunale più, data l'importanza che il Cardinal Querini ebbe nella prosecuzione della costruzione della cattedrale, il suo carteggio conservato nella biblioteca da lui fondata.

Disgraziatamente trovai ben poco perchè mi accorsi che tutto quanto si riferiva alla fabbrica del Duomo era stato trattato personalmente dai singoli artisti con le varie personalità incaricate della bisogna. Non è a dire che proprio non trovassi nulla, ma fu ben poco se lo paragoniamo a la messe di notizie che detti complessi mi diedero nei riguardi del Lamberti e del Berretta quali architetti del comune, non ostante la chiesa fosse del Comune di Brescia di cui porta le armi nel frontone (1).

(1) Una delibera del 15 aprile 1728 Ex Libro actorum ex te in Cancella Civ. Brixie. dichiara che ogni opera che si farà nel Duomo resta di ragione della città (cfr. Appendice).

Più fortunata fu la mia ricerca nei fondi queriniani dove trovai un faldone proveniente dal fondo Brognoli appartenuto al dotto abate Zamboni ed al Vantini, quello segnato H. IV. 18 intitolato « Scritture del Duomo » in cui sono riuniti più di un centinaio di documenti riguardanti la fabbrica del Duomo, alcuni autentici ed altri in copia. Detto faldone, rilegato, è molto in disordine sia dal lato cronologico, sia anche dal lato del nesso come si può desumere dall'indice che pubblico in appendice. Esso si divide in cinque parti: « Decreti per la fondazione della Fabrica », « Carte per la collocazione degli Evangelisti », « Pareri di diversi architetti sulla fabbrica », « Carte di perizie sopra le strade e colonne ecc. », « Carte diverse »; la parte che interessa il nostro assunto è fondamentalmente la terza e per alcuni documenti l'ultima.

Il Duomo nuovo di Brescia, iniziato nel 1604 sull'area della predemolita chiesa romanica di S. Pietro de Dom, vide la sua costruzione, dopo un periodo rapido agli inizii, trascinarsi stanca per tutta la seconda metà del secolo fino a quando ricevette dal magnifico Cardinale A. M. Querini, vescovo della città, nuovo impulso e vigore e per l'energia e per le ricche oblazioni del porporato, ed è in questo secolo, il XVIII, che il Duomo fu condotto a termine, si può dire, dato che la sola cupola spetta al secolo successivo e se si eccettua la ricca ornamentazione scultorea che, presente nel progetto ultimo del Marchetti, non fu poi realizzata.

Se quindi noi vogliamo sezionare questa immensa fabbrica, secolo per secolo, possiamo grosso modo attribuire al secolo XVII la pianta, le fondazioni, nonchè parte dell'alzato del primo ordine, al XVIII il primo e secondo ordine, al XIX la cupola. Iniziatosi, ripeto, nel 1604 sul progetto Lantana modificato dal Birago, il duomo si trascinava nella sua costruzione attraverso mille difficoltà non solo amministrative ma anche tecniche. E' solo alla luce di queste che noi possiamo comprendere le parti del 22 gennaio 1710, 27 maggio 1710, 25 novembre 1711 con cui si dà l'incarico all'architetto Torri di Bologna di fare il nuovo progetto. Il bolognese lo fece con uno strano concetto della nostra chiesa. Egli affiancò la grande cupola centrale con un piccolo fungaio di quattro cupolette, del tutto inadeguate, su alti ed esili tamburi. Nel progetto 1711 collaborarono altri

due artisti G. Antonio Biasio ed Egidio Rossi ai quali appartengono, almeno dalla relazione dello Juvara, la facciata e la cupola. Ma questo progetto del 1711, specie per quello che riguardava le cupolette, doveva lasciare un poco dubbiosi i deputati bresciani se nel 1720 ne ricercavano il Massari e se nel 1729 chiamavano lo Juvara per avere da lui un parere definitivo. La relazione del Massari documentata dalla lettera del 29 marzo 1720 non mi è stato possibile rintracciarla, di quella dello Juvara ne ho trovato tre copie apocrife, una nell'archivio storico bresciano in F. VIII. 1238, una seconda pure nel A. S. B. in G. VIII. 1550 ff 150/158, una terza (mancante però della perizia sulle colonne) nel soprannominato faldone queriniano. La perizia è un piccolo gioiello del genere, precisa, riassuntiva che indica anche nelle piccole cose l'acutezza dell'occhio del messinese. Egli abolisce recisamente le quattro cupolette laterali, desidera minor movimento sui fianchi riportando al medesimo livello le cornici e quindi le balaustre del coro con quelle della crociera. Quanto alla facciata, essa deve continuare sul progetto già in parte iniziato per opera del Biasio al quale non si sa se spetti un progetto oppure solamente la funzione direttrice sui lavori. Infatti G. Antonio Biasio, di cui si conserva in biblioteca Queriniana oltre che otto progetti, di cui due firmati, un libro di progetti e di disegni, fu in questo periodo soprastante alla fabbrica del Duomo, ufficio che tenne sicuramente sino al 1731. Comunque per lo Juvara non vi è più bisogno di ulteriori progetti, quelli presentati vanno benissimo salvo le modificazioni proposte dallo stesso messinese; nè il comune di Brescia ritenne di doverlo in alcun modo modificare

La parte più interessante dei documenti comincia nel 1748 quando il comune prima di iniziare il secondo ordine della facciata, fa chiedere in data 23 giugno a varii architetti, fra cui rimangono i nomi del Massari e del Poleni i primi schiarimenti che su tale ordine ritiene necessarii. L'ordine deve terminare con una balaustrata oppure con un frontespizio? Per ben intendere e capire le risposte occorre che io riprenda da una delle risposte la definizione della parola frontespizio. Scrive il marchese Giovanni Poleni da Padova in data 23 agosto 1748: « *Il Frontespizio o (come altri dicono) il Frontone è quella suprema triangolar parte della facciata dell'Edificio la quale rappresenta il finimento*

del tetto cioè delli due piani inclinati che nella loro congiunzione formano l'angolo superiore ».

Di fronte alla domanda rivolta dalla illustrissima città di Brescia varie sono le risposte dei due interpellati, varie non nella sostanza, chè ambedue si dichiarano favorevoli al frontespizio ed alla collocazione del grande scudo col leone rampante in esso, ma nella forma. Quella del Poleni è una piccola chiaccherata più da teorico che da pratico. Egli scomoda Vitruvio, Francesco Blondel, Scamozzi dalle cui opere cita lunghi brani e ne trae un complesso di consigli un poco generali quasi si fosse trattato non già di un caso singolo specifico e specificato, ma d'una domanda accademicamente generale i cui termini potrebbero porsi pressapoco così: qual sia il miglior modo per terminare il secondo ordine di una chiesa e se l'arme della città proprietaria della stessa sia da porsi o no sul frontespizio. Era senz'altro un uomo assai dotto il Poleni e la sua risposta è ricca di nomi non solo di teorici ma anche di storici e Livio, Plinio, Plutarco, Pausania vi campeggiano pomposamente, ma da tutta la risposta vien fuori un tal sapore freddino e compassato da buon compito scolastico che sconsola.

Molto più avvincente nella sua sobria stringatezza la risposta di Giorgio Massari. L'architetto veneziano non si perde a ricercare le origini nobiliari dei singoli membri architettonici, nè tantomeno se gli stessi in virtù di queste ultime debbano o no essere accettati. Egli s'interessa esclusivamente di costruire una facciata; non tenta come il Poleni di generalizzare il caso, ma sta ferocemente attaccato alla singolarità del caso stesso. I Vitruvio, gli Scamozzi, i Blondel scompaiono con tutto il loro seguito di citazioni ed al loro posto subentrano a dettar legge le altezze delle singole parti, i rapporti fra loro, le necessità statiche. Ed è forse questa sua specialità di rimanere sempre così aderente al caso specifico che gli veniva proposto che piacque al Marchetti il quale dimostra verso l'architetto veneziano un rispetto anzi una venerazione le cui espressioni evadono i termini di pure formule di cortesia.

Nel 1765 si sta terminando il frontone ed allora un altro problema si presenta alla città. La fabbrica del Duomo è ricchissima (almeno nei progetti) di statue sia sui fianchi sia negli ordini inferiori della facciata, sia nella cupola; questa

ricchezza non dovrà continuare anche nel fastigio massimo del tempio? Se il frontone verrà decorato con statue queste dovranno essere cinque corrispondenti al vertice ed ai quattro complessi di rottura del timpano stesso o limitarsi a tre? Saranno valide tutte queste domande o invece non sarà meglio abolire le statue sul frontone per permettere alla cupola di campeggiare alla vista della piazza? Sono domande in un certo senso che ci sorprendono, abituati come siamo oggi alla faciloneria e nei progettisti e nei committenti e, purtroppo talvolta, anche negli organi che dovrebbero sorvegliare, ci sorprendono, dico, perchè ci appaiono pignolerie e se si pensa che per aver le risposte i deputati alle fabbriche scomodavano una quantità di gente in tutta Italia, ci sembra quasi che la sostanza non francasse la spesa. Ed invece tutto questo è indice di una serietà profonda e convinta d'una passione radicata e sincera ed ecco il perchè della vivacità delle polemiche che si scatenano attorno alla costruzione della cattedrale e che traspaiono seppur velate dai documenti esaminati e dai diarii dell'epoca. Ma questo fatto, questo continuo chiedere consiglio sur ogni particolare per piccolo che fosse ha permesso che la fabbrica del Duomo pur trascinandosi per quasi due secoli in costruzione abbia potuto armonizzare in se stessa sì differenti elementi in maniera da riuscire, nonostante tutto, un complesso organico ed univoco. Altra cosa che ci meraviglia è la modestia di un Marchetti il quale non solo non si oppone a che il suo progetto venga passato al vaglio di altri, ma è lui stesso a formulare a nome della città i relativi questionari. Le risposte cercate, oltre che a Venezia, a Bologna ed a Roma non sono concordi. I veneziani Massari e Temanza (si firma Tommaso Scalfurotto, ma credo si tratti del Temanza che firma col cognome dello zio) ed i bolognesi di cui non conosciamo i nomi rispondono affermativamente che le statue stanno bene sul frontone meglio in numero di cinque che di tre perchè in questo caso le due laterali non poserebbero, come dicono gli architetti, sui sodi e le risposte sono tutte più o meno aderenti alla realtà struttiva del Duomo o, come dice il Temanza, essi rispondono non descrizioni accademiche, ma con ristretti sentimenti. La musica cambia se esaminiamo la risposta degli architetti romani Mauro Fontana e Francesco Nicoleni. Per costoro le statue stanno male sul frontone come un ornamento superfluo e

pesante, ma la ragion che spinge i romani ad affermare un simile enunciato più che l'esame dell'architettura è il fatto che il progetto base mandato a loro era privo di statue. Ora, essi argomentano, se il professore che lo ha fatto, se il personaggio che lo ha pagato non hanno messo le statue perchè ve le dobbiamo porre noi ed oscurare così la fama dei due soprannominati. Insomma clericus clericum non decimat par di leggere tra le righe della risposta dei romani ed è questa proposizione ad offrire maggiormente il fianco alle critiche del Marchetti in quelle riflessioni che manda per sfogo personale al Massari.

Altra cantonata colossale che gli architetti pigliano è quella di insinuare che l'erezione del grande gruppo statuario della Assunta sulla sommità del frontone porti pregiudizio ai « *lumi* » del tempio nell'interno. Ma, soggiungono, questo a noi non è stato chiesto, non possediamo la pianta e quindi ci rimettiamo alla perizia del progettista il quale farà bene a creare delle sagome di legno e stucco e gesso dell'ampiezza e contorno delle statue e porle in opera, così risolverà il problema dei lumi ed ancor più quello dell'altezza delle statue stesse. Nè risposta differente dànno alcuni membri della corte pontificia fra cui mons. Bottari al Maccarinelli che li interrogava e basta scorrere la lettera del Maccarinelli, gustosissima per la descrizione dell'ambiente vaticano, per rendercene conto. Per nostra sfortuna « uno nominato Vanvitelli » era appena partito per Napoli a dirigere i lavori del palazzo reale di Caserta ed un certo Pozzi che aveva qualche fama quando il Maccarinelli andò per richiederlo del giudizio aveva già ricevuto l'estremo Sacramento o come dice lo scrivente « era già sagramentato incamminato per l'altro mondo » e perciò nè dell'uno nè dell'altro abbiamo le relazioni e ci dobbiamo accontentare di due architetti, come confessa il Maccarinelli che sembra aver guidato l'affare a Roma, di poca fama sebbene siano accademici di S. Luca. A questi dubbii ed alle risposte dei varii architetti si riferisce un breve carteggio Marchetti - Massari con due lettere del primo una del secondo dal quale, oltre desumere che i progetti del Duomo erano del Marchetti sin dal 1748 abbiamo ancora una riprova della stima e della fiducia completa ed umile che il Marchetti riponeva nel Massari il chè dà un tratto simpaticissimo alla personalità dell'architetto bresciano.

A chi il Marchetti non perdona sono gli architetti romani. In fondo è la logica reazione del gusto veneziano a quello romano; la relazione romana viene esaminata a fil di logica ed a fil di architettura. Gli architetti romani non vogliono portar pregiudizio al progettista? Ma allora che parere è il loro? o il collocare delle statue sul timpano è da respingersi ed allora bisogna respingerlo con delle ragioni endogene all'architettura o invece deve essere approvato perchè la costruzione richiede questa finitura ed allora, ammesso anche che il progettista abbia previsto il frontone senza statue, bisogna avere il coraggio di correggerlo. Ma il disegno mandato a Roma, aggiunge il Marchetti prima di passare a fare il teorico, era privo di statue non perchè l'architetto l'avesse così progettato. *Infatti il disegnatore confessa non aver posto nel disegno le statue che conosce mancanti sopra detto frontespizio e ciò perchè quando ha fatto il disegno era lontano il trattarne e perchè non sapeva come accomodare li acroterii che dovevano portare le medesime* » e che il disegnatore non sia il Marchetti è testimoniato da questo altro brano della riflessione: « *Il disegno di questa facciata spedito a Roma senza statue non fu l'idea dell'architetto ma di chi incombe alla distribuzione delle pietre di detta facciata* ». Dopo di che si abbandona anche lui a quella tendenza teorica che invade l'architettura del secolo. E sono sempre i medesimi esempi: Alberti, Vitruvio, Juvara, Palladio, Serlio, Scamozzi, ma soprattutto il Massari con la Chiesa della Pace di Brescia, non senza però che la praticità di costruttore faccia capolino di tanto in tanto quando dal generale egli torna al particolare per confutare tesi per tesi le osservazioni degli architetti romani. Dove la riflessione giunge ad un tono che sotto la sua serenità è un poco sarcastico è nell'ultima parte. Gli architetti romani asseriscono che la collocazione del grande gruppo della Assunta accecherebbe il finestrone centrale del tamburo della cupola; ora la distanza fra detto gruppo ed il finestrone è di 28 brazza bresciane. Se a tale distanza il gruppo statuario può portare nocumento ai lumi, tutti a Brescia sarebbero « *nelle tenebre perchè poche contrade io conto di questa larghezza in Brescia e non s'accorgie di questo pregiudizio, oltre di che le statue non sono fabbriche e quei pochi palazzi che sono in Brescia situati in strade di una metà di distanza di quella che si ritrovi la facciata e la cupola non sono li detti*

di pregiudizio al lume delle case ne le case di pregiudizio a palazzi, altra ragione si è che la facciata è posta all'Occidente onde il sole termina da quella parte il suo corso. E sa a dire che le statue e gruppo nel mezzo di questo frontispicio poter portare pregiudizio al lume interno del tempio con tale distacco? ».

Il Marchetti ancora una volta riesce a spuntarla e la Consulta del comune di Brescia approva il progetto del frontone sormontato dalle statue; ultimo problema che rimaneva da affrontare al Marchetti era come collocare le statue sul frontone: cioè che tipo di acroterio porre a base di esse, un acroterio rampante, che seguisse cioè il piano inclinato del frontone, oppure piano. Il pubblico era diviso in due partiti e la discussione resa più vivace dal fatto che, seguendo i consigli degli architetti romani del 1765, si eran fatte delle prove pratiche con sagome di gesso e di cartone. Come al solito la Consulta decide di far esaminare il disegno delle varie proposte. Ma il Massari, quello a cui il Marchetti donava piena fiducia, è morto e la lettera circolare che il Marchetti prepara a nome della città per chiedere lumi con quella sua chiusa « V. S. con la sua scelta metterà al coperto di qualunque scrupolo e difficoltà che potesse insorgere, qual anch'io stimarò più di qualunque altro che venir potesse da più remote contrade » ha un certo sapore di doloroso anacronismo. Va bene che probabilmente essa è diretta all'astro nascente, il Piermarini, che nella fiducia ed amicizia del Marchetti sostituisce il Massari, ciò non toglie che alla nostra sensibilità irrimediabilmente romantica faccia questo effetto. L'unica risposta che abbiamo a questo quesito è, caso strano, di un romano, un certo Giovanni Antenori, il quale, sebbene dica qualche cosa non del tutto sbagliata, dimostra di aver così ben capito la architettura del nostro Duomo da ritenerla fatta in cotto e non in pietra come scrivono i Deputati della Consulta e per essi il Marchetti al Nob. Sig. Conte Ferrante Avogadro che tale giudizio aveva ottenuto tramite Mons. Della Somaglia. Nè, ripeto, il parere del Piermarini, sebbene di esso rimangano alcune lettere per la collocazione degli Evangelisti nelle vele della cupola, nè quello precedente del Vanvitelli ci sono stati conservati nel faldone queriniano, esso termina con questo ultimo abbaglio romano, non il primo di una

breve serie di pareri che divengono quasi inconsapevolmente un inno alla architettura veneziana ed alle sue tradizioni palladiane.

I PROGETTI

Sempre nella biblioteca Queriniana provenienti dal lascito Vantini sono conservati un centinaio di disegni per progetti del Duomo Nuovo. Alcuni di essi sono originali altri invece copie del secolo XVIII che furono fatte o per lavori o per poterle inviare in esami a varii architetti consultati. Il manipolo dei disegni riferentisi a progetti settecenteschi non è molto ampio, sono in tutto 29 di diversa mano e di diverse dimensioni tutti acquarellati. Nel loro complesso possono dividersi in tre gruppi che chiameremo A, B, C. Il gruppo A unisce i disegni portanti i numeri (2) 1, 2, 7, *37;* il gruppo B i numeri *4, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15;* il gruppo C i numeri *3, 5, 6, 9, 21, 42, 43, 44, 60, 67, 69, 71, 72, 73, 74, 75, 102;* ad ogni complesso corrisponde un progetto di diverso autore.

Oltre questi gruppi sicuramente settecenteschi abbiamo un gruppo di 9 disegni di cui alcuni originali (tinteggiati in ocra chiara) ed altri copie (tinteggiati in color sguardo) sicuramente non bresciani giacchè le misure vengon date sia in brazze bresciane, sia in palmi romani, che, benchè messi in una prima sommaria divisione fra quelli settecenteschi, sembrano precedenti specie per la decorazione del tamburo della cupola con quei frontoncini curvilinei molto aggettati che uniscono le colonne: essi portano i numeri *25, 39, 109, 36, 24, 28, 97, 91, 115.*

Oltre questa raccolta di disegni ho trovato in biblioteca un libro di disegni ubicato L. I. 10 ed intitolato « Progetti per la Fabbrica del Nuovo Duomo di Brescia » che nei cataloghi passa per anonimo, ma che invece sul dorso sia penna sia inciso sur un tassello od etichetta portava (l'etichetta è scomparsa ed è rimasta solo l'impronta della impressione)

---

(2) I progetti sono numerati alcuni con una numerazione recente (bollini bianchi) altri, caduta questa, sono indicati da una numerazione ottocentesca; per non confondere i numeri corrispondenti alla prima sono in corsivo, quelli della seconda in carattere normale.

il nome di Antonio Biasio. In questo libro che è una specie di zibaldone architettonico molto interessante, oltre a progetti per ischerzo di chiese ed altari, oltre a rilevamenti di piante di chiese di Torino, Venezia, Milano esistono dei progetti riguardanti il D. N. Essi comprendono le prime 17 carte, cioè da carta 1 a carta 7 abbiamo i progetti per l'edificio, da carta 8 a carta 17 quelli per gli altari. Il modo di disegnare e di acquarellare di questi disegni è molto simile a quello del gruppo B pur esso firmato G. Anto Biasio. Sembrerebbe molto simile anche a quello del progetto databile 1742 per la porta principale del tempio allegato al volume 1740/45 degli Acta Deputatorum a carta 31 se non si incorresse in alcune difficoltà cronologiche. Infatti G. A. Biasio si sa quando nacque, lo si desume dalle tre polizze d'estimo conservate in archivio in data *1687* (è del padre G. Battista « *mio figlio G. Antonio di anni 8* ») *1722* (e di Antonio abitante *in qtrda 3 Spade con esercizio di scultore di anni 45) 1730 (di professione tagliapietra d'anni 53)* nel 1677 oppure nel 1679, ma non si sa quando morì con precisione. Io osservando che nel 1731 egli firma una relazione per le colonne di Rezzato quale soprastante alla fabbrica del Duomo mentre nel 1732 Antonio Turbino in una relazione simile si firma proto e perito pubblico avevo pensato che la data della sua morte fosse da porsi in quel periodo di tempo. Ma l'amico Vaglia nel suo utilissimo Dizionario degli artisti valsabbini a pag. 97 ricorda il Biasio quale sovrintendente alla fabbrica del santuario di Ono Degno e quale costruttore del deposito delle sacre reliquie nel 1734. Ecco forse la causa del suo allontanamento dalla fabbrica del Duomo Nuovo, una causa di lavoro; comunque il Biasio dopo il 1731 non appare più in alcun documento fra quelli da noi esaminati. Stando così le cose il progetto del 1742 bisogna torlo al Biasio ed attribuirlo, con un logico passaggio, al Marchetti che avrebbe usufruito, come vedremo, di uno spunto del Biasio stesso.

Esaminiamo ora i varii gruppi per vedere se ci sia possibile attribuirli ai diversi architetti impegnati nel Duomo Nuovo e datarli.

Il progetto A presenta una singolarità unica che ci permette la sua attribuzione e la sua datazione. In tre dei disegni che lo compongono cioè i N. 1 (spaccato) 2 (fianco) 26 (pianta del secondo ordine) appaiono chiare le quattro

cupolette con tamburi sulle cappelle laterali, cioè quel complesso esile e gracile che lo Juvara disapprovava nel progetto Torri. Questo progetto si presentava di prospetto con una facciata priva di timpano o frontone; essa terminava (la possiamo ricostruire dallo spaccato) con una balaustra corrente su cui eran poste varie statue, tale balaustra correva poi nel secondo ordine sul fianco interno attorno ai quattro tamburi ricingendo così festevolmente il tamburo della grande cupola. Il grande portale (e questo è un elemento molto importante) presenta il frontone spezzato che regge due statue adagiate e frapposto fra loro un amplissimo aggetto che può benissimo essere identificato con l'ampio scudo della città. Nel fianco esterno interessa solo il secondo ordine. Dalla cornice a travetti che termina l'ordine inferiore s'innalzano i due snelli tamburi delle cupole e l'ampio braccio della crociera decorato da ampio finestrone racchiuso da lesene che reggono un timpano con statue. Balaustre corrono alla base del secondo ordine interrompendosi alla crociera ed alla sommità della crociera stessa, anzi questa balaustra corre tutto attorno fino a raccordarsi sul davanti con quella della facciata. La parte absidale della chiesa terminante in un profilo a doppia gola sovrapposta e contraria, si arricchisce al suo termine di una balaustra, ma essa (ed ecco un'altra ragione di appunto fatta dallo Juvara) si profila non alla stessa altezza di quella della crociera, ma di un terzo più bassa, il chè dà un senso di frazionamento e spezzettamento che disturba o meglio disturbava. La cupola (di cui abbiamo due redazioni disegni 1 e 2 ed il disegno 7, ma le variazioni non sono sostanziali) presenta un tamburo retto da colonne abbinate divise da un pilastro quadrangolare, su questo poggia una statua fra due fumiere, detti complessi sono legati fra loro con balaustre. La calotta appare quasi semisferica, retta da cordoni abbinati uniti fra loro in tre punti da cordoni traversi sì da formare un triplice cassettonato. Nella calotta sta appunto la differenza fra le due redazioni, giacchè in una essa è cieca e priva di balaustra fra le statue, nell'altra apre invece delle finestre entro cartelle che si aprono sulla balaustra fra statua e statua. Il cupolino è decorato da lesene nascenti da una volutella e reggenti il sagomatissimo cimasino, nell'altro da colonne cinta da balaustra ferrea.

Se noi ora esaminiamo il progetto suddescritto alla luce delle obiezioni dello Juvara troviamo che solo esso, unico esempio nei 114 disegni queriniani, presenta le quattro cupole, che solo esso ha quel movimento di balaustre nella parte del coro a piani variati, per cui non esitiamo ad identificarli col progetto Torri fatto fra il 1710 ed il 1711; unico punto debole è se dobbiamo attribuire al Torri anche le due redazioni della cupola e la linea che si indovina della facciata inquantoche compaiono nel suo progetto, oppure vedere in essi i lavori del Rossi e del Biasio come la relazione dello Juvara potrebbe portarci a pensare. Io però sarei più propenso alla prima soluzione. Se infatti esaminiamo il complesso dei progetti che possiamo chiamare del Biasio, cioè il gruppo B e il gruppo del libro L. I. 10 noi vediamo che benchè l'andamento della facciata sia ad un di presso vicina a quella del Torri essa presenta una diversità notevole di gusto giacchè essa termina in tutte e due le redazioni con un movimento ascensionale sia esso circolare oppure triangolare. Il progetto del libro L. I. 10 è vivacissimo e pieno di tal quale festosità direi ancor secentesca, quei caratteri che avevamo riscontrato nel progetto Torri. La cupola, salvo una diminuzione del numero delle finestre ed una maggiore accentuazione ogivale è simile a quella del progetto A, lo stesso può dirsi per la decorazione dell'interno dove però si sviluppa maggiormente la decorazione scultorea, logica conseguenza del fatto che il Biasio nella sua polizza si dichiara tagliapietra e scultore. Anche la pianta del secondo ordine non si diversifica molto da quella del Torri; scompaiono, si sa, i tamburi, la balaustra gira tutto attorno al piè di croce bene in vista, mentre scompare sulla parte absidale. La cupola, come già dissi, riprende i motivi di quella del Torri salvo che si inflette dove si aprono i finestroni del tamburo. Importante questo gruppo di disegni perchè penseremmo di completare con la sua facciata il ben più ampio ed importante disegno del Torri che appare come il progetto base per tutto il '700.

Purtroppo da quei pochi elementi che ci è possibile radunare dallo spaccato del Torri la facciata del suo progetto doveva essere diversa da quella del Biasio. Infatti al primo ordine abbiamo un gran portale ricco di movimento simile sebben più complesso per grazia e gusto a quello della chiesa secentesca di S. Barnaba. Due colonne si spin-

gon fuori per parte divaricando dall'asse centrale affiancate da altre due che arretrano sull'esterno. La cornice che esse reggono porta nel centro l'arme di Brescia, sormontata da una cartella ampia e mistilinea entro cui è rappresentata l'Annunciazione. Negli intercolumnii del primo ordine sono poste delle statue. Il secondo ordine presenta un'ampia parte centrale sopraelevantesi in un timpano circolare di cadenza molto lenta. Esso presenta nella sua cornice terminale una duplice rottura in corrispondenza dei sodi sottostanti. Sulla cornice sono posti solo due vasi alla sommità della stessa, vasi che permettono il raccordo ideale del frontone con la balaustra terminale dell'ordine, così come due volute lente lo raccordano alla base con la balaustra terminale dell'ordine inferiore.

Passiamo ad esaminare il secondo progetto Biasio, quello del gruppo B dei disegni della Queriniana. Che l'autore di questo sia anche quello del libro L. I. 10 è confermato oltre che dalle firme e dalla scritta sul libro da una quantità di prove che vanno dal gusto specifico di progettare altari, al modo di chiaroscurare il disegno, alla grafia delle cifre, alla dicitura della scala grafica. Di questo progetto architettonicamente si conserva solo la facciata ed anche questo fatto può essere una prova della datazione che daremo ai due progetti Biasio e della attribuzione dei medesimi. Il progetto B non è molto diverso dal progetto L. I. 10 salvo che in esso abbiamo ottenuto un maggior slancio verticale. Nel primo ordine l'unica differenza sostanziale si trova nel portale che assume un andamento molto più fermo e calmo ed assai simile al progetto che verrà approvato nel 1742. Le due colonne vengono mantenute solo che si pongono in asse con la mezzaria della porta stessa, su esse corre la solita cornice ma non più inflessa su cui si imposta il timpano circolare arricchito da due statue con frapposto il grande scudo con le armi di Brescia. Un complesso molto nobile in cui l'estro decorativo viene sacrificato ad una maggiore compostezza di linee che s'avvicina ripeto al progetto approvato nel 1742 ma anche al portale dello spaccato Torri. Le due statue che nel progetto L. I. 10 campeggiano negli intercolumnii del primo ordine sono passate a raccordare su alte basi le due colonne del portale. Il secondo ordine si presenta in due parti ben distinte un grande attico centrale e due balaustre laterali. Nessun accordo fra l'uno e le altre

se non che l'ultima statua che decora le seconde si adagia verticalmente sul fianco del primo rendendo facile il passaggio dal ritmo orizzontale della balaustra a quello verticale dell'attico. Al centro dell'attico si apre il finestrone a frontone con statue. L'attico termina poi con un grande timpano circolare senza rottura in corrispondenza della specchiatura centrale e con una cornice diritta decorata con due statue per parte in corrispondenza degli intercolumnii, statue che poggiano direttamente sulla cornice senza balaustre. Attorno alla crociera, i cui finestroni sui fianchi assumono la forma di lunettoni, corre la solita balaustra priva di statue.

Ho detto prima che la facciata rispetto al progetto L.I.10 assume un maggiore slancio verticale, questo è ottenuto isolando come nei progetti successivi la sommità dell'attico che campeggia senza raccordarsi a balaustre ed abbassando rispetto all'altro progetto di ben 15 braccia bresciani la balaustra della crociera. La cupola è pressochè uguale a quella del progetto Torri. Questa la descrizione dei due progetti, ma quando saranno stati fatti? In tre disegni di altari del libro L. I. 10 (molto simili per movimento a quelli del progetto B) troviamo le date 1714, 1715, 1716 oltre non si va come date scritte. Che il progetto sia di quell'epoca non è possibile affermarlo perchè, aderente come è al progetto Torri, avrebbe sicuramente le quattro cupolette il che non è: deve quindi essere posteriore alla relazione Juvara che è del 1729. Un fatto però è certo che sia il progetto del libro L. I. 10 sia quello B non possono essere posteriori all'anno 1738 in cui con parte presa in Consiglio del Comune di Brescia si stabilisce che il busto del cardinale Querini venga posto sulla facciata. Ora in ambedue i disegni sulla facciata non appare il posto per il busto e l'epigrafe mentre appare chiaramente nel progetto della porta del 1742. Quindi una datazione assai lata fra il 29 ed il 38 in cui porrei prima però il progetto del libro L. I. 10 e poi quello B almeno che non fossero giuste le illazioni mie circa la data dell'allontanamento del Biasio nel 1731-32 chè in tal caso lo spazio si restringerebbe di molto. Comunque sia 31 o 38 ambedue queste date escludono dal progetto il Marchetti che in quell'epoca aveva 11 o 17 anni. Il progetto della porta centrale del 1742 è tanto simile al progetto B del Biasio che si sarebbe portati ad attribuirglielo; si può dire che, salvo la mancanza delle statue fra le colonne, salvo le no-

vità imposte dalla parte del 1738 è identico. Le stesse colonne in asse, lo stesso timpano circolare spezzato con sopra le statue, solo che invece dell'arme sopra la cornice, sotto di essa nella specchiatura interna, vi è il nicchio elissoidale affiancato da due festoni per il busto del cardniale. Ora o riteniamo che il Biasio abbia continuato a lavorare per il Duomo anche dopo il 1731 sebbene nell'agosto del 1732 un'altra persona Antonio Turbini abbia preso il suo posto, ma sappiamo quanto difficilmente il nostro comune e le nostre fabbriche cambiassero i proprii dipendenti, oppure riteniamo essersi il Biasio definitivamente allontanato dal Duomo nel 31 - 32 ed allora il progetto della porta è la primizia architettonica del Marchetti che nel 1742 aveva ventun anni.

Ecco quindi spiegata l'aderenza al modello precedente, un giovane esita sempre a fare il tutto nuovo ed anche quanto dice il Fenaroli nei suoi « Artisti Bresciani », a pag. 172: « *Essendosi il padre* (G. B. Marchetti capomaestro dei muratori della fabbrica del Duomo) *reso quasi inabile per l'età e per debolezza alla vista, don Antonio delineava fedelmente i compiuti progetti e suppliva eziandio per lui in occasione di grave malattia, nel tempo che si eseguiva la cattedrale di Brescia* ». Fatti questi ricordati dal Fenaroli che trovano conferma nel diploma di nomina del Marchetti ad architetto della fabbrica del Duomo avvenuta nel 1758. L'unico progetto sicuramente del Marchetti in tutto il complesso è quello segnato C. Dei numerosi disegni che lo compongono bisogna distinguerne sei che formano un tutto organico da altri che sono varianti specialmente della cupola. I sei sono il 3 (fianco), 5 (spaccato), 43 (facciata), 42 (pianta e piano terreno), 44 (pianta al secondo ordine), 102 (pianta della cupola e del cupolino). La facciata assume l'andamento che grosso modo le è rimasto e simile a quello della stampa del 1825 quando si sperava di poter completare la costruzione del Duomo anche nei suoi particolari decorativi. Il primo ordine corrisponde pressapoco a quello notato nel progetto B, con la variazione che la messa in opera (1775) della porta con il busto vi ha apportato. Nel secondo ordine le variazioni invece sono più notevoli. L'attico centrale si alza anch'esso fra due balaustre laterali ricche di statue senza nessun motivo di raccordo solo che

termina in un ampio frontone o frontespizio caricato dalla grande arme della città fra due ampii festoni; scompare invece la balaustra terminante l'ordine lungo la crociera e quella attorno alla cupola. Il frontone è decorato al sommo dalla statua della Vergine Assunta posta su triplice acroterio mentre le altre due statue vengono poste con gli acroterii in piano grazie ad un troncone di balaustra che le raccorda fra di loro e con la superficie obliqua del saliente frontonale. Il fianco corrisponde a quello realizzato salvo la ricca balconata che corre alla sommità del primo ordine fino all'attacco dell'abside. Ora la datazione di questo progetto sarebbe, nonostante la data fissa del portale (1775) assai vaga se non ci aiutasse una descrizione delle opere da farsi nel Duomo in data 1782 fatta dal Marchetti. Se noi paragoniamo tale descrizione al nostro progetto vediamo che essa corrisponde in molte parti mentre in altre il progetto C appare diverso e più vicino alla costruzione realizzata. La descrizione porta la data del 29 gennaio 1782; in essa riguardo all'interno della cupola è detto « *sedici colonne scanellate con riporti di nicchie e statue con cornice di ordine corinzio con otto finestroni ornano il tamburo della cupola. Il volto a terzo giro viene condecorato con riparti a Virtù d'abbasso rilievo come rilevasi dal prospetto interno a stampa tinteggiato coloro sguardo* ». Ora il nostro progetto C si diversifica da questa descrizione perchè invece delle sedici colonne mostra sedici lesene su piedestallo senza nicchie e tantomeno statue proprio come il tamburo fu realizzato il che ci fa porre il disegno posteriormente al 1782. Allora anche la facciata ci serve se riandiamo con la memoria all'ultimo questionario posto nel 1788 all'architetto Antenori di Roma e al Piermarini di cui però non possediamo la risposta, se cioè le statue sul frontone dovevano essere poste coi piedestalli od acroterii piani o rampanti. Evidentemente il nostro progetto che porta ancora gli acroterii piani come a Leno, mentre la costruzione poi adottò l'altro sistema non deve essere posteriore a quella data quindi databile fra il 1782 ed il 1788.

Oltre questi sei disegni esistono altri 11 assai interessanti:

N. 71 - Esterno d'una cupola con due ordini di finestre di cui uno ad occhio. Sulle colonne binate prive di lesenoni

due statue, mentre una balaustra gira al piee del tamburo movimentandosi in pianta in corrispondenza delle colonne.

N. 60 - Pianta della cupola del N. 71.

N. 9 (numerazione ottocentesca) - Spaccato della cupola N. 71 senza finestre, posteriore al 1782. Le lesene del tamburo poggiano su basi separate decorate da specchiature con fiorone centrale, anche i finestroni si arricchiscono di simile base e di statue sui timpani, la volta invece presenta una leggera decorazione a fregio floreale lungo i costoloni binati.

N. 6 - Variante attuata del N. 71. Le colonne del tamburo sono binate e senza lesenoni fra loro esse, reggono un piedestallo prismatico non modanato nè smussato agli angoli che avrebbe dovuto sostenere una coppia di candelabri o fumiere. E' il tamburo realizzato come esterno, salvo le fumiere terminali.

N. 69 - Progetto per la decorazione del piedicroce interno come è ora coi due evangelisti già in sito.

N. 72 - 75 - Particolari decorativi con varianti delle decorazioni delle basi per le lesene della cupola.

N. 22 - Progetto del ponte di costruzione per gli arconi del piè di croce, progetto corrispondente alla descrizione fatta il 29 gennaio 1782.

N. 67 - Progetto per la copertura del coro in sezione, pianta, spaccato e per il lungo che corrisponde alla descrizione contenuta nel prospetto del 1780.

Dall'esame di questo complesso di progetti e loro varianti si ha la sensazione che le necessità finanziarie, le ristrettezze che i tempi ormai minacciosi obbligavano, abbiano spinto e il progettista e i costruttori a ridurre sempre più il superfluo col pericolo di distruggere la complessa armonia che l'ultimo dei progetti completi rivela. Oggi il Duomo di Brescia, visto dall'esterno, dà un senso di frazionato, di interrotto dovuto non alla incapacità dell'artista ma alle triste vicende economiche che hanno impedito di realizzarlo almeno con quel minimo di completezza necessaria per non distruggere la linea un poco accademica ma almeno ben conchiusa che il Marchetti aveva saputo dargli.

DOCUMENTI

A) *Atti del Comune di Brescia Libri Provvisionum (L. P.) Acta Deputatorum (A. D.)*

22 Gennaio 1710 (ca 89 v. AD)

Per superare le difficoltà che si vanno incontrando nella continuazione de la fabbrica del Duomo e perchè la medesima abbia ad essere proseguita et perfezionata in quella migliore struttura che riesce necessaria a tanta mole... hanno terminato che sia formato il disegno a metodo del quale habbin a praticarsi l'operazioni dovendo a tale effetto procurarsi l'impiego del Rev.do P. Possi della Compagnia di Giesù peritissimo in opere simili et ora commorante a Vienna presso S. M. Cesarea e quando non riuscisse possibile ottenere da S. Paternità l'intento ciò debba essere effettuato col mezzo di altro architetto dei più celebri.

27 Maggio 1710 (ca 116. AD)

Intesa la morte del Rev.do Dal Pozzo della Compagnia di Giesù peritissimo architetto essendo fatto venire da Bologna il sig. Giuseppe Torri pur cellebre in simile professione... Qui portatosi il Signor Torri è tenuto coll'istesso colloquio. Hanno terminato che il sudd.to Sig. Torri abbia a formar il dissegno prescritto dalla pubblica terminatione del 22 gennaio passato. Inoltratosi poi il discorso circa la fabbrica dell'Altare et Cappella delle SSme Croci d'oro fiamma e del Campo hanno risolto di portarsi alla visione del luogo, hanno effettuati in riunione al d.tto Sig. Torri e praticati le dovute osservationi. Hanno parimenti terminato che siano levati i due candellieri della crociera ed agetto che vi rimanga campo spacioso alla costruzione dell'altare... Dovendo il Signor Torri formare distinto disegno anco per la fabbrica dell'istesso altare [1].

25 Febbraio 1711 (ca 157. AD)

..... Che sia di nuovo chiamato il Sig. Torri a motivo di spianare certe difficoltà che vengono osservate sopra li prefati disegni, alterare o diminuire l'istesso come sarà conosciuto di maggior profitto e sicurezza et assieme ricevere l'onoranza di dette fabbriche.

22 Maggio 1711 (ca 165 AD)

In ordine alla Publica Ter.e del 25 febbraio ultimamente passato fatto ritornare da Bologna il Sig. Giuseppe Torri et assieme fatti venire li SS.ri Giacomo Muttoni et Ioseppo Possi l'uno da Milano e l'altro da Venezia pur celebri architetti per havere la di loro opinione sopra il disegno già formato dal medesimo Torri si per ciò che riguarda alla sussistenza della fabrica come per quello comune alla formalità del disegno medesimo..... Et in conferenza di tutti e tre li sopranominati architetti intesi li obietti de prefati SS.i Muttoni e Possi circa il secondo

---

[1] Con una determinazione presa il 12 giugno 1711 (L. P. ca 99) la proposta del Torri di demolire i candellieri della crociera è respinta con 11 voti contrarii e 2 favorevoli.

ordine della facciata di peccare in bassezza rispetto alla proporzione del primo ordine come pure che potessero esser lasciati li due Candellieri quali giusti al sentimento dell'antedetto signor Torri fu con la term.e del 27 maggio dell'anno decorso ordinati di levarli. Udite dunque le risolutioni del Sig. Torri. Indi fatti ritirare in Cancell.ia l'istessi tre architetti e ponderate le opinioni dell'uno e dell'altro. Chiamati di nuovo separatamente li due dall'uno e novamente uditi li sentimenti e risolutioni delli obietti. Concordando però tutti e tre che effettuata la fabbrica a norma del sopramentovato disegno haverà sicura e piena sussistenza. Resta terminato d'accettarsi il detto dissegno Torri come sia e piace e circa li Candellieri confirmata la predetta terminatione del 27 Maggio 1710.

26 Marzo 1731 (ca 15 AD) - Perizia Biasio sulle colonne

Ill.mi Sig.ri. Se dobbiamo noi infracripti dir sinceramente e con verità il vero sentimento in obbedienza a loro ossequianti comandi sopra le colonne che devono inalzarsi nella riguardevole Basilica di questo Duomo Nuovo destinate a sostienere lo smisurato peso della gran cupola non ci dà l'animo di scostarsi dalla soda e fondata opinione del Signor Kv D. Filippo d'Juvara dove disse non doversi esse colonne fare più di quattro pezzi, giachè le difficoltà di averle intere si figurano insuperabili. Disaprovando apertamente la propositione di farle di maggior quantità di pezzi delli quattro sudetti si per la sodezza della Fabbrica si per la venustà dell'ornamento si anche per la necessità di dover ben commettere le canellature. E cosa certa essere più facile lo spezzarsi li pezzi più corti che li più lunghi atteso che accolgano in se stessi minor forza, e se così è, chi non vede che facendosi colonne di più di quattro pezzi riuscirebbero li pezzi medesimi più corti, per conseguenza meno forti e più facile di arrendersi al tormento inevitabile che le caggionerà il peso della cupola.

Avevano nelli tempi andati ideato d'inalzar esse colonne di un pezzo solo, non tanto per la rarità dell'opera, quanto per la sicurezza maggiore della Fabbrica, e perciò non si sono curati di fare con eccedenza di spesa li piloni di quadroni di Rezato per renderli capaci col mezzo di un arco a terzo acuto à sollevare dal gran peso le colonne che figuravano d'un pezzo solo sufficienti a reggere la grande machina ma si sono li piloni stessi fabricati di pietra ordinarie ed irregolari, che sono bensi sufficienti à fare il loro officio destinandoli non però a sottomettersi à sollevare le colonne dal peso grave della cupola, e perciò rendersi necessario (già che non possono esse colonne aversi intere) comporle almeno di minori pezzi che si può per averle di questa maggior fortezza che occorre.

Se poi si versa a considerare la venustà dell'ornamento è cosa chiara che quanto più grandi sono li pezzi tanto più sono riguardevoli si per la meraviglia del condurli e porli in opera, come anche perchè si schiva la quantità delle commissure ch'offendono infallibilmente l'occhio interrompendo la continuanza che dovrebbe avere la colonna

Riflettendo poi alla necessità di dover ben commettere le canellature che le colonne med.me devono avere in corrispondenza delle lesene, sarà sempre più facile il commettere le canellature med.me in sole tre gionture che in maggior quantità e si crede assai difficile per

non dire impossibile che possano in quantità di pezzi farsi tanto giusti li listelli e tanto corrispondenti gli angoli e canalette che uno non sopravvanzi l'altro. Oltre di che dovendo essere tanti pezzi sovrapposti l'uno all'altro caricati dal peso gravissimo della Cuppola sarà più facile che nella compressione dell'estremità dei listelli possa saltarne via qualche pezzo e deformare la continuanza dell'ornamento, il che si vede essere occorso in qualche luogo nelle lesene. Quanto alla spesa poco più poco meno riuscirà il far le colonne di quattro pezzi che di maggior quantità di pezzi e Vs Ill.me puonno avere notizia di quanto gli costino i due pezzi minori relativamente oltre di che più che s'avvanzava in cure, e condur tali maggiori pezzi, sempre più si sminuiranno le difficoltà e le esperienze renderà più facile la strada. Nissun caso facciamo dell'opposizione, pare sia fatta dà alcuno, che sia cosa difficile il ritrovare otto pezzi di nove braccia l'uno et altri ventiquattro pezzi di sei braccia tutti di quella perfezione e capacità necessaria a reggere il peso incomprensibile della Cuppola, poichè ben osservate da noi le cave della Pietra in Botticino e conferito sopra ciò con quanti Medolari abbiamo ritrovato in paese per la pratica anche e cognitione che abbiamo di quelle pietre potiamo costantemente asserire non solo essere possibile ma essere facilissimo il ritrovare quanti pezzi si può desiderare della qualità di sopra espressa. Ne qui può far obice l'apertura occorsa in una di detti pezzi condotti alla porta di Torrelunga ed in un altro di Botesino tutti frescamente cavati, poichè non è da meravigliarsi se la pietra per soda che sia, solita star coperta nelle viscere del Monte, venendo esposta all'intemperie dell'aria e dal rigore del freddo occorso nello scaduto inverno abbia potuto risentire della stagione e spaccarsi. Per rinvenire il rimedio à tal disordine doverà praticarsi cio che era in uso anche appresso agli Antichi e come ci consiglia Vitruvio, il Palladio, lo Scamozzi e molti altri Auttori, che hanno scritto l'Architettura, che è da preparare preventivamente le pietre, ne queste metterle in opera, se non hanno provato per due anni almeno la rigidezza del gelo ed intemperie dell'Aria, perchè in tal forma mostrano la loro saldezza: oltre di che l'accidente occorso nei due pezzi grandi sudetti poteva anche occorrere ne' pezzi piccoli, e con più facilità, perchè hanno minor nervo in se stessi.

Se s'avesse a componere le colonne di più pezzi piccoli e per coprire la deformità delle commessure s'avesse dà applicarvi un incrostatura due effetti cattivi ne procederebbero. Il primo sarebbe aver la fabbrica tutta in marmi apparenti ed aver le colonne sopra vestite a mano e sarebbe anche difficilissimo non che impossibile l'aggiustare l'incrostatura in misura di cavarli la deformità.

Il secondo si è che dovendosi incrustare tali colonne sarebbe necessario metterle più sottili per lasciar luogo all'incrustatura che occuperebbe cinque oncie in circa di diametro e così verrebbero ad indebolirsi notabilmente con grave pericolo di rendersi incapaci al loro uffizio.

Si che concludendo in nostro parere si è che le colonne non siano composte più di quattro pezzi nella forma data dal sud.o Kv D Filippo, quali prima di mettersi in opera doveranno star esposti per due anni almeno allo esperimento delle stagioni, nel qual tempo trovandosi qualche pietra che non abbia interamente riuscito non sarà neanche inutile perchè potrà impiegarsi nelle colonne della facciata che non

sono destinate a reggere tanto peso. Tale è il nostro viv.mo sentimento che sottoponiamo à prudenti riflessi di V.V.S.S. Ill.me perchè possano deliberare quanto pare alla loro saviezza, restando a noi il carico d'esequire ed il debito di dimostrarci di V.V.S.S. Ill.me Umili.mi Dev.mi Ser.ri Jo Gio. Anto Biasio sopras. alla d.a Fabrica del Domo Jo Gio. Batta Marchetti Capo.ro de Muratori della Medesima. Jo Domenico Corbarelli accordo ed affermo la sud.a opinione. Jo Bernardo Fedreghini accordo nelle oltrascritte opinioni. Jo Fran.co Bon Bartone affermo le suddete opinioni. Presentata li 26 Marzo 1731.

(*Nota* - Questa perizia, a cui fa seguito un'altra firmata dal Biasio in data 6 marzo 1731 sulle cave e sui pezzi ivi trovati, era stata resa necessaria dalle obbiezioni presentate dal Commendatore Girolamo Covi Pre.to da Sua Eminenza alla Fabbrica del Duomo circa le affermazioni fatte dallo Juvara nella sua relazione del 20. Tutto si riduceva al fatto che il Covi e per economizzare sul trasporto e per non frapporre altri indugi riteneva non necessario che le colonne del piè di croce fossero formate da un numero di rocchi non superiore ai quattro. In data 6 aprile 1731 (ca. 18 AD) viene presa la delibera «*che debba continuarsi l'escavazione delle colonne in quattro pezzi cadauna nella misura gi stabilita*».

31 Marzo 1742 (ca 31 AD)

Gli Ecc.mi ecc. Da quali essendo stati presentati sotti li riflessi di SS. Ill.mi tre differenti dissegni indicanti la porta maestra del Nuovo Duomo che quanto prima sperano di poter alzare per indi proseguire l'erezione del mezzo della facciata dello stesso Duomo Nuovo Esaminati perciò da SS. Ill.me in conferenza li dissegni stessi tutti unanimi e concordi hanno prescelto quello che resterà ingionto alla presente determinazione al quale effetto doveranno detti Ill. Sig. Deputati alle Fabbriche prescerivere gli ordini necessarii onde la parte s.tta sia ordinata e stabilita in consonanza del dissegno medesimo.

(Nota - Il Disegno è tuttora allegato. Per l'immissione del busto del Cardinale Querini nel portale cfr. AD 18 Marzo 1738, 7 Novembre 1735, 6 Aprile 1736).

B) Dall'Epistolario del Querini, conservato in Biblioteca Queriniana.
Rev.do Sig. Padr. Col.mo

Riceverà li disegni per la consaputa mensa, cioè Pianta, Prospetto e Fianco ritroverà pure le Sagome della Base, della Cimasa et delle Souazette per li riquadri del Parapetto, al rovescio della Sagoma di dette Souazette ho segnato la giusta misura del Mezzo Braccio Bresciano, cioe oncie sei. Circa la qualità dei marmi crederei a proposito, per la Base, Cimase e Corpo della Mensa, il Marmo bianco di Carrara, et per le Machie. il Verde antico Africano o rosso di Francia, quando invece di questo non si volesse diaspro rosso di Cicilia ò altra pietra rosa, et nelle tondini, diaspro orientale o lapislazzuli. Se si farano le Souazette delli riquadri sudette di metal dorato a foco, l'opera riusciria nobilissima, ma se cio paresse di troppo impegno, starano bene anche di marmo di Carrara. Li gradini sotto la detta mensia li farei di mandolato di Verona o altra pietra consimile, così pure il zocolo sotto la Base di detta mensia come il Disegno mostra. Se piacesse far qualche alterazione alli riquadri del Parapetto per accomodarvi qualche

pietra preziosa ò altro, quando non venisse alterata la simmetria della mensa, le lascierei l'arbitrio salvo sempre la proporzione e la buona grazia. E suplicata di benigno compatimento se son stato troppo tardo causa le moltissime occupazioni e rassegnati li miai Osseq.mi rispetti mi dico di V. S. Revd.ma Rev.mo Servo

Giorgio Massari

Venezia, li 2 Settembre 1734.

(Nota - L'epistolario del Cardinale Querini, che avrebbe potuto essere una fonte inesauribile di notizie circa il D. N. purtroppo è giunto a noi molto malconcio e tranne questa lettera del Massari ed una o due del Poleni, di scarsa importanza, non ve ne sono altre che ci illuminino sull'argomento).

C) Faldone Querinano H.IV.18.

Molto Ill.mo Sig. Mio Colend.mo

Resto molto obbligato all'atenzione che V. S. ha per favorirmi, mentro vedo speditomi con tanta pontualità il dissegno della pianta del Duomo, io non sò veramente che fare per corrispondere a tanti favori, solo pregarla di qualche comando se mai ritrovo in qualche conto abile per servirla. Quel sig.re che mi favorì del detto dissegno capitò in tempo che io mi ritrovavo a pranzo fuori di casa, e veramente volevo portarmi alla casa di Brescia per riverirlo, ma impedito del tempo, e dalli molti affari non l'hò potuto fare, non so che altro aggionger solo che dichiararmi per sempre qual mi professo essere.

Di V. S. Ill.ma Obbli.mo et Ami.ma Ami.co

Giorgio Massari

Venetia li 29 Marzo 1720.

RELAZIONE DELLO JUVARA SULLE COLONNE

26 Genaro 1729 - Parere sopra il Duomo della Città di Brescia.

Hò con esatta diligenza essaminato la Pianta di d.a magnifica fabrica, e ritrovo nella grandezza e distribuzione di parti una vera armonia, come anche li ornati, che la rendono più riguardevole il primo ordine corintio con il freggio intagliato, e cornice con modiglioni a dentelli, et ovolo scolpito con tutta diligenza formano un ordine perfetto li Pilastri, o colonne piane, che vogliam dire sono scanellate con il capitello corintio frappato secondo i buoni Auttori d'Architettura formano tutti assieme un esato, e nobile ordine corintio. Resta la soprd.ta fabrica più cospicua per l'ornato esteriore, che similizzano l'ordine interiore lega con ditta perfezione il lavoro, et a mio parere quando sarà finita, sarà una delle principali fabbriche d'Italia.

In ordine alle Colonne isolate che devono reggere li 4 Arconi ove sopra sarà fondata la Copola è regola, che siano scanellate secondo li pilastri che vi sonno, che ornano tutta la Chiesa, e saranno con 24 scanellature, ed il 3° piano ed incavate secondo le scanellature, e listelli delle già fatte lesene. Di raro si soffrono liscie o per la rarità del marmo colorato, o per l'erudizione, che le può render rare, come nel Portico del Panteon di Roma, che li pilastri scanellati et le

Colonne lisce per essere condotte da Marco Agrippa Console di granito griggio orientale si ammirano e lodano, ma nell'esteriore della chiesa si vedono scanellate e Pilastri, e Colonne con esatta regola canalite e sono di giallo antico perfetto.

In quanto o intieri in un sol pezzo, o in diversi pezzi a me pare, che la qualità della pietra, che ha qualche particella di marmo non merita la fatica, e spese, e lunghezza di tempo d'un sol pezzo per le tante difficoltà, che possano incontrare, e nella condotta, e alzamento. Onde sarei di parere di farli non più grandi di tre pezzi e non più piccoli di quattro ed usare tutta la diligenza nell'unirli, che il scurro che faranno le Canellature, ed il lume sbagliato che haverà la chiesa finita non si potra vedere, che nelle faccie delli quadretti, che dalla grande altezza almeno non si potranno conoscere, e per la forma la Chiesa. e l'Architettura non perde niente.

La sodezza è ugualmente, che intieri, che in pezzi, anzi facendosi in pezzi si potranno con più facilità sciegliere le pietre, che non abbiano nessun segno di pregiudizio, che intieri si soffre alle volte qualche macchia dandosi il preggio alla grandezza della pietra, ove serve per solo ornamento, ma al caso nostro deve ornare e reggere, ogni piccolo peso sarebbe pregiudiciale.

Ho visitata la cava, e trovandola sì comoda per la sua situazione ed il masso apostato a molto comodo per staccarli ho ritrovato che un Canale già terminato, e l'altro che si lavorava, ma però nella parte di sopra un pelo di monte, che giudico, che con difficoltà si potrà staccare intiera secondo dimostra, con tutto ciò si deve provare, e fare le diligenze non solo di questa prima, ma fatta questa esaminare con sicurezza se si possano havere li altri 8 altrimenti nessuna sarebbe buona, e non approvo una a parte intiera, et altre in pezzi, o tutte intieri, o tutte in pezzi.

Anzi in quelle in pezzi li tagli di tutte 8 siano su un piano perfetto. Guardando nel viaggio alla Strada per la condotta e dovendo traversare li campi inuguali e tutti tagliati di canali, e fossi d'acqua sarà molto difficile, e con grave spesa, e se fosse questo si dovrebbero aspettare le 8 colonne tutte cavate, e condotte a due a due per non tenere tanto terreno infruttuoso, ed inanzi d'intrapprender è necessario ritrovare qualche partitante, che si vogli caricare simile condotta per essere sicuri della spesa e delli grandi pericoli impensati.

L'istessa forma terrei per cavarli dalla Cava assicurarsi della spesa, che à me pare, che voglij essere più di quella, che si pensa, e particolarmente per alzarle; che con tutta la facilità del Pilastrone non lascia d'essere operazione di difficoltà, ed impegni.

Questo è quanto posso dire secondo la mia poca capacità, rimettendomi à professori à più chiaramente riflettere, ed a me piacerebbe più presto vedere la Chiesa in Stato di servire le Volte, et le Colonne in pezzi, che aspettare secoli e colonne intiere di sola pietra, havendola usata tal economia molti Prencipi dell'Italia e Francia.

Adi 26 Gennaro 1729.

Sottos.ta Cav.r D. No Filippo Lunana (copia Juvara)
P.o Architetto Del Rè di Sardegna e di S. Pietro in Roma

RELAZIONE DELLO JUVARA SUL DUOMO

Adi 27 Genaro 1729 - Brescia.

Ricevuto io sotoscritto Architetto di S. M. di Savoia della mia opinione dall'Ill.mi Sig.ri Deputati alla Fabrica del nuovo Domo di C.ta Città circa la continuazione d'essa Fabrica. Osservati prima li dissegni fatti dal Sig. Gioseppe Torri dal Sig. Egidio Rossi e dal Sig. Gio. An.o Biasi attual Soprastante e fatta diligente osservazione e riflesso alla Pianta, ed elevazione di questa, tanto interiormente, quanto esteriormente a norma dell'antico disegno devo dire esser la medesima sin ora costrutta, e fondata sopra le vere regole d'una perfetta architettura e sussistenza in modo che doveva incaminarsi la med.ma col metodo principiato nella sua origine senza altra difficoltà arricordando per quello riguardo all'opera dovera farsi in avvenire quanto segue.

Pma Che si tralascino le cupolette che si vedono nel dissegno Torri alle quattro Capelle laterali facendoli solamente il cadino nella forma che di pnte s'attrova mentre d.te cupolette sarebbero troppo svelte fuori di proporzione.

2do Che il secondo ordine del coro aldifori debba continuarsi facendoli anco la cornice tutto ad un istesso livello attorno alla Crosciera sino alla Facciata col farli le sue finestre per illuminare la Crosciera.

3o Che alli volti delle Cappellette sia fatta una muraglia ripiena, e forte a piombo però delli quatro Piloni, lasciando solo il volto principiato per poter passar una persona, e questa servirà per incontro delli Arconi che devono sostener la Cupola grande.

4o Che il Cadino della Cupola grande sia fatto terzo giro uniforme a quello del dissegno del Sig. Rossi perchè facendo altrimenti non potrebbe sussistere e cadrebbe.

5o Che gli Ageti della cornice del Tamburro al didentro siano fatti col sporto solo di due terzi della sua altezza acciò quelli no levino la prospettiva alli Basamenti ed ornamenti che vi saranno sopra.

6o Quanto alla facciata doveva incaminarsi nella conformità del Bassamento principiato a riserva che dovevan ingrossarsi la muraglia della Facciata tra un Pilone e l'altro come mostra la Pianta e dissegno del Sig. Biasi e si dovevano tralasciare i due candeglieri al di dentro a causa che l'Archata sopra d.ti Candeglieri oscurarebbe parte del finestrone della Facciata, nel finimento della quale si farà il (N)ominato.

7o Che si debba rimurare la Portella laterale della Cappella del q. Ill.mo Monsig. Marin Giorgi Vesc.o in tutta la grossezza del Muro osservandosi che il Pilone si è risentito per essersi fatto d.to forame.

Ultimo al tempo che si doverà fare il Tamburro e Cadino della Cupola Grande sorà necessario far venir sopraluogo il Pmo Architt.o dell'Itaglia per consigliare difficoltà che s'incontrarono in tal costruzione mentre in Roma si ritrovano solam.te tre, o quattro fatti in buona proporzione; Avvertendo per ultimo che per ora non vi è bisogno d'altri dissegni dovendosi continuare nell'ordine Antico già

incominciato come s.a con la regolatione di quanto si è avvertito e arricordato di s.a tale è il mio riverente sentimento.

Cav. Do. Filippo Juvara P.o Arc.to di S. M. di Savoia ed Architt.o di S.to Pietro in Roma

(Copia non autografa in F. VIII. 1238; altra identica in G. VIII. 1556 ff. 157 retro, 158).

Copia - 1748 23 Giugno. Ricerche fatte al S. Giorgio Massari Architetto veneto sopra il 2o ordine della facciata del Duomo.

Ritrovandosi inalzato e terminato sin sopra il cornicione il primo ordine della facciata della nuova fabbrica del Duomo e dovendosi proseguire l'ordine sec.do di d.ta facciata si desidera informazioni sulle cose qui sotto descritte.

Se la colonna del sudetto ordine si debba inalzare sopra il vivo della cima della colonna dell'ordine primo come si propone nel disegno A o pure si debba degradare la quarta parte come si vede nel disegno B.

Se il finimento del secondo ordine si debba far a frontespizio come si scopre nel disegno segnato A mentre anche in Roma si vedono tutte le chiese più riguardevoli con frontespizio o pure se si debba terminare colla balaustrata e statue come si vede nel disegno segnato C qual è formato con intenzione di scoprir la cupola grande quale per altro poco o nulla si potrà vedere essendo la piazza avanti larga solo brazza 60. Se volendosi terminare detto ordine con frontispizio sarà necessità lavorar tutte quelle parti come mostra il disegno segnato A mentre se si volesse soffitarlo tutto avrebbe un sporto di brazza quattro incirca.

Dove si vede nel dissegno segnato A le linee puntate con segno di lettera D sono le arcate interiori in pietra le quali formavano il vano della chiesa è abbenche la finestra resti in parte più alta di luce delle dette arcate ciò e per renderla più proporzionata e corrispondente alli altri ornamenti ma di dentro non si vedra la mezza luce superiore il che non può mutarsi mentre così è fatto nelle altre due finestre delli capelloni della Crociera.

Abbenchè l'arma della illustrissima Città sia posta nel disegno A sotto il frontespizio mentre par luogo più proprio non ostante dovrà essere posta sopra il terminato della Porta maggiore essendo in luogo più visivo all'occhio e in suo luogo sotto il frontespizio si potrà formar un basso rilievo.

1748 27 Luglio - Parere del S. Giorgio Massari Architetto Veneto. Risposte alle ricerche fatte nelli capitoli contenuti nell'annesso foglio concernenti ecc.

Dividendo l'altezza delle colonne del 1o ordine in cinque parti compreso base e capitello se di quattro di quelle si farà l'altezza delle colonne del 2o ordine compreso pure base e capitello riusciranno pure proporzionate e di tal misura sono le colonne delineate nel disegno D.

Il frontespizio senza dubbio è il finimento più nobile e più grave che si possa assegnar alla facciata, e vero che anche la balaustrata potrebbe servire di un sufficiente compimento ma dovendosi esser le due altre balaustrate più basse alle parti meglio resta fare il frontespizio che la balaustrata suddetta. Ne importa il detto frontespizio

impedisca la veduta della cupola a chi sarà nella piazza perchè già detta cupola è il finimento del corpo del tempio e non di detta facciata.

Per necessità convien lasciar correre nella cornice dritta sotto il frontespizio tutte quelle lesenadure che sono accennate in tutti li disegni per corrispondere a tutti li risalti delle colonne e de pilastri che la sostenta abbandonando però nella cornice che forma il detto frontespizio le due lesenadure verso la mezzaria come nelli d.tti disegni aparise e lasciar che detta cornice facci quel soffitto che sarà necessario per arrivar al dritto del timpano in detta mezzaria il qual soffitto sarà necessario che sia sostenuto da qualche ornamento che il scultore potrà introdurvi in quel sito lasciando l'arma dell'Ill.ma Città o facendovi un basso rilievo.

Il Finestrone della mezzaria è necessario che al di fuori comparisca maestoso e proporzionato alla facciata. Al di dentro poi conviene contentarsi di ricevere tutto il lume che sarà permesso dall'arcata interna della chiesa come apunto si vede nel disegno A accenato con linee a puntini. Non si può negare che il sito più proprio per colocare l'arma della Ill.ma Città sarebbe il mezzo del timpano del frontespizio e credere anche che quando detta arma fosse fatta della grandezza che richiede il sito riuscirebbe a sufficienza visibile e a chi fosse nella Piazza e faciliterebbe lo scultor di formar cosa a proposito per sostenere ed in parte coprire il soffitto della cornice che è sopra il frontespizio e con tuttociò non sarà difficile a ritrovare ripiego sufficiente per tale effetto dovendosi fare il basso rilievo nel caso che fosse stabilito la massima di situar detta Arma sopra il terminato della porta maggiore.

Si aggiunge qualche altro particolare.

L'altezza delle divisate balustrate alle parti per che facendole della misura espressa nelli disegni B e C riuscirebbe meglio che quelle che si vedono nelli altri due disegni perchè il sporto del cornicione non permetterebbe a quelli che fossero nella piazza di veder queste ultime per essere ideate troppo basse così pure la balaustrata del finestrone dovrebe essere della altezza sudd.a alzando anche il detto finestrone quanto sarà bisogno facendo sotto la colonna del medmo li piedistalli corrispondenti alla balaustrata per altro lascierei li Zoccoli sotto le colonne grandi come nelli disegni A e D a costo che i disopra del poggio della balaustrata corrispondesse al bisogno del torro superiore delle dette colonne grandi.

Parrebbe che il detto finestrone fosse per riuscir meglio a volta come nelli disegni A e B che quelli di figura quadrata come nelli disegni C e D e ciò per variar dalla figura della porta maggiore e se di sopra vi si farà il frontespizio come nel disegno C crederei facesse meglio che con il terminato come nelli altri dissegni per la ragion s.ta. Osservando la pianta del d.to 2o ordine par che li fianchi che voltano riescano un poco deboli per sostenere il grande frontispizio crederei però che vi si rimediasse facendovi due pilastri invece di uno solo abandonando la colonna accenata da dietro perchè così riuscirebbe forte quanto basta e da dietro del frontespizio non ci sarebbe bisogno di lesenadura.

E tutto ciò sia detto puramente per rendere ubbiditi li stim.ti comandi del Illmo Sig. Conte Gioan Maria Mazzuchelli non mai per

pregiudicare un punto del merito delli disegni trasmessi li quali sono stati fatti con tutto lo studio et attenzione e con idea veramente grandiosa e corrispondente alla magnificenza della Fabrica.

1748 23 Agosto - Ill.mo Sig. Pone Colmo *Copia*

Alla lettera con cui V. S. Illma mi ha favorito rispondo meglio che posso nel angustia di tempo in cui sono. Ritornato da Costi (?) ritrovai che il mio figliuolo ancora travagliava ma (grazie al Signore) si va rimettendo. Egli è a Lei sommamente obligato per la begninità con cui si è compiaciuta di ricercare del suo stato: e Le fa per mio mezzo umile ringraziamento. Ora io sto in procinto per partire verso l'alto Polesine dove, ho ubbidire ad un venerato pubblico comando da cui mi viene ingiunto che mi trasferisca colà per un premuroso difficile affare.

Seguitando l'ordine della lettera di V. S. Ill.ma parlerò prima del Frontespizio del Tempio in secondo luogo della collocazione dell'arma di cotesta illustre Città.

Il Frontespizio o (come altri dicono) il Frontone è quella suprema triangolar parte della facciata del Edificio la quale rappresenta il fini.to del tetto cioè delli due piani inclinati che nella loro congiunzione formano l'angolo superiore. E perchè quelle parti inclinate del tetto assomigliano a due ale furono esse parti dette ale del tetto e tutto il frontone da Greci Aquila fu chiamato. Avanti l'età di Giulio Cesare i frontoni erano riservati al finimento ed ornamento de li soli tempii: tanto era riputata prestante la loro forma che si giudicava doversi porre invero solo nelle Fabbriche dedicate a Dei. La casa di Cesare fu la prima cui sia stato sovraposto il Frontone ciò fu fatto così per un decreto del Senato il quale non oscuramente andava attribuendo a Cesare vivente certe apparenze d'onori spettanti alle Divinità. Se dunque il Frontone è un finimento sì nobile, sì eccellente e destinato dalla prima sua origine a Tempii non posso se non lodare che da cotesti Cavalieri della Consulta dei Deputati alla Fabrica sia stato fissato (com'ella che sì meritatamente di quella Consulta mi scrive) il voler un frontone per finimento alla Facciata del loro magnifico Duomo. Ma s'incontra una spinosità: cioè la necessità assoluta che si sforza a rompere esso frontone. Questa rottura (lo confesso) a prima vista avanti che facessi tutta la riflessione alla necessità ed ad altre circostanze mi sembrava una cosa alquanto disgradevole. Ora benchè non dubiti essere un intero diritto Frontone il più perfetto nonostante da quel compimento non è mostrata più alla mia immaginazione una cattiva figura nel andar più e più innanzi col pensare e ripensare mi è accaduto ciò che a Viaggiatori alle volte accade a quali alcun oggetto molto lontano sembra alquanto deforme non poi così quando si accostano assai di più. Posso anche dir le raggioni che mi hanno persuaso e le dirò.

Egli è da notarsi quanto raggionosamente scrisse Vitruvio che quello che in verità non si può fare gli Antichi giudicano non poter aver determinata raggione quando che egli fosse negli immagini rappresentato perciocchè nelle perfezioni delle opere trasportuono ogni cosa con certa proprietà delle vere usanze di natura e non approvano cosa che la esplicazione del fatto nelle disputazioni non potesse avere la sua ragione tolta dal vero. Nel nostro caso tra le colonne che escono

in fuori abbiamo un muro che rientra in dentro e per tanto secondo la verità si dovrebbe fare che il tetto venisse in fuori sulle colonne e rientrasse sul muro che rientra onde tutte le sottoposte parti restassero in ugual maniera dal tetto coperte se ciò così dovrebbe in verità essere e ciò qualche in imagine vien rappresentato dal Frontone ritirandosi questo ove il nostro muro rientra certamente il ritiro del tetto sarà con certe proprietà delle vere usanze di natura trasportato al ritiro del Frontone. Nè si potrà dire che il ritiro (o dicciamola) rottura del vostro Frontone non possa avere una raggione tolta dal vero. E nemmeno mancano esempli. Jo non so se si debba dire uno scrupolo una assai cauta massima che trattandosi di moderni non so attenermi se non a quelli che hanno uguagliato gli antichi, come senza dubbio gli ha uguagliati MichelangeloBuonaroti. Trovo che questi pose in su la Porta in capo alla scala per cui si sale alla Biblioteca Laurenziono in Firenze quanto su l'altare di casa Arezzi in Roma li Frontespizio rientranti. Sono quelli per vero dire piccoli frontespizi; ma in tal maniera la forza dell'esempio trasportata dal piccolo al grande non perde punto del suo vigore. Eseguendo l'opera nostra conforme agli esempli lasciatici da Michelangelo o la faremo buona o la faremo non buona: se buona non vi è altro da dire; se non buona l'aver fallato col gran Michelagnolo meriterà ancor la sua lode. Ma per quanto io credo non si fallerà.

Abbiamo già esposta una fondata ragione e qui aggiungeremo una valente autorità adducendo un luogo tratto dal architettura del detto Franc.o Blondel che considerò questo genere dei casi e ne scrisse (io tradurrò il luogo del francese) così allorquando i sopra ornati (cioè la parte composta di architrave fregio cornice) delle colonne avvanzano all'infuori molto più di quella parte che tra esse colonne bisogna in questo caso far rientrare in dentro tutto il Frontone che corrisponde all'intercolumnio in maniera che le parti del timpano portino per tutto a piombo del vivo del frizo tanto quelle che sovrastano alle colonne quanto quelle che son nell'intercolumnio. E per questo mezzo la cornice del Frontespizio avrà come di sopra le colonne dei risalti pari a quelli che sopra ornati delle medesime. Ecco una prova ed insieme il modo cui quel ritiro può essere praticato bensì però nell'esecuzione sarà lecito (come V. E. Ill.ma accenna) una qualche libertà ingegnosamente però e moderatamente usandola. Diminuire li sporti, ed il tenere qualche tantino in dentro il timpano sulle colonne ed al contrario trarre qualche tantino innanzi il timpano sopra l'intercolumnio saranno ripieghi atti ad accordare un poco più le differenti parti senza pregiudicare a quanto è stato stabilito. Quelli che da basso guarderanno a cagion dell'inganno ottico proveniente dalla lontananza non distingueranno punto della libertà d'artificio e vi saranno più contanti del apparenza d'una minore disuguaglianza.

Passo a dir della Arma come V. S. Ill.ma mi a reso noto l'essere intenzione di cotesti Cavaglieri che vi sia l'arme con Iscrizione non è più d'uopo dire le varie cose che potrebbero dirsi dell'Arme e del merito e chiarezza dell'Iscrizioni con cui gli antichi erano soliti perpetuare la memoria di quelli che fatti avevano i suntuosi edici. Non è più da cercarsi quale delle due idee poste in vista sia più prestante quando il pregio della opera si trasferisce nella loro combinazione. Secondo ciò che che benignamente mi a ella scritto adesso

esaminare solo si deve ove con miglior simmetria collocare l'arma si possa. Ho sotto gli occhi il dissegno marcato colla lettera C di cui pur in progresso mi servirò. Su questo dissegno sta l'Arma sopra del gran finestrone ne si vede come naturalmente attaccata o rappresentante un basso rilievo ma ben si vede ch'essa del ordine principale. L'Architrave fregio e cornice alquanto stranamente ricopre. Io non saprei dico persuadermi che ivi fosse collocata. Fu proposto che situata fusse l'Arma nel Timpano del Frontone ivi rappresenterebbe un basso rilievo e che proprio esser possa quel sito lo dirò colle parole del Celebre Vincenzo Scamozzi che lasciò scritto così. Vero è che nei primi tempi di Roma molti Frontespizi furono adornati di terra cotta ed altri di stucchi come potiamo sapere da Livio, Plinio, Plutarco appresso i Romani e da Pausania trattando poi le cose dei Greci: delle quali specie di ornamenti si possono comprendere in molti edifici e per le vestigie rimase e noi parimenti potiamo immitare e massimamente nelle opere pjubbliche et oltre a questo mettervi le imprese Armi et insegne et simili cose le quali quando saranno poste con giudizio e fatte maestrevolmente faranno grandissimo ornamento. Per quei bassorilievi che ne restanti spazii del timpano si volessero aggiungere per abbellimento converrebbe guardarsi da certe cose che alle volte si vedono intagliate senza ragion e disparate tra loro delle quali potrebbe (come disse in altro proposito Longino) che quelle si fatte maniere guastano tutto il complesso appunto come tanti incastri di ritagli e di beccari che fanno il lavoro pezzato e non unito. Per testimonianza del attenzion mia divota le esporrò un mio pensiero, come un semplice pensiero ed è questo in vece di una sola arma collocata nel mezzo se ne potrebbero porre due ne due intercolumni che nel dissegno sono leggermente distinti colle linee rosse AA e nel restante de medesimi intercolumni aggiungere alcuni coerenti e proprii ornati. Così libero resterebbe il timpano in cui vi sarebbe luogo a qualche basso rilievo di figure. Di cotesto magnifico Tempio all'interno freggio in un distinto grandioso modo ornati con intaglio di bassi rilievi corrisponderebbe al'ora indicata esterna dentro al Frontone. In ogni maniera e vederei che si dovesse non rompere il timpano con quella specie di fascia che ho nel disegno segnata con le lettere BB.

Ma forse dalla saggia maturità di codesta nobiliss.ma Consulta sarà per le cose ottime da farsi lasciato un qualche addito aperto all'esecuzione di quei pensieri che non nascessero nelle presenti considerazioni ma fossero figli del tempo.

Sono con perfetto ossequio di S. V. Ill.ma Um.o Servitore

Giovanni Poleni.

Padova 23 Agosto 1748.

(Nota - La lettera era diretta al Co. Mazzuchelli come si desume da una lettera autografa del Poleni datata Padova 27 Agosto 1748, conservata nell'epistolario Querini dove si dice: « Circa alla facciata di cotesto magnifico Duomo ne ho già scritto il mio parere all'Ill.mo Sig. Co. Mazzuchelli).

L'Ill.mi Ss..ri Vincenzo Gaifami Governatore e Leonardo Veneziani Sottogovernatore della Vene.da Fabrica del nuovo Duomo di questa città. Volendo dare esecuzione al provido Decreto dell'Ill.ma Consulta

sopra d.ta Vend. a Fabbrica stabilito li 14 del passato Agosto stante la morte susseguita il giorno doppo del benemerito Sig. Gian Batta Marchetti Architetto della med.ma Fabbrica ed essendo ben instrutti dell'abilità e probità del Rd. Sig. D. Anto. Marchetti che fu figlio del sudeto, hanno destinato ed eletto il medesimo, colla facoltà di d.ta Ill.ma Consulta, in Architetto attuale della sud.ta Fabbrica coll'incombenza di assistere, e consiliare in tutto ciò che emergesse per la medma, e venisse ricercato, far quelle visite, e dissegni che saranno necessarii, ed operare quanto a vantaggio della Fabbrica si trovarà opportuno ed alla di lui figura conveniente.

Come però Ss. Ill.me dall'attenzione e zelo del sud.to S.r D. Anto Genitore, così per dare una dimostrazione di gratitudine anche a d.to S.r D.n Anto hanno decretato ed ordinato che gli sia dalla Cassa della Fabbrica contribuito ogni anno di Fabbrica attuale per li suoi impieghi l'onorario di Zechini dodici effettivi dal giorno ..... pross.mo passato in avvenire omn bus.

Brescia li 25 Nov.bre 1758.

Vincenzio Gaifami Dep.to

Leonardo Veneziani Dep.to

Sul retro Elezione dell'Architetto Don Antonio Marchetti.
(Nota - Segue una scrittura di consegna al G. Batta Marchetti in data 21 febbraio scaduto «hanno nuovamente accordato ed accordano il s.to Gio. Batta Marchetti per Capo Mastro di detta Fabbrica»).

Lo architetto cui sarà presentato il Dissegno della facciata del nuovo Duomo di Brescia viene ricercato Se Sopra la cornice del Timpano si debbano mettere Statue o pure lasciarla senza. Essendo opinione d'alcuni che le Statue poste nel detto luogo possano essere di discapito alla magnificenza e gravità di questa facciata ed anche alla veduta della gran Cupola quale resta distante dal Timpano Brazza trenta bresciani. Quelli poi che stimano bene locarsi le statue adducono per loro raggioni che essendocene tante su le ringhiere che girano al intorno sopra la Fabrica e sopra i licenoni del tamburro della cupola dicono non convenire lasciar nuda la cornice sopra il timpano perchè sembrerebbe mancante del suo necessario ornamento. E in oltre perchè la facciata non a i due quadri intendono mettervi la dette statue per aiutarla nell' altezza e così ingannare alla meglio che si può almeno l'ochio di quelli che non ne faranno un minuto essame. Vero è che gli Architeti che hanno dissegnato ed essaminata questa facciata anno giudicato non darsi li due quadri per riguardo alla ristrettezza della Piazza avanti alla stessa che è larga soli B.a 84 bresciani. Si desidera pertanto che l'Architetto dica il suo parere: e se intende di mettervi statue dica se tre o cinque, se tre sole l'Assunta sarà posta nel centro, se sopra il Piedestallo come in dissegno, o pure senza piedestallo con nuvole sotto ai piedi ed angeli che la portano e l'altre due con piedestallo che piombino sopra quelle che sono negli intercollumnii della Facciata, e a lui pure così sarà in grado e differentemente farà grazia notare il suo sentimento: se poi intendesse di metterne cinque farà piacere notare se come in dissegno o altrimenti. Si ricerca la misura delle statue per farle in proporzione della veduta. E per ultimo si ricerca se nel intercolumnii stimi meglio posar le statue sul piede-

stallo o sul socco delle colonne e queste due statue per essere in mezzo a due grandi colonne se stimi bene tenerle più alte un brazzo delle altre che posano su la renghiera, ed alla virtù del Architetto il tutto si raccomanda.
(Nota - Altra copia nel foglio precedente, evidentemente la brutta copia. Unica variante: « metterne cinque farà piacere narrare li luogo della loro ubicazione e delineare la base o sia piedistallo che stimarà più a proposito e per il sito e per le statue medesime. Si ricerca per ultimo »).

Viene chiamata la mia insufficienza a rispondere se convenga alla facciata del nuovo Duomo di Brescia, la posizione delle statue sopra la Cornice del Timpano esse queste per le buone Regole dell'Architettura venendo adottate, siano per essere al numero di cinque disposte, come nel Dissegno, oppure al solo numero di tre come mostra l'aggiunta al Dissegno citato, con rischiarare, se quella che per si deve nel mezzo, che rappresenta L'assunta, convenga porla sopra Pedestallo, oppure appoggiata sopra intrecciato groppo di nuvole e di Angioli che la sollevano, come nel Proposto Dissegno. Per secondo si ricerca quella altezza haver debba le suddette statue poste in quell'altezza, perchè corrispondino alla vista. Per terzo ed ultimo si ricerca se negli intercolumnei sia d'approvarsi la posizione delle due statue dissegnate nel Dissegno sopradetto sopra Pillastro, oppure sopra la Cornice e quelle se giovi tenerla lungo la ringhiera. A questi tre quesiti adunque mi onorerò di rispondere, non con descrizioni accademiche per la ristrettezza del tempo che non me lo permette, ma con ristretti sentimenti mi studierò di esponere il sincero mio sentimento.

Per primo dirò che per tutti li più sani precetti dell'Architettura. vuole che le statue poggino sul sodo, e sul vivo delle Collonne, e Pillastri, e non nel vodo, e nel leggero degli intercolunj. Su tal principio sono per concorrere nell'opinione di quelli che vogliono le cinque statue e non le tre approvando il sito, come nel dissegno. La posizione poi delle statue sopra il Frontespizio è una delle maggiori decorazioni che si possano donare a quella superba Fabbrica ne trovo principio di ragione per escluderle. Lo vuole la Magnificenza della Facciata, ma lo conferma gl'esempi dei più magnifici tempi degli Antichi Romani, e nel caso nostro si aggiunge una necessità per coprire il diffetto in essa Facciata si attrova della poca sveltezza, e a mio credere le sole statue potranno esser quelle con l'inganno dell'occhio restituire qualche Proporzione. La statua poi che dev'esser posta nel mezzo egualmente a mio parere può esser ben nicchiata nel groppo di nuvole, ed Angioli che la sollevano come piantate sopra l'Acroterio o Pillastro. L'altezza delle sole statue non comprese il quadrello può essere sufficiente di braccia nove come mostra il Dissegno. Per ultimo le due statue da ponersi nelli Intercollunj a me non piacciono, piacendomi li soli riquadri. Ma se delle due proposizioni ad una avessi ad appigliarmi abbracciarei quella di poner la statua senza il quarinello all'altezza delle altre lungo la ringhiera. Questo è il ristretto ma sincero mio sentimento esposto come ho potuto. Se mi fosse stato donato tempo avrei trattata la materia più diffusamente. Se chi ricerca di dilucidare la materia e di aver raggioni vorrà accordare tempo lo farò di buona voglia al ritorno del mio viaggio ed intanto sono

Tommaso Scalfarotto Arch:to Vene:no

Li 15 febraro 1765. Dal Sig. Mauro Fontana Architetto di Roma e dal Sig. Franco Chv. Nicoleni Architetto di Roma col occasione che li furono mandati varii quesiti per la Fabrica del nostro Duomo per la disposizione delle statue sulla facciata quali architetti non adottarono il metodo nostro per l'apposizione delle statue, Ma additavano che si colocassero sopra le due colonne principali vicine al finestrone, due putti per ciascuna parte in diverse maniere situati che sostenessero o un emblema allusivo alla Vergine Madre collocata nel mezzo o una fumiera candelabro o altro che stimerassi più proprio et allusivo si parebbe che con ciò si rimediasse al dubbio suddetto ma renderebbesi anche più trionfante e maestoso il medesimo gruppo non tanto perchè situato in sito proprio e connessione che averebbero essi putti con gli altri che sostengono le nuvole ma anche farebbero che quello maggiormente piramidasse e darebbero accordo proprio e conveniente a tutto il restante. Che poi esso gruppo e statue collocate in esso timpano come sopra non rechino pregiudizio alla veduta della cupola e tamburo sotto la medesma non tanto per la prossimità che fra loro ci corre ma molto più per l'angusta estenzione della piazza non proporzionata e competente al elevazione di esso prospetto ed induchino in confusione e pregiudizio a ben intesa architettura di essa cupola e tamburo. Resta questo innegabile e con chiarezza ne apparirà il vero se farassi la prova con statue e gruppo formato di tavola contornata ed allora apparirà per certo quello che al presente si teme in astratto.

6 Marzo 1765 in occasione che il Padre Revd.mo Maccarinelli del Sacro Palazzo fece esaminare li dissegni a Mons. Bottari anzichè mettere le statue ed altre sul timpano amerebbe meglio (e mi ha incaricato di scriverlo) che il timpano stesso terminasse in angolo più ottuso che non è nel disegno e per conseguenza venisse a riuscire un po' più in basso perchè vedendosi in grande altezza e proporzionatamente angusta distanza per la strettezza descritta della piazza stando come è in dissegno comparirà anche più acuto più alto e più imbarazzante la veduta della cupola l'architettura della quale ei non sa finire di lodare e vorebbe si rendesse visibile quanto mai si possa il più.

Venendo esibito a noi publci architetti in Roma et Accademici dell'insigne Accademia di S. Luca la pianta e l'elevazione del prospetto principale del Duomo della città di Brescia secondo al presente esiste et unitamente l'idea in due maniere espressa di una nuova aggiunta che a quella si vuol fare nel di lei timpano et un foglio con li segnati quesiti per doverne su di essi riferire il nostro debol sentimento e dir quel tanto crediamo su quanto in essi si richiede e ricerca. Quindi è che fattasi da noi matura riflessione alla qualità sistema e simetria di esso prospetto, altezza del medesimo estensione della Piazza su cui resta esposto et di tuttaltro che in simili circostanze è necessario considerare e riflettere per formare un fondato giudizio diciamo, et unitamente riferiamo come in appresso.

Quesiti se sopra la cornice del Timpano sia vantaggioso alla maestà e decoro del prospetto il porvi le statue e senza le quali si crede difettoso e mancante non tanto per la corrispondenza delle altre molte che v'esistano ma molto più per renderle più svelto e proporzionato al estensione del medesmo. Se mettendovisi dette statue possini essere

di discapito alla magnificenza e gravità di esso prospetto e render pregiudizio alla veduta della grande cupola puoco da quello distante. Finalmente se credendosi necessaria e vantaggiosa l'imposizione di esse statue riferire in che numero debbano essere in qual sito locarsi e qual sia la loro necessaria proporzione e misura.

Venendo dunque a quanto sopra si enuncia e su di che siamo richiesti à riferire il nostro parere diciamo in primo luogo che la mancanza delle statue e di altro ornato di cui resta privo il timpano di esso prospetto, e che secondo l'idea di taluni rimanghi da ciò in parte difettoso e privo del total compimento a renderlo del tutto fornito; l'ammetter questo sarebbe un oscurar la gloria del professore che l'ha ideato in non averlo reso del tutto compito e secondo l'idea e desiderio del Personaggio che l'ha fatto costruire ed insieme canonizzare per difettosi ugualmente e mancanti li prospetti di moltissime chiese si in Roma che in altre città cospicue ideati da professori Celebri e rinomati costruttori et ornati con speziale manificenza e grandiosità dipendendo ciò dal puro e mero genio de medesmi Professori o per togliere et interrompere il continuato piano delle cornici di essi timpani o per dare ad essi prospetti maggior elevazione e sveltezza secondo l'estensione dei medesimi. Che perciò il collocare sopra il timpano del nominato prospetto le quattro statue et il gruppo nel acuto del medesmo secondo resta espresso ne disegni trasmessi altro non è che un augmento di magnificenza e grandiosità e non mai necessaria essendo di mancamento. Quello solo che pare rimanga odioso all'occhio e che via più apparirà posto che sia in esecuzione e secondo il nostro debol giudizio la distanza che corre fra le statue laterali collocate al suo giusto sito et il gruppo nel mezzo rimanendo questo segregato e quasi senza connessione colla restante scoltura che per ciò detto sia più per modo di discorso che per altro fine se si collocassero sopra il vivo delle due colonne laterali al finestrone principale due putti per ciascuna parte in diverse maniere situati che sostenessero o un emblema allusivo alla Vergine Madre collocata nel mezzo o una fumiera candelabro o altro che stimerassi più proprio ed allusivo ci parrebbe che con ciò solo si rimediasse al dubbio sudto mà renderebbesi anche più trionfante e maestoso il medesmo gruppo non tanto perchè situato in sito proprio e connessione che averebbero essi putti con gli altri che sostengono le nuvole ma anche farebbero che quello maggiormente piramidasse e darebbero accordo proprio e conveniente a tutto il restante. Che poi esso gruppo e statue collocate in esso timpano come sopra non rechino pregiudizio alla veduta della cupola e tamburo sotto la medesma non tanto per la prossimità che fra loro vi corre ma molto più per l'angusta estensione della piazza non proporzionata e competente all'elevazione di esso prospetto et induchino confusione e pregiudizio notabile al ottima disposizione e ben intesa architettura di essa Cupola e Tamburo. Resta questo innegabile e con chiarezza ne apparirà il vero se farassi la prova con statue e gruppo formato di tavola contornata et allora apparirà per certo quello che al pr.te si teme in astratto.

Per quello che riguarda il numero di esse statue volendosi pure apporle et il proprio sito delle medesme resta questo a sufficienza indicato a quanto di sopra ci siamo espressi ne altro mancarebbe al compimento di quanto siamo stati richiesti senonchè assegnare la

giusta misura di esse statue e gruppo qual cosa portando seco molte circostanze tanto per la veduta che aggetto del cornicione sopra dove vanno collocate estenzione della piazza et altre cose molte che nel solo proprio sito possono considerarsi e per le quali non si può stare alle regole dell'architettura ci riportiamo però alla prudenza e sapere del Professore che deve operare e più d'ogni altro alla prova sudetta anche per questa parte necessarissima. Si potrebbe anche dire qualcosa sopra al pregiudizio de lumi che per tale innovazione potrebbe ricevere l'interno d'esso tempio, e precisamente per il fenestrone principale corrispondente alla piazza avanti al quale si vuol porre il gruppo colla statua sud.ta e che secondo credesi vada ad illuminare diametralmente l'Ara maggiore. Ma perchè su ciò non è nostra incombenza il discorrerne e fondatamente asserirlo per la mancanza della pianta interna di esso Tempo e da quella riconoscere l'esistenza dei lumi ci riportiamo anche in ciò all'esperienza de modelli sud.ti dalla quale se non in tutto almeno in buona parte si potrà riconoscere il vero e venire totalmente in chiaro e con certezza riconoscere se il desiderio di maggior.te abbellire e perfezionare secondo credesi il prospetto nel apparenza non sia un pregiudicare realmente al tutto nella sostanza. Che è quanto.

Roma questo dì 15 Febraio 1765.

Mauro Fontana *Fran.co Cav. Nicoleni*

Roma 6 Marzo 1765

Nob. Sig. Conte Sig. Ill.mo P.ne Coll.mo

Rendo a V. S. Ill.ma il dissegno con i suoi annessi e connessi spettanti alla Facciata di cod.o insigne Duomo che muove l'invidia anche a questi Romani sebbene nati tra le magnificenzie delle più sontuose Fabriche del Mondo. Voglio dirle una cosa stata osservata in questa occasione dagli Architetti il che torna in gloria grande di cod.a Città. La facciata di cotesta celeberrima Basilica di S. Pietro ha un ordine solo di colonne sopra le quali altro non c'è se non un ordine come di galleria distribuita in varie finestre quadrate sopra la galleria vi sono delle statue e non altro. Ora misurato il diametro di queste colonne di S. Pietro e maggiore solo di tre quarti di palmo del diametro delle colonne del primo piano della Facciata di Brescia. Aggiunto che questa facciata e colonne sono di travertino pietra tenera rossiccia, per modo che sembra di cotto al vederle. Alla nostra facciata di Brescia sopra le prime sono le colonne del secondo piano e sono di pietra assai migliore. Argomenti ella quanto sia più pregevole la nostra. In larghezza la nostra poco cede a questa di S. Pietro. Veramente questa di S. Pietro è tacciata di troppa bassezza. Ma dicono essere ciò avvenuto perchè l'architetto Bramante aveva disegnato S. Pietro a croce greca e di poi ridotto a croce latina la facciata apparisse bassa essendosi eseguita tal quale Bramante aveva disegnata nella croce greca, ove la maggior vicinanza della cupola avrebbe seguito come di seguito e alzato alla facciata. In Brescia il duomo si è tenuto a croce greca, La Facciata è più stretta di questa di S. Pietro e assai più alta, perchè a due ordini e timpano. Che si vuole cercare di alzarla di più? Che la cupola vicina le darà un alzato grandissimo? Questo è un parere che cavo io dalla riferita osservazione degli Architetti circa la grosezza

e per conseguente proporzione, l'altezza delle Colonne. Voglio adunque che tale argomento sia considerato come mio cioè di niun valore per di uno sciocco massime in causa di Architettura. Ritroverà V. S. Ill.ma entro il rotolo dei disegni lo scritto datomi dagli Architetti, a quali ho incaricato di essaminare il dissegno e la controversia intorno al porre o no sul Timpano le Statue. A loro Sig. starà di risolvere; se non vedono segnato lo scritto da Architetti di maggior fama non è stato difetto mio ma di loro che non ci sono. Due accreditati che stavano qui tra quali so uno nominato Vanvitelli sono ora al servizio di Napoli ed in specie il nominato è l'architetto del gran Palazzo Reale di Caserta. Un certo Pozzi che qui ha qualche nome quando volli farlo interrogare trovai che era già sagramentato incamminato per l'altro mondo. Di spesa non ci è stato nulla o almeno un non nulla che volentieri contribuisco a codesta Fabrica come buon Patriotto. Portai venerdì al Papa i sud.ti disegni ed ebbi l'onore di mostrarglieli stesi tutti sulla sua tavola. Piacque infinitamente a No. Sign. il disegno e siccome già molti anni fa ha veduto il nostro duomo così molto si meravigliò ed applaudì all'avvanzamento al quale da me intese ridotto e al pensare ora corrente per condurlo al fine. Gli esposi la controversia pendente sopra il porre o no le statue sul timpano e lo suplicai del parer suo gratissimo al quale dissi darà un gran peso alle deliberazioni de Sig. Bresciani. Fece il Papa in ciò udire una saporita papale risata dicendo di non voler dir nulla perchè nulla si conosce della Architettura. Nel progresso però del discorso gli sfuggirono di bocca le precise parole. Mi pare che non ci vadano statue e che stia meglio senza. Se i Sig. Bresciani sono della opinione del Piglio che prese a sostenere infallibile il Papa in ogni cosa hanno la infallibile decisione a cui attenersi. Siccome qua corre come assai intendente di Architettura Mons. Bottari e ve ne mostra di gustarla moltissimo così io ò creduto bene di mostrare anche a lui i dissegni e di sentire la sua opinione sulle statue del timpano e mi fu risposto ed io a lui promesso di scrivere la sua risposta tal quale a V. S. Ill. — oibò oibò oibò — questa fu la sua risposta precisa. Soggiungendo che se mai volessero con tutto ciò mettere le statue sul timpano non mai le mettessero ne giusto l'uno ne giusto l'altro dei dlissegni mandati continenti le statue ma al più secondo il suggerimento indicato nello scritto dagli Architetti Romani. Conchiuse infine e in ciò convengono altri intendenti da me interrogati — senza le statue la facciata starà bene colle statue non si può arrischiare se non d'inperfezionarla e certamente si disturberà la vista della bellissima architettura della cupola che resterà interrotta. Abbiamo in Roma dico io la celebre rotonda cioè l'antico gentile Panteon a cui serve di facciata un gran atrio a colonna con sopra un timpano ma senza statue ne altro. La Gran Piazza di S. Pietro circondata dal famoso porticato su cui corre una ringhiera fornita di moltissime statue da i suoi capi d'ingresso nel porticato stesso sopra colonne con sopra loro il timpano triangolare, come pure alla Rotonda ma senza statue ne altro. Quella fu architettura stupenda degli antichi romani questa è la celebre del Bernini. Altretali moltissime ci sono in Roma e stimate. Ho detto e scritto con ciò alla meglio che per me si poteva e a V. S. Ill.ma ed alla Patria caris.ma Ella però non mi faccia autore delle scipitezze che ho detto come da me a Lei in confidenza. Faccia uso delle notizie descritte

Dei pensieri sciocchi dello scrivente alto silenzio. E pieno di sincera inalterabile stima sono di V. S. Ill.ma.

P. S. — Mi sono scordato di dire che Mons. Bottari anzichè mettere le statue o altro sul timpano amerebbe meglio (e mi ha incaricato di scriverlo) che il timpano stesso terminasse in angolo più ottuso che non è nel disegno e per conseguenza venisse a riuscire un po' più basso perchè vedendosi in grande altezza e proporzionalmente angusta distanza per la strettezza descritta della Piazza) stando come è in dissegno comparirà anche più acuto più alto più imbarazzante la veduta della cupola. L'architettura della quale egli non sa finire di lodare e vorebbe che si rendesse visibile quanto mai si possa il più Lo scritto degli Architetti lo includo qui unito alla carta originale da lei mandatami continente i quesiti.

P. S. — Ho ricevuto adesso una sua speditami dal P. Camozzi unita ad altra per Mons. Bottari a cui subito la trasmetto. nelle quali ella mi ordine di mandare ad esso, P. Camozzi i dissegni così eseguisco e a lui pure manderò la di lei carta originale contenente i quesiti intorno alle statue per il P. Seguiti che li porterà a Bologna, ivi si fermerà qualche giorno e in tanto potrà il P. Camozzi siccome gli raccomanderò sentire il parere di qualche architetto bolognese e poi per lo stesso P. Seguiti mandare a Lui i dissegni sollecitamente. Bel divertimento che ella si a preso al Venerdì gnoccolaro di Verona. Fossi stato ancor io colà a goderlo come vi dovrei essere se mi lasciavano in pace.

Non mancai nell'atto di mostrare al Papa i dissegni di esporli come si faccia si gran Fabrica tutta a forza di elemosine e come si duri fatica nelle miserie presenti a haverne etc. etc. Ma ebbi in risposta che Brescia è Città assai ricca che il Sig. Preposto Dolfin a fatto si presto e si bene una chiesa sontuosa colle sole limosine. Dal che venni in chiaro non esserci speranza di buscar nulla e mi confutai coll'esempio addottomi dal Papa del Sig. Preposito sud.o il quale certamente è un bravo eroico assaltatore per buscar limosine per le Fabriche ma ne men esso potè dal Papa buscare un quatrino. Non so più quei tempi che in Roma correva l'oro.

1765 - Copia - Consulto di Bologna

Avendo veduto per tutta la facciata già fatta vi sono molte statue collocate anche in luoghi che tornava meglio risparmiarle si vede altresì nel dissegno della cupola l'aver ideato di ponervene delle altre pare che il lasciar nudo il timpano possa produrre un enorme discordanza tanto più che essendo lo spazio da vedere la Fabrica breve par necessario di darci tutto l'allungamento possibile per ovviare al difetto cagionato dall'obliqua lezione che vien fatta alla Piramide dei raggi visuali per ciò si conclude esser necessario il mettervi statue o Piramidi o altro ornamento. Si riflette che la cupola restando probabilmente molto al indietro e non essendo la Piazza molto grande resterà per la maggior parte coperta sieche le statue che saranno in cima al Frontespizio non ci daranno pregiudizio. Facendo le statue di rame saranno di minor spesa.

Idem come sopra

Facendo riflessione alla ricerca proposta per avere il parere se si debbono porre le statue sopra la nota Facciata ed in caso che si destini di porle qual sia progetto più accettabile o il porne tre o cinque onde essaminato le raggioni addotte dal foglio preposto pare in appresso che il progetto di collocarne cinque riesca più conforme a tutto l'insieme della Facciata poichè queste poseranno su veri sodi che sono le colonne sottoposte ed il basamento a quelle destinato servirà vi e più ad isveltirle tutto l'insieme.

Questo è il parere che debolmente si espone rimettendosi sempre chi scrive al saggio discernimento di chi vorrà ulteriormente essaminare il progetto.

Copia -

Brescia 21 Marzo 1765

Al Sig. Giorgio Massari Architetto Veneto

Avendo avuta la fortuna saranno già diciassette anni in occasione che mi portò alla Dominante di umiliarmi alla V. S. Ill.ma e conoscere di veduta chi da lontano ammiravo per la sola forma di scelta virtù mi presi l'ardire di mettere sotto delli esatti riflessi di V. S. Riv.ma il dissegno della facciata del nuovo Duomo di Brescia perchè esaminasse se era stato fedelmente eseguito giusto li saggi consilii da lei suggeriti sopra un mio disegno inviatole. Fu questa riforma da lei applaudita solo che giudicava doversi mettere alla sommità del Frontone un gruppo invece di una sola statua che io vi collocava come infatti subito restituitomi a Brescia prontamente esquii col mettervi un gruppo di Angeli che contornano la Beata Vergine Assunta. Presentamente in detta facciata si è per mettere gli ultimi capitelli delle Colonne e si va con prestezza allestendo tutta la gran cornice. Restano solo da ordinarsi le statue con i suoi piedestalli sopra il frontone. Mi prende l'ardire di chiedere quale sarebbe il di lei sentimento se debba tenerle del altezza del terzo che porta la colonna del 2o ordine con base e capitello o pure altrimenti se le due statue che devono essere nelli intercolumnii debbano essere sopra li piedistalli o no e se devo tenerle più alte di quelle di sopra perchè non diminuiscano per essere ristrette nelle due colonne. Se sopra il frontone sarebbe meglio il num.ro di tre statue o cinque. Al sentimento sopra di ciò di V. S. River:ma mi metterebbe al coperto di qualunque scrupolo o difficoltà che potesse insorgere quale io stimo più di qualunque altro potesse venire anche da più rite contrade. Mi perdoni l'ardire e si assicuri che la venerazione che ò al di lei sodo pensare di tanto mi ha fatto ardito. Per fine mi do l'onore di dirmi.

Antonio Marchetti Prete.

Venezia li 30 Marzo 1765

Molt. Ille et Revdmo Sig. Colen.mo

In risposta della riverita sua del 21 corrente in proposito di questa sua ricerca circa li particolari concernenti la facciata di cotesto Duomo, cioè se l'altezza delle statue sopra il frontispizio potesse esser bastante del terzo delle colonne del secondo ordine. Se le statue che sono negli intercolumnii stassero meglio sopra li piedistalli ovvero immediate

sopra gli zoccoli che scorrono sotto alle colonne e se queste dovessero essere della misura stesse delle altre et in oltre se sopra il frontespizio dovesse riuscir meglio il numero di tre sole statue o di cinque come mosrta il primo progetto. Circa il primo particolare dirò debolmente che l'altezza delle statue del terzo delle colonne del secondo ordine dovrebbe esser sufficiente ma se crescessero qualche poco conforme già mostra il disegno farebbero meglio. Circa il secondo le statue degli intercolumnii starebbero meglio con li piedistalli sotto che senza con questo però che li detti piedistalli fossero almeno un braccio più bassi di quello che mostra il disegno e la grandezza delle medesime doverà essere simile alle altre. Circa il terzo più che tre crederei che le cinque statue sopra il frontespizio facessero più armonia al restante della facciata e più ricchezza a tutta l'opera come nel primo disegno che le sole tre espresse nel disegno secondo. Questo è quanto posso avvanzarlo per debole mio sentimento del che ne farà con la sua prudenza quell'uso che crederà più opportuno col che riverendola con tutta la stima mi dico Dev.mo Servitor

Giorgio Massari.

Retro :

Al molto Ill.mo et Rev.mo Sig. Coll.mo: il Sig.re Antonio Marchetti.

Copia di lettera al Sig. Giorgio Massari li 10 Maggio 1765.

Ammirasi nel cortesissimo foglio di V. S. li 30 Marzo il sodo di lei sentimento circa l'altezza delle statue che si pensava porre sopra il Frontespizio del Duomo di Brescia. Essendo già ne scorsi mesi entrata in alcuni qualche dubiezza se si dovessero porre o no: fu messa in consulta la materia e fu scritto ad alcuni architetti in Roma per averne il parere quali di sbalzo non hanno precisamente condannata ma con forza hanno consiliata la massima di tralasciarle: cosa che per il vero mi ha recato stupore e stupor tale che per divertimento mio sopra tal cosa ò fatto incidentemente alcune riflessioni quali supplico S. V. voler prendersi la pena di scorrerle così di silenzio mentre il sodo pensare di V. S. app.o di me decide più di mille altri esteri raggioni; di questo caldamente la supplico non perchè voglia ventilare in alcun benchè tenue modo la matteria ne per mostrare al pubblico sopra ciò, ne a chi si sia alcuna contradizione, mentre fu mio costume sempre l'addattarmi al tempo ed al voler di chi a autorità di comando ma solo per persuadere l'intelletto mio se mai traviasse e per imparare da sopra Venzioni per uno dei quali nu.ro V. S. Riv.ma ha vera soda regola di sperare.

Riflessione sopra il sentimento di alchuni Architetti romani di ponere o di non ponere le statue sopra il Frontespizio del nuovo Duomo di Brescia.

Il collocare la statua sopra li frontespizi delli prospetti delli tempii giusto l'opinione delli antichi Autori e de Moderni ancora che di altro imitazione non di raro usarono pare che da alcuni Architetti del secolo d'oggi in Roma troppo questa maniera di pensare non venga applaudita anzi condannata e rigettata. Ne succede il caso presentemente nella Facciata del nuovo Duomo di Brescia qual forse doveva restar privo di tale fastoso e quasi necessario ornamento di

statue, che sopra il suo frontespizio veniva da Bresciani ideato attaccati al opinione di valenti Architetti si Veneziani che Bolognesi e ciò a mottivo che sopra alcuni quesiti fatti in tale proposito a questi valenti professori in Roma tale proposizione di mettere statue sul frontespizio è stata considerata superflua e di nissun momento e di nessun pregiudizio alla grandiosità di detta Facciata e Tempio. Parmi per altro, e di sopra o detto quasi necessario sembrarmi, le statue sopra detto frontespizio perchè nel estreno del Coro nelle facciate laterali del Tempio vedendo essere state collocate statue nelle loro nichie mi sembrerebbe cosa strana se la facciata parte più notabile perchè ricca di colonne a doppio numero collocate, di corniciamenti e ornatissima nel timpano e frontespizio tutto che lo adorna sul gusto antico restasse mancante di statue come il finimento più nobile di si grandiosa Facciata. Nella ricerca fatta a questo Sig. se sia di vantaggio alla Maestà e decoro del prospetto il porre statue sopra la cornice del frontespizio, se il sovraporle si creda difetto e mancanza di corrispondenza per le molte che esistono in altre parti se il non porle possa rendersi meno svelto e di minor proporzione per l'estensione del medesimo. Rispondono che non tiene la proposizione che la mancanza di statue o di altro ornamento sul frontespizio di esso Prospetto possa esser difettosa e che privi detta facciata del più finito compimento e ciò sia solo una semplice fantasia di tal uno. Soggiungono ancora che in ammetter per difettoso questa mancanza sarebbe un oscurare la gloria del Professore che l'ha ideato senza statue e del Personaggio che l'ha fatto costruire, e insieme dichiarare difettosi e mancanti li prospetti di moltissime chiese si in Roma che in altre delle più rinomate città, ideate dai più valenti architetti costruite ed ornate con speziale magnificienza e grandiosità dipendendo ciò dal puro e mero genio de medesimi professori e per togliere ed interrompere il continuato piano delle cornici di essi frontespicii o per dare ad essi prospetti maggior elevazione e sveltezza secondo l'estensione dei medesimi. Avanti di proceder oltre conviene riflettere che il disegno di questa facciata spedito a Roma privo di statue non fu l'idea del architetto ma di chi incombe alla distribuzione delle pietre di detta facciata e posto anche che ciò fosse se il tralasciar di metter le statue fosse un difetto massimo perchè tolerar si dovrebbe per non oscurar la gloria del Professore.

Per altro il disegnatore confessa non aver posto nel disegno le statue che conosce mancanti sopra detto frontespizio e ciò perchè quando ha fatto il dissegno era lontano il trattarne e perchè non sapeva come accomodare li acroterii che dovevano portare le medesme. A questo proposito Vitruvio parla chiaro. Li Acroterii sono tre piedistalli che vanno su cantoni ed uno nel mezzo del frontespizio per sostener delle statue e parla generalmente, ne eccettua le facciate di un ordine solo, ne di due, ne di maggior ne di minor altezza quelli dei cantoni debbono esser tanto alti quanto la metà del altezza del timpano ma quello di mezzo debba esser più alto delli altri, l'ottava parte. S'uniforma Leon Battista Alberti al soprannominato Vitruvio con le seguenti parolle. E sopra quella sommità cioè del Frontespizio si pongono certi soccoli per mettervi sopra statue quei soccoli che ci anno a porre alle fini delle grondaie sieno alti quanto il freggio e la cornice, ma quello che a a stare sopra la ponta di mezzo sia l'ottava parte più

alto di quello dei lati. Di più dice che l'usanza delle statue fu la più egreggia di tutte aucciosiache elle servono per adornare e edifici sacri e i secolari, e pubblici e privati e serbano con loro una rimembranza meravigliosa e degli uomini e delle cose. Adunque non è l'idea del Personaggio come dicono che a fatto dichiarare per difettoso e mancante il frontespizio ma sono li soprannominati Autori.

Andrea Palladio nel suo quarto libro dove a posto in pubblico li Tempii antichi di Roma e fori di Roma fa vedere tutti li frontespicii che non sono attaccati a fabbriche con le statue e dice ne si meraviglierà alcuno che io ponga tanta copia di statue in questi edifici perchè si legge che tante n'erano a Roma che parevano un altro popolo. E del Panteon per essere questo intero senza statue dice il Serlio ed il Palladio esservi li segnali nel timpano ove erano li ornati e le statue sul frontespizio ed esser stato del tutto spogliato come li altri tempii parte incendiati e parte spogliati. Vincenzo Scamozzio che siccome le colonne e parimenti le statue fra tutte le altre cose sono di grandissimo ornamento perciò vediamo li antichi Romani e molto prima i greci ed altre nazioni usavano e l'une e l'altre così abbondantemente ne loro edifici che per quanto abbiamo veduto ed osservato appresso ad essi ve ne era un numero quasi infinito. Et in altro luogo a questo proposito dice Pausania nella narrazione che egli fa della antica Grecia va descrivendo e suscitando le meraviglie delli ornamenti delle statue ed anco parimenti delle colonne e corniciamenti; le quali erano cavate ed inserite nelli edifici così sacri come secolari delle principali città e particolarmente dei tempii. E sopra ai Frontespicii per maggior finimento si sogliono collocare gli acroterii l'uno a destra e l'altro a sinistra additando maniera perchè stando nelle piazze in convenevole distanza siano vedute le statue intere da capo a piedi e oltre a simili cose poste sopra a detti acroterii. E per ultimo dalli elementi della felice memoria del Padre Federico Sanvitali usciti ora dal Torcio del stampatore Rizzardi, fa vedere il frontespizio composto da tre parti cioè di cornici di timpano e di acroterii i quali niente altro sono che piccioli piedestalli collocati nelli angoli del frontespizio sopra le colonne inferiori o ne vertici per sostenere statue Piramidi e simili ornamenti. Credo che per quanto vien asserito dalli soprannominati autori non possano dire li Romani il metter le statue dal puro e mero genio de professori, ma bensì dall'insegnamento dei sud.ti autori.

Prosseguiscono li sud.ti Architetti alla risposta del primo quesito che perciò il collocare sopra il frontespizio le quattro statue con il gruppo centrale nel acuto del medesimo altro non è che un augmento di magnificenza e grandiosità che recano le statue come dice Leon Battista Alberti, esser la più egreggia di tutte per che avere mole di tanta natura costrutta con colonne e corniciamenti come dice Scamozzio che è un nulla a pensare alla spesa di dette statue rispetto alla Fabrica fatta e tanta magnificenzia al di dentro con colonne e candellieri scanellati con Architrave freggio e cornice e archi a tutto giro di così fino intaglio in pietra candida così dura e oltre alle dottrine delli soprannominati autori non è una necessarie menda il mancamento di queste statue et si doverà soffrire ingiustamente che la prima e la più magnifica mole della Provincia Bresciana vadi mancante di cotesto ultimo decoroso ornamento dove tante figlie di essa madre abbondano.

Dicono li romani che le statue laterali collocate nel suo giusto luogo ed il gruppo nel mezzo rimane questo segregato e quasi senza connessione col restante della scoltura. Sopra di ciò dico che il frontespizio à la proprietà di condurre l'occhio al acuto di esso, se poi si è per essere le statue a due per parte e facciano maggior mazza di scoltura, ne derivante questo dalla rottura inevitabile del cornicione, laonde li frontespizii delli antichi erano senza rotture e per sparsi che erano non avevano che tre statue.

Così si potrebbe dire del Prospetto di S. Giovanni Laterano, che oltre alle statue del lato drito e sinistro, a cinque statue sul frontespizio e le due per parte più vicine delle nostre e non credo che quella di mezzo resti segregata dalla scoltura di quelle dei cantoni. Così Andrea Palladio neli prospetti del Redentore e S. Giorgio Maggiore dottati con colonne e corniciamenti sonnovi sette statue per ogni frontespizio, oltre ad altre del medemo Autore.

Progettano li romani un loro pensiero in confermazion delle statue ma a modo loro di collocare sopra il vivo delle colonne grandi laterali al finestrone, due putti in ciascuna parte in diverse maniere situati, che sostener debbano, o un emblema allusivo alla Vergine Maria collocata nel mezzo, o uno fumiera candelabro o altro, così sembrerebbe più trionfante e maestoso il gruppo per aver correlazione essi putti con quelli che portano le nuvole della Vergine Madre, e dicono che farebbero maggiormente piramidare e darebbero accordo più proprio e più acconcio. Il progetto adotto pare in quell'altezza che farebbe confusione perchè tutto composto di figure picciole salvo che la Vergine Madre di poi non sarebbe espresso secondo li dettagli delli precettori antichi e moderni, il sentimento suddetto pare più proprio da dipingersi sulla cima di una porta che altro, e quando non s'abbia da star attaccato alli Precettori nostri Padri non sa da far altrimenti. Ma essequendo l'opera nostra conforme alli essempli lasciatici da Vittruvio Leon Battista Alberti, dal Serlio Palladio Scamozzio e molti altri o la faremo bona o non bona, e bona non vi sarà altro da dire se non bona l'aver fallato colli precettori nostri meriterà, sempre la Sua lode, ma per quanto io vedo non si fallerà, oltre di che abbiamo li essempli di architetti moderni e più valenti tra quali il Ker Filippo Juvara fu architetto del Duca di Savoia e di S. Pietro in Roma quale su li prospetti dei Tempii in Torino tiene li ornamenti sopra li frontespizii e in particolare il Prospetto de la Chiesa delle Carmelite tiene nel primo ordine le statue e sopra il Frontespizio posto al 2o ordine li candelabri che sono quei ornamenti tanto usati in Roma.

Il sig. Giorgio Massari nei suoi dissegni a stampa della gran chiesa de Padri della Congregazione in Brescia vi ha posto giusto il sentimento delli antichi le tre statue sopra li acroterii del Frontespizio benchè detto prospetto non sii dottato di Piazza, moltissime a Venezia del Sansovino e di altri celeberrimi Autori. E per fino nella chiesa di Berlino si vede nelli disegni a stampa il frontespizio del Prospetto con sopra le statue e nel timpano un abbasso rilievo esplicante la passione di Christo fatto il detto Prospetto per la saggia Providenza del Cardinale Querini come vedesi nella Medaglia.

Credo di aver abbastanza risposto circa la risposta de S. Romani intorno al primo quesito. Col secondo interrogandoli se mettendovisi esse statue possino essere di discapito alla magnificenza e grandiosità di esso prospetto e render pregiudizio alla veduta de la cupola poco da quella distante. Rispondono che esso gruppo di statue collocate sopra detto frontespicio non rendono pregiudizio alla veduta della Cupola e tamburro non tanto per la prossimità che fra loro ci corre ma molto più per l'angusta estensione de la Piazza non proporzionata e competente al elevazione di esso prospetto et induchino confusione e pregiudizio notabile all'ottima e ben intesa architettura di essa cupola e tamburro resta questo innegabile. E qui sono li Romani in errore ma senza colpa perchè se si avesse spedito il dissegno laterale o l'interno per longo del tempio col elevazione della Cupola avrebbero veduto colla visuale al dritto della cornice accupar tutto il tamburro e la cuppola salvo che la lanterna e col frontespizio poi non potervi veder nulla.

Ma quand'anche la detta fosse in vista poco importa che il frontispizio colle otto statue impedisca la veduta della Cupola, a chi sarà nella Piazza, perchè già detta cupola e il finimento del Corpo del Tempio e non della facciata, così risolse saggiamente il Sig. Giorgio Massari l'anno 1748 che verteva cotesta difficoltà sul aver scrupolo (come ora anno delle statue) l'adossare alla facciata il frontespizio per occupar la visiva della Cupola. E se il male maggiore lo fa parte della facciata e molto più il frontespicio alla cupola, e le statue che sono adiacenze d'un principio di parte, si a da attribuire tutto il male. La detta Cupola su la piazza non si potrà spiare se non dalli angoli della facciata perchè si fa la visuale più estesa, e la facciata in que siti resta al altezza del solo primo ordine, ma allora si vede del tutto staccata dalla detta Cupola e punto non disturba le statue sul frontispizio alla detta finimento tanto decoroso. Circa poi il pregiudizio dei lumi che li S. Architetti Romani asseriscono poter portare le dette statue al finestrone del Tamburro corrispondente alla Piazza nel interno di esso tempio. Questo si va distruggendo da se perchè se una distanza da fabbrica a fabbrica di ventotto brazza bresciani deve pregiudicare a lumi credo saressimo tutti nelle tenebre perchè poche contrade io conto di questa larghezza in Brescia e non s'accorgie di questo pregiudicio, oltre di che le statue non sono fabbriche e que pochi Palazzi che sono in Brescia situati in strade di una mettà di distanza di quelli che si ritrovi la Facciata e la Cupola non sono li detti di pregiudizio al lume delle case ne le case di pregiudizio a Palazzi, altra raggione si e che la Facciata è posta ad Occidente onde il sole termina da quella parte il suo corso. E sa a dire che le statue e gruppo nel mezzo di questo frontispicio poter portare pregiudizio al lume interno del Tempio con un tale distacco?

Li Intendenti d'architettura di Brescia è di rendere a perfezione il Prospetto della Facciata sud.ta con le statue secondo li insegnamenti delli autori antici e moderni e più moderni ne vi sarà che possa mal tacciare d'imprudenza l'immitare li invitti e li essempli di detti.

(Nota - Di queste riflessioni nel faldone queriniano ne esiste una seconda copia identica a questa).

1780 - Al Nob.e Sig. Giuseppe Duranti Sindico del Illus.ma Città.

Per rendere assicurato l'armatura del copertume dle Coro del Duomo nuovo senza sconcertare alcuna parte delli travi armati offesi a causa delle aque nelle parti più essenziali che sono le intestature, quali presentemente vengono raccomandate a mensoloni con fascie di ferro e qualch'uno anche di questi pure offesi dal aque, ne fare alcuna mossione delle piane che portano gli arconi, ne muovere li arconi. Per riuscire questo sarebbe di pontare sotto le catene di tutti cinque li travi armati, ritrovandosi queste caricate da quattro omini due per parte segnati nel spaccato di traverso con lettera A, che li sovrastano un enorme peso, che assolutamente non possono reggere per le parti offese che trovansi in detti travi armati. E per assicurare il tutto sarebbe al primo trave armato segnato in pianta n.o 1 di fermarsi sotto ed in mezzo alli due omini due pilastri di quadrello posti sull'arco reale, e pontino sotto la catena. Il secondo trave armato ritrovandosi sopra li lunettoni delli finestroni suplire con due novi travi armati uno per parte infissi nelli spessori delli archi che col loro omino pontino sotto la catena come in pianta B e nel spacato al longo B. Al terzo porrei li suoi pontelli di legno arice che verranno ad esser posti sul saliente del nuovo trave armato come indicha il spaccato al longo alla lettera C. Al quarto un piccolo trave armato infisso sopra li archi reali del intercellario che col suo omino sollevi il peso come in pianta e nello spaccato al longo D. Al quinto porre una grossa trave trasversale sopra l'arco reale e dal muro del cero per potervi porre il suo pontello in piedi sotto la catena come nel spaccato al longo ed in pianta vien segnato E. Siccome questo trave armato oltre il suo peso naturale vien aggravato da altri quattro che portano tutto il copertume del circolo del coro come in pianta ed elevazione segnata a questo appunto dove li puntelli sopra indicati se li solleverà anche il peso di questi quattro travi armati ponendovi sotto ove il maggior carico ad ogni uno li suoi saettoni in piedi infissi nel muraglione segnati nel spaccato al longo alla lettera F per sollevare il peso e distribuirlo alle parti che non possono mai mancare. Fatta questa operazione reale è necessario poi di incabrare tutti li arconi ove ne loro piedi sono mancanti acciò posino tutti ugualmente su le pietre vive, e venghi distribuito il peso generalmente come fu creato sul bel principio, così sarà levato la causa di far mossa tutto l'armeggio, che è appunto la causa pregiudiccievole di dissaldarsi le lastre di piombo e sconcertare il legname sotto, dove poi ne nasce il pregiudizio che le aque van daneggiando l'armeggio sud.to nelle parti più esenziali, dovendo procurare che tutte le opere di legname si diffendano dall'umido, e non facendolo ne può seguire brutt.me conseguenze. Quest'è quanto consiglio a V. S. Illus.ma.

Umm.mo Devo.mo Obl.mo Servitore

Antonio Marchetti Prete.

Brescia 29 Gennaro 1782

Illus.mi Sig. Sig. Deputati della Ven.da Fabricha del nuovo Duomo

Alli due venerati Comandi di V. S. Illu.me che si compiacciono di darmi intorno alla Fabricha della nuova Cattedrale di Brescia.

Il primo della spesa corrente per render stabilito di solido marmo conservando sempre su ogni ordine il carattere della scelta Architettura colla quale è stata esseguita sin ora la principale parte della Cattedrale stessa. In primo luogo soddisferò a questo primo. L'ordine principale di tutta la Fabricha si interno come esterno con il coro e tre capelle minori si è reso terminato ed officibile del anno 17... come dalla pianta e dal prospetto interno ed esterno a stampa mediante la saggia Provvidenza della felice memoria del E.mo Cardinal Quirini come terminato si è il secondo ordine esterno del circondario di tutta la Fabrica, mancando sol a questo le balaustrate e statue, le quattro lanterne alli Cattini delle Capelle minori e le sue terrazze, così restarebbe perfezionato tutto l'esterno salvo il corpo di mezzo che è la Cupola finimente decoroso del tempio.

Ora tutto il lavoro arduo e dispendioso si riduce a dover inalzare il corpo di mezzo che è la Cupola e per questa dispendiosa Mole altra preparazione non vi è che li quattro arcadoni maestri binati che portar devono questa gran mole ultima Munificenza del fu E.mo Card. Quirini e questi sono stati il compimento di ducati milla scudi della Cassa Ecclesiastica di esso Em.mo neli anni n.ro 27 di suo Pontificato vi à consacrato. La grande Facciata è stata terminata dalla Cassa secolare formata di lasciti del Pubblico non mancando altro che le statue. Li quattro Evangelisti nelli Angoli della Cupola opera di molti anni che van tragliando qual opera sarebbesi terminata se l'armatura del ponte composta di settanta due antene, le principali inquartate, le minori intrecciate tutte composte di arici, roveri, castegno non avesse reso la cassa esausta di nove milla scudi importar delli stessi. Due Evangelisti però sono posti in opera interminati, nè potendo terminarli, se non si alzano sopra li angoli quattro Piedestalloni sul quadrato della cupola, per poter continuar nelle viscere di detti palettoni di ferro, che ricevono li tiranti per tener sospeso li ornati superiori delli Evangelisti e cornicione del centro della Cupola. Sedeci colonne scannellate con riporti di nicchie e statue con cornice dordine corinzio con otto finestroni ornano il tamburro della cupola. Il Volto a terzo giro condecorato con riparti e Virtù d'abbasso rilievo come rilevasi dal Prospetto interno a stampa tinteggiato color sguardo. L'Esterno poi del Tamburro della cupola composto con sedeci colonne otto pilastri composti, otto finestroni con cornicione corinto; il tutto deve esser di pietra come il carattere esteriore del Tempio. Il Volto sopra a terzo giro cerchiato con tre ordini di chiavi di ferro con arconi di legno arice sopra ben contesti e colligati, che porteranno la coperta o di rame o di piombo. La Lanterna costrutta con sue colonne al di fuori e lesene al di dentro con otto finestre tutto di pietra con suo cupolino interno e cimasino al di fuori coperto di rame e piombo con sua Croce finimento ultimo.

Così che per rendere del tutto terminato la Cattedrale dalli quattro piedestalloni necessarii per tener li sopra ornati delli Evangelisti, tutte le Balaustrate e statue, le Terazze di cassoni che coprono parte della Fabbrica, li quattro coperti di piombo de le quattro Navate maggiori, le quattro Interne delle Cappelle minori, tutta la cupola il pavimento da compiersi di marmo di Verona e di Brescia, sormonta da calcoli fatti a cento e novanta mille scudi di lire sette piccole l'uno.

Il secondo comando si è di render officiabile il duomo tralasciando tutti gli ornati di balaustre e statue, la Gran Cupola; non potendo però schivare il fabbricato necessario delli quattro piedestalloni sul quadrato della Cupola per poter condurre a termine li sopraornamenti delli Evangelisti e cornicione corinto del centro della stessa. E per rendere coperto il detto centro si può formare un copertume con travi armati in angolo altri in quadrato, intrecciati l'un sopra l'altro che mediante la presentazione di un raggionato modello potranno assicurarsi del opera e tralasciare la Cupola. Non si può trascurare le terasse di Cassoni non potendo fare altrimenti, così le quattro lanterne delle cappelle minori e tutto il stabilimento de muri e il pavimento di marmo di Verona e di Brescia mancante. Qual spesa sormonta a settanta milla scudi Bresciani di lire sette piccole l'uno.

U.mo Dev.mo Af.mo Servitore

Brescia 29 Gennaro 1782. *D.n Antonio Marchetti Prete Arc.to.*

Desiderando Li Ill.mi Sig. Sig. Deputati alla Fabricha del Nuovo Duomo donar una delle maggiori decorazioni alla Facciata col freggiarla delle Statue significanti li dodici Apostoli; la distribuzione de quali si è li primi quattro sopra il frontone, con l'Assunta Titolare della Basilica nel mezzo del frontone, altri sei sopra le Balaustrate e intercoloni, e due nelli intercolonni del primo ordine, ed essendo stati esposti li modelli sopra il frontone stesso con li Acroterii con sopra le statue in vita composte di gesso e cartone, non come il disegno completo con l'Acroterio in piano, ma come le aggiunte sopra il Dissegno n.ro 5, del n.ro 2 e del n.ro 3, rampanti il Frontone e sentendo li Sig. della Fabrica diviso il Pubblico in partito, a deliberato la Consulta di far esaminare il Dissegno con le aggiunte; Li N.ri 1, 2, 3, stati già esposti restar di considerare li non esposte con li acroterii in piano. Per l'altezza delle statue non ve discrepanza nel pubblico ut Statua; sta solo nel collocamento cioè nelli acroterii. Averto che la Piazza è di soli B. a. 68, quando la Facciata è alta al piano della cornice sale il Frontone B. a 80, onde mi par di necessità scostarsi al quanto dalli precetti delli Autori con innalzar quanto bisogna li acroterii per aver di veduta all'estremità della larghezza della Piazza le Statue intere sopra il frontone. V. S. con la sua scelta metterà al coperto di qualunque scrupolo e difficoltà che potesse insorgere, qual anch'io stimarò più di qualunque altro che venir potesse da più remote contrade.

7bre 1787. *Prete Antonio Marchetti*

Il disparere delle Statue del nostro Duomo sta nel solo collocamento.

Si ricerca se si devon fare li acroterii in piano per esser sopra l'intercolonio, ad exemplum di quelle di S. Giovanni Laterano.

Se si debba collocare le stesse con li acroterii rampanti uniti, o invece con frapporvi le colonnelle tra l'un l'altro acroterio benchè rampanti.

O pure con li acroteri rampanti, del testo divisi un dall'altro.

Basta venghi sottoscritto uno de progetti attaccati al dissegno, quando bene non formasse un progetto nuovo il Professore.

Per l'altezza della Statua tuti Statua non vi è stato alcun sparere nella presentazione fatta.

Parere dell'architetto attorno alla Facciata del Duomo di Brescia.

Perchè io dica il mio sentimento sulla disputata decorazione delle statue da collocarsi sulla nuova Facciata del Duomo di Brescia alla di cui perfezione si desideravano appunto quelle Statue mi è stato esibito un disegno della medesima facciata con varii pensieri e maniere diverse di acroterii si retti che inclinati e uniti e disgiunti sopra il grande frontespizio, imponendovi dette statue su la linea perpendicolare delle quattro colonne che il reggono delle quali formasi il principale ornamento: e nel mezzo un gruppo colla Vergine Assunta, come titolare di quella chiesa. Essaminando per tanto l'ideato collocamento delle statue in questa Facciata e dal oculare osservazione passando con la mente al effetto che fatto avrebbe l'essecuzione di ciascuno de variati pensieri o creduto dirne il mio parere indi mi son inoltrato a delineare un nuovo dissegno; e finalmente confermo la mia costante opinione con questi fogli: ponendo sotto l'altrui prudente considerazione quelle ragioni medesime che mi hanno fin dal principio determinato a discostarmi dal disegno presentatomi. L'uso delli buoni Antichi e buoni Maestri nell'Arte sembra al primo aspetto opposto al mio sentimento di levare le statue dal Frontespizio di questa Facciata. Essi ve ne ponevano frequentemente; e dal Palladio ci vien delineato il Tempio di Nerva nel suo foro eretto da Traiano con le statue sul frontespizio; e così il tempio di Giunone Lucina così quello di Saturno, quello di Giove ed altri più. Convien per altro nel seguire il loro antico costume di bene accomodarci alle leggi medesime che prescritti si erano i maestri vecchi. La prima legge si fu di dare alle Fronti de loro Tempii un ordine solo e allora bene stavano le statue sul Frontespizio. Altrettanto male sono esse collocate nel Frontespizio di una Facciata a più ordini come questa se la sola autorità deve esser quella che ciecamente ci conduca a riprovare queste statue. Ma siccome la ragione fu che i nostri Maestri mosse e primieramente di un ordine e non di più formavano l'esterna faccia del tempio; perchè non di più piani e continuazioni sono comunemente questi sacri edificii: così noi seguir non dobbiamo la costumanza loro di porre sul Frontespizio le statue giacchè seguiti non li abbiamo nel saggio insegnamento di costruire queste facciate con la unita dell'ordine ad essi famigliare. Per la medesima via della ragione non del capriccio caminando se erano le statue che situar solevano gli antichi su frontespizi de Tempii (due cioè all'estremità ed una al mezzo) e ciò fecero ancor quando le colonne della facciata o del portico erano di un numero maggiore come osservar si può ne tempi di sopra additati, cinque quelli che le medaglie ci presentano) e sebbene li Antichi Templi spaziose piazze e vasti cortili avessero dinanzi; onde le statue goder si potevano comodamente; non pertanto alzavarle sopra degli acroterii o piccoli piedestalli il più delle volte sforniti di base per riparare con essi alla perdita che fatto avrebbe l'interior parte delle statue per l'aggetto della cornice del Frontespizio. I Tempii Cristiani portarono anche essi sopra del Frontespizio le statue quando furono di un sol ordine le facciate loro: ed un largo spazio ad esse innanzi scoprivale in distanza. E se a poco a poco qualche arbitrio l'introdusse e moltiplicar si videro sulla sommità delle nostre chiese e Basiliche le statue si conservò questa libertà nella saggia costumanza di non aggiungere altro ordine al primo. Infatti le Romane

magnifiche chiese di S. Ignazio del Gesù, di Andrea della Valle e tante altre che vantano facciata di due ordini non ànno statue su de loro frontespizii, ma bensì candelabri già che l'angustia delle piazze che le riguardano difetto appunto comune al Duomo di Brescia; toglie il vedere nella vera sua proporzione la sommità del tempio; e l'aggetto delle cornici toglieranno la visuale e delle statue ci comparirebbe che la metà il che de candelabri poco importa. L'unica fra le riguardevoli Chiese di Roma la quale con due ordini abbia in testa alla facciata le Statue si e la Basilica di S. M. Maggiore ma due requisiti singolari hanno permessa questa novità. Il primo che è piccolo questo frontispizio restringendosi sopra le sole due colonne dalle quali formasi l'ornato della loggia detta della Benedizione. Il secondo una Piazza vastissima ed una ampla e lunga via avanti di lei, onde fa di sè mostra da longi senza occultare alcuno dei membri suoi. Anzi salendo e la Piazza e la Strada nel discostarsi dal Tempio viene ogni sua parte perfettamente svelata; comparendo ancora i due ordini di acroterii o piedestalli; co' quali si sono volute maggiormente spiccare le sue Statue. Questi sono i più rilevanti motivi che mi hanno reso ligio del antico stile e mi danno coraggio di spogliare il frontespizio bresciano delle Statue. Surrogandovi Sopra le quattro colonne principali poste a sostegno del Frontespizio istesso quattro candelabri e nel mezzo la croce, la quale è quel distintivo di Religione che portano in fronte i nostri Templi; usato dalla S. Chiesa e da Benedetto P.P. XIV di glo. me. inculcato con una Sua particolare Sanzione. E poichè convenientissima cosa è quella di insegnare a fedeli, o con leggende ed iscrizioni, o con pitture e simulacri, a chi dopo Dio consecrata sia quella chiesa: ho giudicato di collocare la Vergine Assunta nel mezzo del Timpano sotto la cornice del Frontespizio senza interrompimento della medesima come luogo il più nobile e proprio togliendone di la quell'arma che a me pare meglio situata sopra il Frontespizio della porta principale in mezzo a due putti; da quali empiesi quel vano e viene meglio piramidato il tutto della porta stessa. Questa immagine della Vergine Assunta dovrebbe essere di rilievo sedente sulle nuvole nate dall'agetto stesso del cornicione. Sarebbe in questa guisa la sacra Immagine veduta da qualunque parte della Piazza. Il restante della gloria potrebbe farsi in mezzo rilievo adossata al Frontone stesso; ma ciò potrò esprimersi più da un modello che opera sia di valente Professore, al che non giunge il Dissegno. Le quattro statue innalzate sopra i laterali del primo ordine non possono ne devono collocarsi diversamente. Piaccerebbero bensì più i parapetti fra di loro allegeriti co Balaustri ma pieni, poichè darebbero un sodo maggiore alla Facciata tutta bastantemente tormentata da tanti ornamenti superflui. Le altre statue fra le colonne del ordine secondo in qualunque modo vi si pongano impropriamente stanno; e perchè queste a posar verrebbero sopra l'aggetto della cornice; e perchè non vi sono nicchie, che facciano ad esse luogo; ne possono esservi. Ma gli intendenti e gli occhi de più purgati riguardando il vechio e il nuovo da me fatto disegno sapranno decidere se bene o male io abbia giudicato del altrui e del mio parere. Due cose restano a dirsi; la prima che nel caso di essere ben ricevuto il sentimento mio e di accordarglisi l'onore dell'essecuzione una troppa religiosità ed attaccamento al disegno non porti qualcuno di quei difetti che accader sogliono quando non si abbia il per altro ovvio riflesso

sulla differenza che passa fra il disegno appunto e l'esecuzione. I dadi che servono di acroterii e di base alla Croce e candelabri in carta si pregiano di tutta la geometrica proporzione; e facendoli più alti deformerebbero non poco il dissegno. Ma nell'esseguirli converrà tenerli alquanto più alti: ed il savio essecutore li addatterà prudentemente alla visuale media della piazza. In secondo luogo mi rimaneva d'avvertire che il Genio di ben servire alla commissione ed alla fiducia dimostrata nella tenuità del mio ingegnio mi avrebbe stimolato a dire onestamente qualche cosa di più su le altre parti di questa facciata se non mi fosse venuto uno scrupolo ben ragionevole che essa sia già compita, e non rimanga altro luogo ad emenda e a disputa soggetto che quello delle statue di cui prima debolmente pronunciati il mio parere con ogni dovuto rispetto e con piacere di sottoporlo alla censura di chi meglio di me e sulla facia del luogo potrà discretamente giudicare.

Che e quanto etc.

Giovanni Antenori Architetto

9 Marzo 1788

Al Nob. S. C. Ferrante Avogadro, Deputato del Ill.ma Città e del Duomo di Brescia.

Alli S. Deputati della consulta sono stati esposti li due dissegni. Il dissegno vecchio nostro ed il dissegno nuovo di Roma del Sig. Giovanni Antenori Arc:to qual non è altro una copia in tutto e per tutto del disegno speditoli. A creduto l'Architetto che la Facciata del nostro Duomo sia in cotto, e li ornamenti di stucco perchè consiglia la sua scrittura di trasportare l'Arma del Pubblico situata nel Timpano sopra il Frontone della porta principale, cioè sopra il Busto del Cardinal Quirini e nel luogo dell'Arma del rispettabile Publico la Vergine Assunta in abbasso rilievo, invece poi delle quattro statue sopra il Frontone con l'Assunta nel mezzo vi ha introdotto quattro candelabri e la Croce nel mezzo. Ma siccome la nostra Facciata tien bisogno di sveltirla secondo il sentimento del fu Sig. Giorgio Massari del fu Tomaso scalfaroti stati celebri architetti Veneziani, come del Kav. Vanvitelli, confermato dal Sig. Piermarini, così troppo necessarie si rendon le statue con l'Assunta nel mezzo per donarli sveltezza maggiore e compiere con tutta nobiltà e ricchezza il finimento della stessa. Ciò che à fatto dibene il presente dissegno con aver ideato cinque capi sopra il frontone si è che a posto in quiete li S.S. della Consulta, cioè quattro candelabri e Croce nel mezzo, n.ro accordato colli nostri Architetti, Statue però invece di candelabri, le quattro Statue e l'Assunta nel mezzo come indica il dissegno nostro. Resta in sospeso per il collocamento delle Statue, per la qual cosa Li S.S. Deputati an dato l'incarico al Sig. Antonio Marchetti con far definire l'affare dal Sig. Giuseppe Piermarini, o da altri per andare al fine. Alla di Lei venuta li S.S. Deputati manderano il Cassiere per rimborsarla del peso. Ieri cè stato il Sig. Sigismondo Arici dalla N. S. C. Biancha Uggeri credendo forse ritrovarla intesa del pagamento, ma nulla a trovato, a pensato però il sud.to Sig. Arici come il Sig. Tommaso Calzoni di farli passare dalla Dita del Sig. Modesto Nobili di Roma corrispondente del Sig. Gioan Vernecchi ducatoni trenta, lasciando però libero l'addito a Sua Ecc.za Rev.ma Monsignor Somalia di accrescere il n.o quanto sembrasse a

Sua Ecc.za di così fare. Ma il disegno al certo non è altro che una copia del nostro dissegno ne ve alcuna invenzione in esso, ed è del tutto superfluo. Si ricava dal di lei promemoria che è istruttivo e parla chiaro che l'Architetto non dovesse mai intrapprendere un intero disegno bastando solo dir sua opinione sopra li progetti spediteli. L'incluso bigliietto vien rassegnato dal Sig. Gioan Vernecchi per spedire a Roma, e giovedì non mancherà di scrivere alla stessa ditta per consumare l'affare.

APPENDICE - INDICE REGESTO DEL FALDONE QUERINIANO H.IV.18

Il faldone queriniano H.IV.18 è una miscellanea in formato quarto rilegata in cartoncino marmorizzato rosa. In essa vengono posti senza alcun ordine nè cronologico nè logico numerosi documenti riguardanti la fabbrica del Duomo Nuovo nei secoli XVII e XVIII, alcuni in originali, alcuni in apocrifi, altri in copia.

Sulla Copertina N. 5 / Scritture / del / Duomo.
Sulla Guardia Carte tutte relative del / Duomo Nouo di Ba Pareri / di Architetti Esteri e di Personaggi / di qualità Polize ecc.
Carta Prima Decreti per la fondazione della Fabbrica.
Carta Seconda in alto N.LXXI Catalogo / di Mss. Di Paolo Brognoli.

1564 24 Febbraio Consilio generale. La metà delle offerte e delle pene andrà alla Fabbrica de D. Il Vescovo ed il Clero dovranno sborsare 1000 ducati all'anno.

1565 6 Febbraio. Il Clero si rifiuta di pagare i 1000 ducati. Il Consiglio decide di non passare alla distruzione di S. Pietro de Dom. prima che S.S. decida sulla questione.

1599 2 Aprile. Distruzione di S. Pietro concessa solo dopo che si abbia raccolto 12.000 scudi.

1599 22 Aprile. Si decide di mandare a Milano il progetto d'una chiesa a 3 navi e si elegge Agostino Covi per « ispedire l'affare ».

1603 15 Maggio. Relazione del Covi che parla principalmente del progetto Malosso il più in predicato seguivano poi quello del Bagnadore e quello del Lantana. Relazione Busso e Sittoni.

1603 15 Maggio. Si sceglie per il Duomo la pianta a forma quadrata.

1603 22 Dicembre. Si approva il progetto del Lantana.

1603 28 Dicembre. Si stabilisce di far vedere il modello predetto al Bussi. Segue la relazione del Bussi controfirmata dal Bagnadore.

1604 29 Gennaio. Si approva il modello Lantana e le correzioni proposte.

1604 10 Febbraio. Parte per la distruzione di S. Pietro de Dom.

1604 12 Febbraio. Accordo coi muratori per la distruzione del coro di S. Pietro de Dom.

1604 13 Febbraio. Si decide il trasporto dei Corpi Santi e di attare per l'ufficio la Rotonda.

1604 4 Settembre. Capitoli per i tagliapietra pel coro del Duomo.

1604 31 Marzo. Capitoli per le fondamenta del coro e si conferma la parte del 24 febbraio 1564.

Senza data Capitoli per le fondamenta del Coro.

1604 2 Aprile. Accettazione da parte di Ber. Colosino dei capitoli precedenti.

1604 3 Aprile. Idem per Antonio Comini.

1605 19 Gennaio. Capitoli per la base esterna ed interna del coro « *s'avvertisce alli maestri che vorranno pigliare a fare le opere andare da P. M. Bagnadore architetto* ».

1604 19 Gennaio. In Pregadi facilitazioni finanziarie.

Senza data. Capitoli per le mura epigee del Duomo.

1611 27 Maggio. Approvazione del progetto di O. Rossi « *poi stato consignato a me Pietro Maria Bagnadore architetto di essa fabbrica* ».

1613 9 Febbraio. Capitoli che deve osservare G. B. Lantana *cancellario e misuratore della fabbrica.*

1613 22 Maggio. Accettazione delle correzioni di D. Lo. Birago. Discorso del Birago sui Dissegni et Modelli del D. N.

1614 8 Febraio. Questioni Finanziarie.

1614 17 Marzo. Transazione Finanziaria (seguono otto carte bianche).

1605 16 Settembre. Transazione finanziaria riguardante la torre.

(Tutti i precedenti documenti sono in quinterni originali di qualche registro della fabbrica del Duomo o di qualche ufficio pubblico).

1624 15 Maggio (Copia). Lettera del Birago al Ves. Marino Zorzi con alcuni consigli per il Duomo datata da S. Alessandro.

1625 26 Febbraio (Copia). Altra lettera del Birago allo Zorzi.

1604 19 Gennaio. Foglio in cui si parla dei progetti presentati nel 1500 il N. 1 di Giacomo dalla Porta romano, il N. 2 di Tolomeo Rinaldi milanese il N. 3 di P. Bagnadore. Fu prescelto quello del Bagnadore. Una postilla del Vantini (autografa) dice: « Questa osservazione è fatta per quanto spetta all'esame fatto dal Busso in cui si parla del Lantana, il Bagnadore controfirma la relazione essendo presente all'esame dei disegni ». Cfre Zamboni, Le fabbriche, pag. 123; Sambuca, Lettere ad Andrea Bacci canonico, lett. seconda.

Carte per la collocazione degli Evangelisti.

1772 Giugno. Contratto per rendere scolpite le vele entro cui andranno gli Evangelisti (apocrifo).

1775 12 Maggio (Copia). Capitoli per gli Evangelisti col Callegari e col Piazzoni.

Senza data. Richiesta del pagamento da parte di Sante Callegari per il S. Giovanni ed il S. Luca.

1774 24 Aprile. Stima del Carboni per l'Evangelista in scudi 550.

1775 23 Maggio (apocrifo). Progetto del Marchetti per la sistemazione delle vele.

1771 Settembre (autografa). Lettera del Piermarini in cui si scusa di non poter venire a Brescia per sciogliere alcuni dubbi su l'innalzamento della grande cupola.

1782 1 Luglio (apocrifo). Relazione del Marchetti sui lavori del Magnalisi.

Pareri intorno alla Fabbrica del Duomo Nuov.

1728 15 Aprile (apocrifo). Ex libro Actorum ex.te in Cancell.a Civ. Brixie. Si accettano le elargizioni del Querini ma ogni opera che si farà nel Duomo resta di ragione della Città.

1748 23 Giugno (copia). Ricerche fatte al Massari.

1748 23 Luglio (copia). Risposta del Massari.

1748 23 Agosto (copia). Risposta del Poleni.

Senza data (apocrifo). Foglio riassuntivo dei pareri romani (Fontana e Nicoleni) e della lettera del Maccarinelli).

1765 15 Febbraio (apocrifo). Lettera del Fontana.

1765 30 Marzo (originale). Risposta del Massari al Marchetti.

1765 10 Maggio (copia). Lettera del Marchetti al Massari.

1765 21 Marzo (copia). Lettera del Marchetti al Massari.

1765 (copia). Consulto di Bologna.

1765 (copia). Consulto di Bologna.

1765 6 Marzo (apocrifo). Lettera del Maccarinelli datata da Roma.

Senza data (apocrifo). Riflessioni del Marchetti su giudizii degli architetti romani (due copie).

Senza data (apocrifo). Parere dell'architetto Antenori.

Senza data (originale). Lettera di Tommaso Scalfurotto architetto venez.

Senza data (originale). Richiesta agli architetti circa le statue, il loro numero e la loro posizione.

Senza data (originale). Bella copia della precedente.

1782 29 Gennaio (copia). Progetto e preventivo del Marchetti per rendere sicuro ed officiabile il Duomo.

1787 Settembre (apocrifo). Ricerche agli architetti circa le statue del frontone.

Senza data (apocrifo). Disparere sulle statue.

1788 9 Marzo (copia). Lettera al Nob. Ferrante Avogadro scritta dai Deputati alle fabbriche per dar notizia dell'avvenuta ricezione del Consiglio dell'Antenori e critiche allo stesso.

1790 8 Luglio (originale). Abbozzo per li capitoli per la scoltura della Assunta. *(Il professore Possenti non si assardi mai di allontanarsi dal modello Carboni)* (seguono 12 carte bianche).

Carte di perizie fatte sopra le strade e per il condurre le colonne.

1732 Agosto (originale). Sopraluogo di G. B. Marchetti capom.sto della fabbrica del Duomo al ponte di Torrelunga per vedere se possa resistere al peso delle colonne. Firma anche Antonio Turbino Protto e Peritto P.co.

1738 Agosto (originale). Nota della spesa da farsi per la distruzione dei ripari di legno per riparare dalla neve le strutture del coro.

1738 2 Marzo (originale). Nota delle provvisioni da farsi per la fabbrica della facciata del Duomo.

1738 (originale). Polizza della spesa... da farsi... per far li ponti e mettere e costruire le due parti laterali contigue al coro.

1732 22 Luglio (originale). Osservazioni fatte delle colonne che si trovano a Botticino.

Senza data (originale). Nota di spese per due colonne intere.

Senza data (Nota di spese per il trasporto del secondo pezzo.

1730 29 Gennaio (originale). Capitoli per la conduzione di 8 colonne.

1730 12 Novembre (originale). Perizia fatta di pezzi di colonne già a Torlunga (due) oppure ancora a Botticino. Firmata G. Anto Biasio Sopra.e

1741 17 Maggio. Poliza per le pietre trovate per la Nuova fabrica del Duomo.
Copia delle spese fatte dietro il carro delle colonne.
Spese per le colonne e per parte dei lavorerii.
Misure cavate dal disegno della facciata del N. D. di questa città.
Ciò che devono fare li tagliapietra di Rezzato per la facciata.
Inventario delli utensili che si ritrovano nella N. fabbrica.
(Nota. Sono tutti originali senza data).

Carte diverse.

1720 29 Marzo (apocrifa). Lettera del Massari.

1729 27 Gennaio (apocrifa). Relazione dello Juvara.

1758 25 Novembre (originale). Nomina del Marchetti ad architetto.

Senza data (originale). Scrittura di consegna di utensili della fabrica a G. Battista Marchetti. *(Colla presente scrittura Ercole Oldofredi Governatore della fabrica e Leonardo Veneziani Sottogovernatore colla facoltà data loro della parte 21/2 scaduto Hanno accordato ed accordano il Sig. G. Batta Marchetti per capo maestro).*

Senza data. Copia per Venezia della parte 1791 (descrizione del Duomo).

Misure per il Duomo al piede della cupola.

1771 2 Settembre (copia). Lettera al Kv. Giuseppe Piermarini per chiedere consigli circa la sistemazione dei pennacchi. La lettera è del Marchetti.

1772 18 Aprile (copia). Risposta del Piermarini. Fra l'altro è detto: «*Per quello che riguarda alle statue da mettersi nella facciata della chiesa, assolutamente è necessario prima di porre in opera quelle che vanno nell'acroterio sopra il frontespizio del corpo di mezzo, per non deformare la proporzione del med.mo*».

1778 (originale). Capitoli con Santo Prandelli come aiuto capomastro.

Senza data (apocrifo) Relazione Covi sulle colonne se debbano essere in quattro o più pezzi.

1780 (apocrifo). Progetto del Marchetti per l'armatura del tetto del coro.

1781 1 Dicembre (originale). Conto del legname.

1782 Febbraio (originale). Conto delle pietre per coprire le terrazze.

1787 8 Giugno (apocrifo). Accordo con F. Gamba per il cornicione della cupola.

1787 28 Luglio. Idem con Gaetano Riva.

1787 26 Maggio (originale). Accordo col Gamba per il cornicione.

1786 29 Marzo (copia). Lettera di Ferrante Avogadro da Venezia che dà notizia della parte presa in Pregadi in favore della fabbrica.

1786 29 Marzo. Parte presa in Pregadi in favore della fabbrica.

1788 2 Febbraio (apocrifo). Lettera di Mons. Giulio della Somaglia da Roma in risposta ad una del 26 in cui si dà notizia del lavoro dell'architetto interpellato a Roma (Antenori) per il giudizio.

1788 23 Febbraio (apocrifo). Come sopra. Dà notizia che il giudizio è stato spedito insieme con un disegno nuovo.

1788 29 Febbraio (copia). Lettera dell'Avogadro da Venezia in risposta a quelle precedenti.

INDICE DEI NOMI

Antenori Giovanni arch. romano : pag. 43, 74, 75, 76, 79.
Avogadro Ferrante deputato alle fabbriche : pag. 35, 76, 79.
Bagnadore P. Maria architetto : pag. 77, 78.
Biasio G. Antonio architetto : pag. 30, 37, 39, 40, 41, 46, 48, 51, 80.
Birago Lorenzo architetto milanese : pag. 29, 78.
Bon Bartone Francesco : pag. 48.
Busso architetto milanese : pag. 77, 78.
Callegari Sante scultore : pag. 78, 79.
Camozzi Padre : pag. 63.
Carboni scultore bresciano : pag. 79, 80.
Colusini Bernardo : pag. 78.
Comini Antonio : pag. 78.
Corbarelli Domenico : pag. 48.
Covi Agostino : pag. 48, 72.
Dalla Porta Giacomo architetto romano : pag. 78.

Dal Pozzo Andrea architetto : pag. 45.
Dalla Somaglia Giulio prelato : pag. 35.
Dolfin prelato : pag. 63.
Duranti Giuseppe sindaco : pag. 70.
Gaifami Vincenzo : pag. 56.
Gamba Francesco : pag.
Giorgi Marino vescovo : pag. 51, 78.
Fedreghini Bernardo : pag. 48.
Fontana Mauro architetto romano : pag. 32, 59, 79.
Juvara Filippo architetto : pag. 30, 46, 49, 50, 51, 52, 80.
Lantana G. Battista architetto : pag. 29, 77, 78.
Maccarinelli : pag. 59, 61, 62, 63, 79.
Marchetti Antonio architetto : passim.
Marchetti G. Battista soprastante ed architetto : pag. 42, 48, 57.
Massari Giorgio architetto veneziano : pag. 30, 31, 32, 33, 35, 49, 52, 63, 64, 65, 68, 69, 76, 79.
Mazzucchelli G. Maria : pag. 53, 56.
Muttoni Giorgio architetto : pag. 45.
Nicoleni Francesco architetto romano : pag. 32, 59, 79.
Oldofredi Ercole : pag. 80.
Piazzoni scultore : pag. 78.
Piermarini Giuseppe architetto : pag. 35, 43, 76, 79, 80.
Poleni Giovanni architetto veneto : pag. 30, 56, 76, 79.
Porta vedi Dalla Porta.
Possenti scultore : pag. 80.
Possi Giuseppe architetto milanese : pag. 45.
Pozzi architetto romano : pag. 62.
Pozzo vedi Dal Pozzo.
Prandelli Sante.
Querini A. Maria cardinale e vescovo : pag. 29.
Rinaldi Tolomeo architetto milanese : pag. 78.
Riva Giuseppe.
Rossi Egidio architetto : pag. 30, 39, 51.
Rossi Ottavio architetto : pag. 78.
Scalfurotto Tommaso vedi Temanza.
Seguiti Padre : pag. 63.
Sittoni architetto milanese : pag. 77.
Somaglia vedi Dalla Somaglia.
Temanza Tommaso architetto veneziano : pag. 32, 58, 79.
Torri Giuseppe architetto bolognese : pag. 29, 39, 45, 46, 51.
Trotti G. Battista architetto cremonese.
Turbini Antonio : pag. 80.
Turrini.
Vanvitelli architetto : pag. 76.
Veneziani Leonardo : pag. 56, 80.
Zorzi vedi Giorgi.

UGO VAGLIA
(SOCIO EFFETTIVO)

CATALOGO DEI GLOBI STORICI ESISTENTI NELLA CITTÀ E PROVINCIA DI BRESCIA

PROPRIETA' DELL'ATENEO

Titolo del Globo : Terreni globi descriptio.
Nome dell'Autore : Mattheus Greuter.
Data : Anno MDCXXXII.
Luogo di stampa : Non nominato.
Dimensioni : mm. 1520 di circonferenza.
Stato di conservazione : Buono, con lievi abrasioni in alcune zone dell'equatore e del polo S.
Leggende : (Dedica) Ill.mo et Eccellent° Principi D. Jacobo Boncompagno Sorae Arcisque Duci Marchioni Vignole Aquini Comiti Dmo suo colelend. Mattheus Greuter humili obsequij ergo DD.

PROPRIETA' DELLA BIBLIOTECA QUERINIANA

Titolo del Globo : Globus Coelestis.
Nome dell'Autore : Henricus Hondius (E. Hondt).
Data : 1640 (approssimata).
Luogo di stampa : Non nominato.
Dimensioni : mm. 1675 di circonferenza.
Stato di conservazione : Buono, con lievi abrasioni. Simboli e disegni a colori su fondo giallo. Nomenclatura latina.

Leggende : (Titolo) Globus coelestis in quo stellae fixae omnes, quae a Nob. viro Tychone Brahe summa industria ac cura observatae sunt, accuratissime designatur, nec non circa polum austrum eae quae a Peritiss. nauclero Petro Theodorico et Frederico Houtmanno Matheseos studioso annotatae sunt.

(Dedica) Illustrissimis Nobilissimis Amplissimis Clarissimisque DD. Dominis Ordinibus Provinciarum Foederis Belgici Dominis suis Clementissimis in assiduae gratitudinis memoriam dat, dicat, dedicatque Illustriss. Amplit. Vest. devotus Henricus Hondius.

PROPRIETA' DI UGO VAGLIA

Titolo del Globo : Terrestre.
Nome dell'Autore : Anonimo.
Data : Non indicata (sec. XVII).
Luogo di stampa : Non nominato.
Dimensioni : mm. 2220 di circonferenza; mm. 2160 di meridiano.
Descrizione : Fusi a stampa in piano su 24 spicchi.
Stato di conservazione : Buono, nonostante una lieve abrasione.

PROPRIETA' DI UGO VAGLIA

Coppia di Globi - Titolo : Globi terracqueus ac caelestis.
Nome dell'Autore : P. M. Coronelli, cosmographus.
Data : 1693 (approssimata).
Luogo di stampa : Venetijs. In Accademia Cosmog. Arg.
Dimensioni : mm. 470 di circonferenza.
Stato di conservazione : Ottimo.
Descrizione : Fusi a stampa, in piano, su due fogli di cm. 47 × 24 l'uno.

Leggende : Sul globo terracqueo, in ovale festonato con lo stemma di Pollizio:

(Dedica) Hos Globos Terracqueum, ac coelestem dicat, et donat R.mo P. D. Sigismundo Pollitio a Placentia Praeposito Generali Monachorum Eremitarum S. Hyeronimi Congreg. Lombardiae P. M. Coronelli Cosmographus P.

Sul globo celeste:

Auct. P. Mag. Vincenzio Coronelli Cosmog. Publi.

PROPRIETA' DI UGO VAGLIA

Titolo del globo : Globo celeste.

Nome dell'Autore : Vincenzo Coronelli.

Data : 1696 (approssimata).

Luogo di stampa : Londra (?).

Dimensione : mm. 1488 di circonferenza.

Descrizione : Fusi a stampa in piano, su 24 spicchi. Mancano gli spicchi 14, 15, 20, 21. Nomenclatura italiana, latina, greca e araba. Stelle numerate come dalla descrizione dell'Epitome Cosmografica.

Leggende : (Dedica a Guglielmo d'Inghilterra, incompleta):

Glo
huius
GUGLE
Invictissimo
Magnae Britan
Dicat, Vovet
P. M. Vincentius
Serenissimae
Reipublicae
MDCLX
LON

PROPRIETA' DEL LICEO GOVERNATIVO « G. BAGATTA » DI DESENZANO

Titolo del Globo : Globe terrestre.
Nome dell'Autore : Delamarche.
Data : 1784.
Luogo di stampa : Parigi.
Dimensioni : mm. 1040 di circonferenza.
Stato di conservazione : Buono, nonostante qualche lieve abrasione e qualche macchia dovuta all'umidità ed allo sporco.
Descrizione : Stampato a colori. Nomenclatura in francese.
Leggende : Globe terrestre Redige astronomiquement, et où se trouvent les trois voyage du Capit. Cook, ses ecouvertes depuis le mois Avril 1768, jusqu'aux 14 Fèv. 1779 epoque de sa mort all'Isle de Owhyhee *(termine mal leggibile)*, la Ruote et le Retour de ses deux vasseaux depuis la catastropfe jusq'au 22 Aout 1780 A PARIS Par le Sr Delemarche Geog. Rue de Foin St. Jacques aux College de Mtre Gervais 1784.

GUALTIERO LAENG
(SOCIO EFFETTIVO)

NUOVE RICERCHE
SULLE INCISIONI PREISTORICHE RUPESTRI DELLA CONCA DI CEMMO IN VALCAMONICA

Un' opportuna rivendicazione

Debbo chiedere venia se, prima di venire alla trattazione vera e propria del tema, sono costretto a dire qualche cosa che riguarda la mia persona: compito a me sgradito questo, che deriva però dall'opportunità di una rivendicazione a me stesso, ma soprattutto a Brescia, della *scoperta* e delle prime segnalazioni del grande monumento preistorico camuno, considerato che tale merito è stato più volte avocato a sè, nelle proprie publicazioni, da un distinto studioso (al quale rendo del resto di cuore doveroso omaggio per l'opera di vivo interessamento alla diffusione della conoscenza dei reperti e per il notevole allargamento delle ricerche a zone circostanti), da cui definitivamente è risultata l'enorme importanza del complesso di figurazioni rupestri che arricchiscono il nostro territorio di una imponente serie di rappresentazioni di vita primitiva davvero *uniche al mondo* per il loro carattere verista e per la loro varietà; varietà che indarno si cercherebbe invece nell'altro grande monumento preistorico della « Valle delle Meraviglie » sotto il Monte Bego nelle Alpi Liguri, di cui l'Italia è stata purtroppo recentemente privata da un ingiusto trattato di pace.

Debbo dunque dichiarare che, mentre la prima « memoria » dell'autore suddetto in rapporto alle incisioni di Cemmo, rimonta all'11 dicembre 1929 e fu pubblicata nel 1930 (1), la mia prima segnalazione dei massi incisi (gli unici che allora da tempo io conoscessi) venne fatta fin dalla primavera del 1902, in occasione di una gita indetta a Capodiponte dalla « Società degli amici dei monumenti camuni », cui partecipavano (fra gli altri molti, i cari amici prof. Giuseppe Bonafini e Don Romolo Putelli, il sempre vegeto rev. Don Alessandro Sina e il parroco di Cemmo; una seconda segnalazione scritta, venne da me fatta nel 1909, attraverso la persona di L. Vittorio Bertarelli, al Comitato per la protezione dei monumenti e del paesaggio, presso il Touring Club Italiano; una terza, a stampa, feci nel 1912 nella prima edizione del volume « Lombardia » della guida d'Italia del T.C.I., del quale fui l'estensore del testo completo riferentesi alle provincie di Brescia, Bergamo e Sondrio. Altre ne produssi oralmente nel 1917 all'amico prof. Roccati del Politecnico di Torino (allora consulente minerario della Ditta Murachelli della Sciànica di Sèllero), che a sua volta ne fece avvertito il prof. Squinabol (quegli che poi doveva più tardi tanto largamente contribuire alle ricerche del prof. Marro). Da ultimo, ne feci comunicazione il 1° dicembre 1929, all'Istituto di Paleontologia umana di Firenze, presente il conte Costantini, i proff. Mochi, Blanc, Sacco, molti speleologhi italiani e il dott. Graziosi, il quale ultimo fece immediatamente, con me, due visite in Valle a fotografare e prendere calchi per incarico dell'Istituto stesso, e pubblicò poi una memoria (2).

Costruzioni di tipo palafitticolo

Stabilita così la priorità — che venne avvalorata anche dal riconoscimento fattone nelle pubblicazioni del dott. Graziosi di Firenze, del prof. Bonafini di Esine e del prof. Re-

(1) *Dott. prof. Giovanni Marro:* « Arte rupestre zoomorfica in Val Camonica »; estratto dalla rivista di Antropologia, vol. XXIX, 1930, Roma, presso la sede della Soc. Romana di Antropologia.

(2) *Paolo Graziosi:* « Le incisioni preistoriche di Val Camonica »; in « Archivio per l'Antropologia e l'etnografia », vol. LIX.

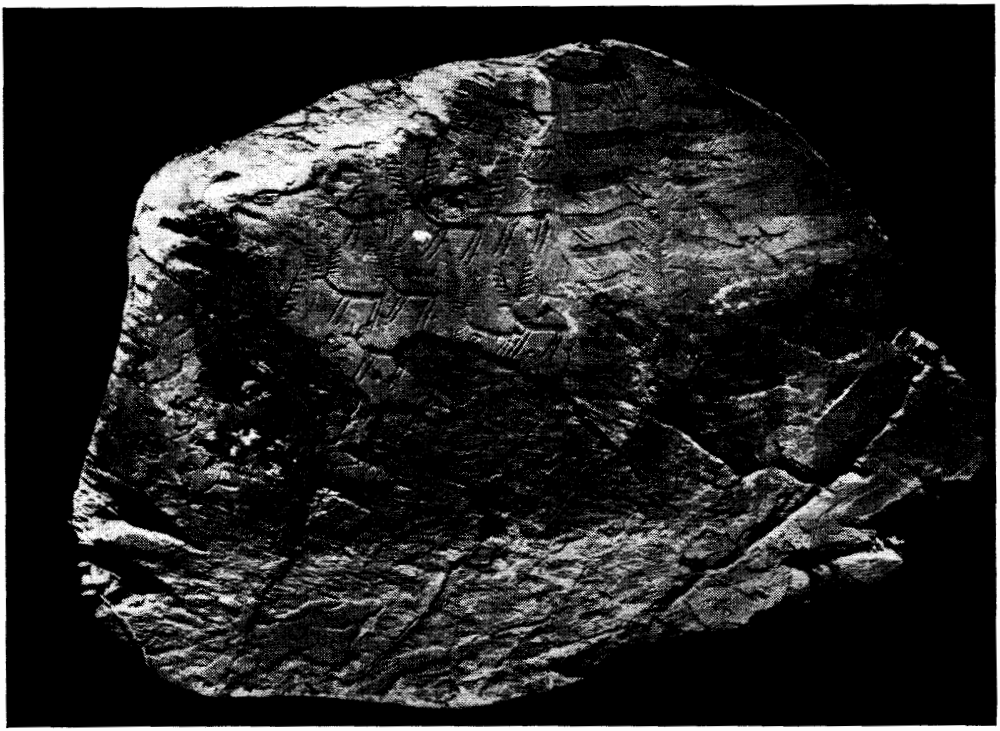


Fig. 1 - UNO DEI DUE MASSI ISTORIATI DI CEMMO (VALLE CAMONICA)

I due massi di Cemmo, segnalati fin dal 1902 dal Dott. Laeng, sono quelli che hanno poi dato adito agli studi del Prof. Graziosi, nel 1930 e agli ulteriori studi e scoperte dei Proff. Marro e Squinabol e dei Proff. Battaglia e Bonafini. Gli interessanti petroglifi che li adornano sono i più antichi, e riferibili alla prima età del ferro. La figurazione di animali in serie (cervidi, bovidi, camosci e stambecchi) e i grossi pugnali (al lato superiore destro del masso) sembrano avere una funzione simbolica propiziatrice di una fruttuosa caccia. Anche le incisioni del secondo masso, in cui appaiono schematiche figure umane, un sole raggiante e rappresentazioni di buoi aggiogati al carro, hanno evidentemente analoga funzione propiziatrice.

(foto Magnolini - Cogno)

Fig. 7 - NUOVE RIVELAZIONI DEI DOSSI DI ZIR

I dossi di Zir (« Zurla » delle carte topografiche) sono pur essi ricchi di petroglifi. Questa potente figura di « corridore lanciato », di un particolare dinamismo e di squisita fattura, può forse ascriversi al periodo protostorico, quando erano già penetrati nella valle influssi dell'arte classica greco-etrusca. Ancora a Zir e Sopra-Naquane abbiamo altre figure, di ancor più marcata intonazione classica: come, ad esempio, il cavallo e il guerriero con elmo a raggera, già illustrati dai Proff. Marro e Battaglia.

ALTRE FIGURAZIONI DEI DOSSI DI ZIR

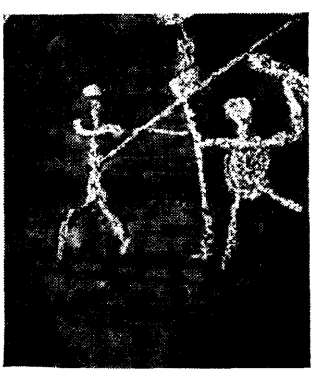


Fig. 9 - Un guerriero con insegne di guerra.

(foto G. Laeng)

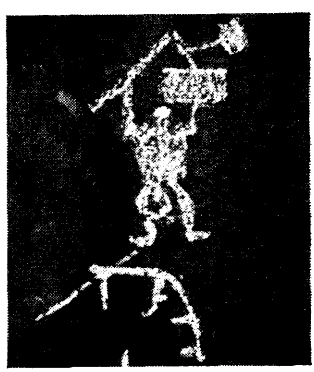


Fig. 8 - Guerriero in lotta con lancia e scudo.

nato Battaglia dell'Università di Padova (1) — possiamo tranquillamente procedere ed entrare in argomento, dando qualche informazione sulla giacitura delle incisioni.

Queste, dopo le accurate ricerche dei proff. Squinabol e Marro da una parte, dei proff. Bonafini, Battaglia e Ghislanzoni dall'altra e infine da quelle mie ultime, svolte in compagnia degli amici Zaina e prof. Süss, risultano oggi largamente sparse ai due lati della Conca di Cemmo - Capodiponte, partendo a poca altezza dal piano della valle e portandosi fino ad una quota di oltre 800 metri (cioè per 400 metri di dislivello). Le incisioni vengono così a distribuirsi nei territori di ben cinque Comuni: Cemmo, Capodiponte, Cimbergo, Nadro e — per una piccola parte — in quel di Sèllero; su d'una superficie perciò di vari chilometri quadrati e in un numero finora imprecisato, ma che indubbiamente assomma a parecchie migliaia. I petroglifi si trovano tutti elaborati a martellina (o con istrumento analogo) sopra grandi superfici ondulate di arenarie rosse del Permiano e di arenarie grigiastre del Verrucano, lisciate dal grande ghiacciaio camuno pleistocenico; il quale è venuto così a preparare un ideale « tavolo da lavoro » per le ingenue ma fresche espressioni artistiche di popoli preistorici; espressioni del massimo interesse, in quanto hanno lasciato a noi preziose notizie istoriate dei loro costumi e del loro tipo di costruzioni e di occupazioni.

Non è mio compito in questa sede e in questo momento di illustrarne le caratteristiche e le età; di ciò vi parlerà dopo di me l'amico e consocio Italo Zaina, ben più ferrato di me in materia, e sulle conclusioni del quale, lungamente ponderate insieme, sono pienamente d'accordo. Desidero invece parlarvi ora da geografo e geomorfologo, qual mi sento e sono, portandovi idealmente sul posto a mirare il paesaggio, che — a proposito delle incisioni rupestri — può chiarire moltissime cose. Poichè — tra paesaggio e incisioni — (almeno per una buona parte di esse) esiste uno strettissimo nesso.

---

(1) *Renato Battaglia:* « Ricerche etnografiche sui petroglifi della cerchia alpina »; in « Studi Etruschi », vol. VIII, 1934, pag. 14 dell'estratto. - *G. Bonafini:* « Il parco nazionale preistorico della Valcamonica », in rivista « Brescia », dicembre 1932.

Vediamo per esempio, sulla base di una certa raccolta molto espressiva di graffiti, quelli che forse rivestono la importanza effettivamente maggiore fra tutti gli altri, copiosissimi: la rappresentazione cioè che ho trascelto e riunito in un unico quadro (senza bisogno di stilizzarla, perchè già le incisioni sono elementari) di numerosi tipi di abitazione, certamente ispirati al vero, quali dovevano esistere « in posto », anche se oggi non ne troviamo disgraziatamente più traccia sul terreno, in forma di ruderi o relitti.

Si tratta di costruzioni che sono, in modo evidentissimo, di carattere *palafitticolo* (a prescindere da alcuni rari casi, nei quali il sostegno della costruzione stessa appare piuttosto composto in muratura che non in travi o pali).

Debbo qui subito aggiungere che, a giudizio del professor Battaglia, « questa è una delle più importanti, se non la più importante, serie di abitazioni umane forniteci dalla iconografia preistorica » (vedi figura 2).

La domanda che nasce subito, spontanea, è questa: « Come mai in zona di montagna, e in assenza di uno specchio d'acqua (lago, palude o altro), possono essere sorte tante costruzioni palafitticole? Non è una cosa per così dire, contro natura? ». E' ben vero che abbiamo altri esempi, ben noti agli etnografi in Europa ed in altri continenti, di abitazioni di questo tipo, non necessariamente legate ad un ambiente palustre, lagunare o fluviale; ma qui la prevalenza è tale, in confronto di quelle che appaiono erette sopra una base muraria, da lasciare fortemente perplessi...

Le paludi di Him e Sànich

In questa perplessità mi sono trovato io stesso. Ed ho cercato di uscirne in qualche modo. E, ripensando, mi sono sovvenuto che, precisamente *in valle*, esisteva una tradizione (la tradizione non è *storia*, ma sovente la adombra), della esistenza in tempi antichissimi di due paludi, dette di *Him* e *Sànich*, che le alluvioni vennero colmando in tempi seguenti [1]. Quei nomi improvvisamente affacciatisi alla

[1] La tradizione venne registrata e da padre Gregorio Brunelli, nei suoi « Curiosi trattenimenti sacri e profani sui popoli Camuni », (Venezia, 1798) e da G. Rosa nella sua opera « La valle Camonica nella storia », (Brescia, 1881, pag. 9); e dal pisognese Bortolo Rizzi nella sua « Illustrazione della Valle Camonica », (Treviglio, 1870, pag. 135).

mente, sono stati una vera rivelazione. *Him* non era forse l'attuale Cemmo? E *Sànich* non corrispondeva alla Sciànica di Novelle, presso Cedegolo?

Il teatro della scena era dunque ben questo, in cui si trovavano le incisioni rupestri; e la famosa palude si adagiava, in tempi lontani, lì sotto.

Ed infatti una prima conferma induttiva veniva dalla distribuzione degli abitati esistenti nelle due conche finitime di Capodiponte e della cosiddetta « prada » di Sèllero. Mentre in tutti gli altri tronchi della vallata le borgate si stendono a brevissima distanza dal fiume o addirittura a cavaliere dello stesso, qui, in queste due conche, i villaggi di antica data (certamente sorti su sedi precedentemente abitate) si discostano tutte — e notevolmente! (2) — dal corso d'acqua, l'Oglio, disponendosi ai lati del bacino ad una quota altimetrica che in ogni caso supera i 400 metri sul livello del mare, mentre l'attuale letto del fiume decorre dai 375 metri (presso la Scianica) ai 310 metri (presso Brendibusio). Unica eccezione, Capodiponte; ma, come è noto, questo paese è di alquanto recente creazione; in ogni caso, dopo la sparizione dello specchio d'acqua dal fondovalle.

La stessa viabilità antica della Valle, nel tratto compreso tra il Lànico e Cedegolo, denuncia una anormalità di decorso (anormalità ora cancellata dalla strada statale che cammina press'a poco sul fondo del bacino fluviale), dato che le stradette, per inoltrarsi verso il nord, a ritroso della corrente dell'Oglio, s'innalzavano sui fianchi delle due conche di Cemmo e della « prada » di Sèllero passando rispettivamente: *la occidentale*, dalla balza della Corna a Lòsine, Cerveno, Ono, Cemmo, il Dosso di Seradina, Sèllero e Le Novelle, quasi alle porte di Cedegolo; *la orientale*, dalla Gera a Niardo, Braone, Ceto, Nadro, il Dosso di Naquane, i Ronchi di Zir, il Monastero di S. Salvatore, la Deria, Badissola e Grevo. Stradette entrambe che descrivevano quasi due archi fronteggiantisi in posizione elevata rispetto al fondo delle due conche; mentre logico sarebbe stato

(2) In linea d'aria: Niardo a km. 1,5; Braone a 900 m.; Ceto a 750 m.; Nadro a 600 m.; Sèllero a 800 m.; Cemmo a 600 m.; Ono e Cerveno a 1350 m.; Lòsine a 425 m.

che la via di comunicazione per l'alta valle si svolgesse in basso (come negli altri tronchi del solco vallivo). Ma, appunto, « in basso », c'era l'ostacolo della palude; e andava forzatamente girato (1).

Come si formò il lago postquaternario

Bene: domandiamo allora — come io mi sono domandato — in qual modo si sia formato lo specchio d'acqua, ed in quali limiti reali fosse contenuto prima del suo prosciugamento e della sua sparizione totale?

Anche qui è il paesaggio che parla, a chi lo sa intendere.

Risalendo la Valcamonica attraverso i troncamenti delle fronti rocciose e i frammenti della grande frattura che l'ha originata nella sua parte inferiore e media durante il sollevamento epirico post-pliocenico, accade di osservare, a metà della valle, un particolare gruppo di colline angolose senza lisciature glaciali o residui morenici, che la sbarra. Sono i dossi post-quaternari di Breno che, cadendo nel fiume, ne hanno determinato il rigurgito a settentrione con la creazione di una prima conca lacustre (ora interrata) che doveva risalire a nord per alcuni chilometri.

Non è tuttavia ancora questa la lama d'acqua che ci interessa; bensì la successiva, assai più ampia, essa pure oggi sparita: la palude di *Him* e *Sànich*.

Anche questa è stata provocata in epoca post-glaciale da un duplice grandioso fenomeno: l'immensa frana precipitata dalle pareti della Concarena e dei Corni Marci di Lòsine e l'incontro di questa gigantesca congerie con la poderosa conoide detritica convogliata dal lato opposto dalle ruinose acque della Palobbia. La immane diga naturale, sfondata al centro, eròsa profondamente dall'Oglio con lavoro assiduo di secoli, si presenta tuttora, ben visibile ed evidentissima, fra i km. 91 e 92 della strada nazionale del Tonale, poco a nord di Brendibusio, con le ali laterali che idealmente, e con tutta facilità, si possono collegare al centro attraverso la breccia aperta dal fiume.

(1) Notiamo, per coincidenza, a questo punto, che anche sull'altipiano di Asiago si è verificato un caso analogo, là dove anticamente esisteva un lago.

Il possente ostacolo, finchè intatto, provocò un forte rigurgito del fiume, che risalì lungamente la valle formando così un vero e proprio lago.

Quanto vasto e quanto profondo?

Qui la ricerca si deve fare più particolareggiatamente sul terreno: che non è eguale sui due lati della valle, nè petrograficamente, nè morfologicamente.

Dal lato orientale, nella zona e all'altezza che a noi interessa, abbiamo terreni provenienti dal disfacimento di rocce cristalline che nei secoli — almeno nella fascia propinqua agli abitati di Niardo, Braone, Ceto e Nadro ed inferiormente ad essi — sono stati profondamente rimaneggiati dal lavoro dell'uomo per trarne prati, frutteti e coltivi, e dove quindi le forme superficiali sono state addolcite e trasformate, talvolta vistosamente.

Sul lato occidentale, abbiamo invece la grossissima conoide di detriti calcarei precipitati dalla Concarena su cui si allineano gli abitati di Cerveno e Ono S. Pietro e che digrada dai 700 ai 400 metri sul mare per una estensione di circa 4 km. e mezzo e per una profondità di quasi 2 km.

Anche in questo settore l'uomo ha esercitato la sua opera di adattamento; che è stata però meno facile — pur se ben visibile — perchè vòlta a rendere fruttifero un terreno per la maggior parte ingrato, e che ha richiesto immense fatiche ed una diuturna eliminazione di ciottolame; materiale di cui si scorgono allineati ai lati dei campi gli alti e lunghi accumuli a larga murata, sul tipo delle « specchie » che si vedono nella Puglia meridionale.

In questo terreno mi è stato possibile, con traguardi a distanza, con l'esame delle nuove tavolette topografiche, rilevate fotogrammetricamente al 25.000 dall'Istituto Geografico Militare, e con attente visite in posto, di *ricostruire l'antica linea di sponda*, per buoni tratti tuttora visibile, che — con uno strato di ceppo, ricementato dalle fanghiglie e messo allo scoperto dalla sovraincisione del fondo del bacino, operata dal fiume dopo l'apertura della breccia nella diga naturale di Brendibusio e lo svuotamento del bacino stesso — segna *il livello medio dell'antico lago.*

La linea di sponda, dalla osservazione dei lembi conservati e dalle quotazioni delle tavolette, risulta che doveva

aggirarsi ad un'altitudine compresa fra i 375 e i 380 metri. Venuto in possesso di questo dato fondamentale, mi risultò relativamente facile procedere alla ricostruzione ideale del bacino lacustre — e sulla carta e sui luoghi — nelle sue reali dimensioni del post-glaciale quaternario. Lo specchio — che trovava una sua naturale strozzatura proprio alla altezza delle rupi del Dosso della Greppa oltre il roccione reggente la Pieve di San Siro e della fronteggiante conoide del Re di Cimbergo si doveva stendere — secondo le mie risultanze — dalla diga naturale di Brendibusio fin quasi al piede delle attuali case della Sciànica, e cioè nelle due conche contermini di Cemmo e di Sèllero, per quasi 8 km. di lunghezza (più esattamente 7750 metri), e con una larghezza massima (in corrispondenza del 46° grado di latitudine N) di 1300 metri circa. La profondità massima presso il piede della diga naturale, doveva aggirarsi sui 50 metri; mentre nella Conca di Sèllero doveva andare gradatamente riducendosi a poco più di una semplice lama d'acqua, di ben scarso spessore.

La cartina schematica che qui unisco, e nella quale figura la antica viabilità di valle mentre lo specchio d'acqua esisteva, rappresenta appunto il tentativo (certamente da perfezionarsi con nuovi più accurati rilievi) di ricostruire lo stato di fatto al momento dell'esistenza del lago di *Him* e *Sànich*. L'altra carta al 25.000 (che i lettori potranno esaminare mediante la riunione delle tavolette « Breno », « Niardo », « Cerveno » e « Capo di Ponte », con la sua maggior scala e la maggiore precisione e di segni e di notazioni, può anche essere indicativa degli eventuali punti della sponda, superiormente alla quale ad un determinato momento si potessero o dovessero, a ragion veduta, tentare alcuni assaggi onde trovare qualche traccia di reali costruzioni del passato.

Quello che dicono, i petroglifi

I risultati fin qui esposti potrebbero senz'altro bastare a indurre a credere senz'altro all'asserita esistenza del lago post-glaciale. Nel mio primo entusiasmo della scoperta, anche io m'ero adagiato in questa convinzione, derivatami dall'esame morfologico del terreno: chè per me, il paesaggio,

parla un linguaggio esplicito e indubitabile. Ma, in un secondo tempo, ho ritenuto necessario trovare altri conforti alla mia tesi. E li ho ritrovati in due diversi campi: quello delle incisioni stesse e quello della toponomastica.

Nel campo dei petroglifi, che — come ho già detto al principio — sono tutti di carattere naturalistico, una nuova conferma mi è stata data dal frequente incontro (specialmente nella zona di Naquane, ma anche in altre località) di figurazioni di *avifauna palustre* (trampolieri, anseridi, oche selvatiche, ecc.). E' evidente che queste ultime non sarebbero state incise se gli animali rappresentati non fossero stati correntemente e familiarmente sotto gli occhi di quel popolo, come cosa del tutto comune. Qui ne presento, per vostro controllo, un saggio, abbastanza significativo. (Vedi fig. 3): dapprima in figurazioni isolate; poi radunati in un sorprendente pannello decorativo (Naquane), che non solo depone sulle qualità artistiche di chi lo ha inciso, ma che offre anche un altro elemento, che io ritengo *unico* in petroglifi di questa zona: la sagoma ben decisa di un *arco*, brandito da una figura d'uomo che l'agita in alto, quasi in segno di trionfo, cosa che merita di essere segnalata a parte.

Un altro elemento che viene a dar àdito ad una conferma all'esistenza del lago è fornito — sempre a Naquane, ma anche altrove — da numerose incisioni di belle palette con impugnatura, che il prof. Marro ritiene rappresentino delle pagaie. Senza associarmi interamente alla sua interpretazione, debbo riconoscere che, in effetto, esse ben corrispondono alla pagaia trovata in Piemonte dal mio compianto maestro prof. Parona nella torbiera di Trana, presso i laghi di Avigliana e che oggi è in possesso dell'Istituto di Antropologia dell'Ateneo Torinese.

Ulteriori conferme credo infine che le incisioni possono dare attraverso una figura umana fotografata a Naquane; figura che impugna un arnese in cui pare di poter riconoscere un « arnese da pesca » per la sua innegabile rassomiglianza con ciò che i nostri bresciani chiamano « la guada »: un palo cioè con fissata in alto un anello ligneo recante la rete di cattura (figura 5).

Quello che dice la toponomastica

Anche la *toponomastica* mi è venuta in aiuto nell'intento di stabilire la consistenza della mia tesi.

I nomi locali hanno sempre avuto, ai miei occhi, un valore immenso. Sono un'eredità, un documento, che « anche allorchè si ignori chi l'abbia trasmesso, e quando e come, rappresenta la storia, originaria e significativa di una terra ». Poichè i nomi dati ai monti, ai fiumi, ai laghi sono, nella stragrande maggioranza, per il loro stesso significato geografico e morfologico, il segno stesso di un insediamento umano che quivi ha posto da tempo le basi della sua vita sedentaria — fondamento primordiale di ogni civiltà — e che ha sentito perciò la necessità di dare agli elementi paesistici circostanti una fisionomia ed un significato fra i quali agevolmente orientarsi e dirigersi negli atti della propria vita.

Noi che a distanza di molti secoli, ritroviamo quei nomi spesso mutati ed alterati nella successione degli avvenimenti e delle genti, dobbiamo studiarci di interpretarli. E se in tale ricerca molto può la filologia, che svela (non sempre sicuramente a dir vero) gli ètimi, assai volte serve meglio, come in tutte le scienze, l'intuizione: la quale — come bene ha detto Giuseppe Sergi, maestro in materia, « è come la radiografia, che illumina le profondità degli organi attraverso gli involucri che li coprono, penetra nei vari strati che si sono formati nei secoli e nei millenni storici, per esplorare i più antichi e primitivi elementi che si trovano alla base degli strati depositati e che hanno tanto depresso ed oscurato i primi sedimenti da non poter emergere più, o sparire per sempre alla visione di chi guarda alla superficie ».

Su questa materia, molto vorrei dire; ma lo spazio non lo consente. Mi limiterò perciò ad osservare che la toponomastica della zona in esame, per più voci richiama la presenza di un ambiente acqueo. E citerò solo alcuni esempi fra i più significativi.

Esaminiamo il nome del torrente che sbocca a monte di Braone e che nella sua parte superiore si chiama *Tredenùs* e nell'inferiore, *Palobia*. Benchè il primo topònimo appaia del tutto oscuro, ed appartenente ad un linguaggio onninamente sconosciuto alla regione, esso diventa subito trasparente ravvicinandolo ad una forma latina: *teredinòsus*, il fiume che erode e scalza, trapanando con le acque vorti-

cose. Il secondo diviene pure chiaro quando lo si avvicini ad un latino « *palabula* », lama d'acqua (cfr. il nome di « Palabione », derivato da un « palabulone », dato ad un lago alpino sopra l'Aprica). I due toponimi dati a due tronchi del medesimo torrente vengono così ad indicare: « il corso rovinoso d'acqua che si versa nella palude »; ed anzi è uno dei motivi che la crea, con la sua conoide che si innesta in quella franata dalla Concarena.

Vediamo anche il nome di *Ono.* Esso ci dirà subito il suo significato quando, avvicinandogli altri topònimi del Bresciano e dell'Alpe Retica, come Pisogne (pronunciato, dai locali, *Pedògne)*, Onèda, Ogne, Ognato, Onzato, Legnone (pronunciato dai locali, *L'Ognùn)* lo riferiamo ad una radice *aunus, alnus,* che è il nome dell'ontano nero; pianta che notoriamente alligna e prospera in terreni acquitrinosi. Eguale derivazione possiamo dare a *Niardo* (in dialetto, *Gnàrd)*, perchè adombra un basso latino *Honiardus,* cioè terreno coperto di « ogne » o alneti (oniceti); e *Braone* che ha quale presupposto, Barg-hone (ancor oggi i locali lo chiamano in dialetto « Bragù » = altura delle ogne).

Il nome *Cerveno,* si potrebbe, da chi volesse ricavare ètimi ad « orecchio », riportarsi ad un « Cervino », confortando l'etimologia con le molte incisioni di cervi di cui la zona preistorica è prodiga. Ma il ricercatore più avvertito si riporta ad un « silvinus », che per rotacismo si trasforma agevolmente in « servinus » (donde « Servè », come nel dialetto) (1).

---

(1) Numerosissime sono in tutte le Alpi Italiane e Svizzere le trasformazioni del latino « silva » e « silvuletta » in « serva » e « servetta ». Le rappresentazioni dei cervi ci potrebbero invece ricondurre semmai all'etimologia di *Cemmo;* chè « cemas » è voce greca, introdotta nel latino col significato appunto di « cervo, damma ». Ed a questo proposito viene acconcio di dire che la voce ha sopravvissuto in forma italiana nella designazione della cresta che, ad oriente di Cimbergo, sale alla vetta del Pizzo Badile, la quale cresta viene tuttora detta « costa del Dam », (costiera del cervo). Quand'anche nel nome di *Cimbergo* stesso non si volesse riconoscere una metàtesi di *Cem-breg,* l'« altura dei cervi » (« brig, breg » è voce ligure-celtica indicante « altura »), che verrebbe a completare la catena toponomastica riferentesi all'animale.

Così il topònimo di « *Zur* » (lo Zir della carta al 25.000), non è che derivazione dal basso latino « juria » (confr. gli analoghi: Juribello, Juribrutto del Fassano e la V. di Sur bresciana, sopra Gardone Riviera che, ancora, vuol dire: bosco.

Così in *Lòsine* (in dialetto *Lùdegn)* si nasconde un « Luteum », con allusione alle fanghiglie convogliate nella valle dai Corni Marci, in pieno disfacimento.

E potrei continuare: ma metto la parola « fine » con un ultimo topònimo straordinariamente significativo, perchè sembra suggellare la storia del lago « giunto alla propria agonia »: *Brendibusio* (in dialetto: Bren de Büs). Il *bregn* è la strettoia o porta della diga naturale, dove si è prodotto lo sfondamento (el büs) che ha prosciugato la conca stupenda di cui ci siamo occupati.

E cedo ora la parola all'amico e collega Italo Zaina.

GUALTIERO LAENG

ITALO ZAINA
(SOCIO EFFETTIVO)

ANCORA SUI PETROGLIFI DI VALCAMONICA

Osservazioni generali

Le vaste superfici graffite del Centro-Valcamonica, racchiudenti più migliaia di figure, che vanno sotto il nome di Cemmo e Capodiponte, attendono una più vasta messe di studi, quasi interrotti — si può dire — dopo le numerose relazioni seguite alla prima scoperta dei due massi di Cemmo, ed alla seconda riguardante le rocce in posto incise sui fianchi della valle nei comuni di Cemmo, Capodiponte uscite negli anni 1929-1934.

Altre e numerose incisioni giacciono ancora inesplorate sotto la cotica di terriccio formatasi sui lastroni lisciati dal ghiacciaio che sono qui, come al Bego, le tavole naturali che hanno servito a questa manifestazione artistica.

Non sappiamo in quale misura abbia agito sulla mancata continuità degli studi (a parte l'interruzione della guerra) la località che allora poteva sembrare di difficile accesso, o la parte assorbente esercitata dal gruppo d'incisioni rupestri delle Alpi Marittime, ora passate alla Francia, o l'intemperanza di alcuni esaltatori seguita da misconoscimenti e perfino da banali dubbi penetrati fino nel campo della cultura — se non proprio in quella dei nostri specialisti di preistoria — come abbiamo avuto occasione di constatare.

L'importante pubblicazione « Preistoria », del Patroni, che è già del 1937 (alcuni anni dopo gli studi di Graziosi, Battaglia, Marro, Bonafini e d'altri) non fa che un cenno brevissimo e anodino dei petroglifi di Valcamonica.

Eppure nulla di inferiore alla zona delle Marittime per numero di incisioni; nulla di complementare o di subordinato al gruppo ligure che induca a riferirsi, per la Valcamonica, agli studi già fatti in quella zona; nulla di più autentico nel campo della antichità, riferibile almeno alla prima età del ferro, e di più attraente artisticamente e psicologicamente pel raffronto fra la produzione preistorica e quelle protostorica e storica intercalate, che ci dà una interessante visione comparativa, simile a quella che si ha nelle incisioni del Sahara.

La conca « Cemmo-Capodiponte » rappresenta il centro maggiore delle genti camune nella preistoria, con continuità di vita intensa nel periodo romano (del quale rimangono scritti riguardanti edifici e templi, ed iscrizioni); nel periodo medievale, di cui il tempio di S. Salvatore del Monastero cluniacense di Capodiponte e la Chiesa di Cemmo (una delle cinque « Pievi » della Valcamonica) sono testimonianze insigni, e nel periodo attuale che vanta numerosi centri abitati: con notevole fissità, quindi, di popolazione dalla preistoria ad oggi. E questo va detto in genere di tutta la Valcamonica di cui è testimonianza l'uniformità di parlata e di carattere della popolazione e la continuità dell'arte rupestre dalle origini fino al secolo scorso, in buona misura anche stilistica (1).

Ed è poi quello di Valcamonica l'unico centro ove si possa cogliere nel suo sviluppo la tecnica costruttiva delle capanne sopra palafitte all'asciutto (figurazioni altrove ovunque scarse) che appaiono in decine di tipi o varietà, meritevoli di esser meditate da quanti fanno ricerche sulla tecnica costruttiva e sui reciproci rapporti fra capanne all'aperto e sopra l'acqua, fra palafitte lacustri o palustri, e palafitte terramaricole.

---

(1) Durante la ricerca ultima da noi fatta per rintracciare nuove figurazioni, il Laeng scopriva e fotografava anche una iscrizione, probabilmente dell'alto medioevo, non ancora interpretata.

Si tratta di costruzioni subaeree tratte dall'esempio delle palafitte su acqua di cui era ricco il lago d'Iseo (1) e probabilmente la Valcamonica che lo confina a nord, e presenti forse in questo stesso luogo? O si tratta di forma di abitazioni sopraelevate che qui e altrove — incominciate ancora nel primo neolitico o nel paleolitico stesso — hanno dato in seguito l'avvio alla men facile costruzione delle palafitte su acqua?

La probabile presenza di palafitte sopraelevate allo asciutto in Val Padana, anteriori alle terramare ed alle palafitte lacustri, e l'uso di impalcati aerei da parte di numerosi popoli viventi, come l'etnologia c'insegna, risponderebbe favorevolmente alla seconda domanda: togliendo altri appoggi alla pericolosa identificazione di movimenti di popolazione dovunque si presentino mutamenti di sistemi costruttivi, di costumi e di industrie, e dando maggior rilievo alle più logiche e normali spiegazioni mutuate dalla evoluzione in posto della civiltà e dai contatti commerciali.

Dal complesso delle suesposte osservazioni geografiche, e sul carattere dei petroglifi camuni che narrano particolari di vita dell'ambiente stesso, crediamo quasi certamente creata l'identificazione di un gruppo di stazioni preistoriche esattamente sul posto o nelle immediate vicinanze delle figurazioni.

E da ciò discende l'importante deduzione che in questi stessi luoghi devono essere fatti gli scavi, che auspichiamo, allo scopo di ricuperare armi ed utensili di quelle genti, purtroppo finora non segnalati. Grandissimi sarebbero i risultati di un raffronto tra la produzione artistica dei petroglifi e quella dei manufatti. La detta zona dei petroglifi incisi nella dura arenaria, non è poi, assai probabilmente,

---

(1) Fino ad ora si hanno reperti preistorici, probabilmente di palafitte lacustri, soltanto per la torbiera di Iseo, per l'incile del lago presso Paratico e pel laghetto di Torbiato (ora quasi interrito); ma siamo qui in luoghi di attivissimi fenomeni di riempimento. La palafitta di Iseo dovrebbe essere sepolta sotto le alluvioni locali scendenti dalle morene laterali di sinistra; il piano di Pisogne è di formazione storica, creato dalle alluvioni dell'Oglio; il laghetto di Breno creato dalla frana che chiameremo « del Castello di Breno » è interrito da tempo, e da non molto quello della conca Cemmo-Capodiponte creato dalla conoide della Concarena.

che una sola parte della più vasta zona originaria che doveva comprendere anche incisioni, ora scomparse, su rocce più erodibili. Ricordiamo qui, per inciso, che anche più in alto del livello dei petroglifi, vi sono segni dell'uomo preistorico; vogliamo soltanto alludere ai reperti del lago d'Arno (m. 1816) sulla sinistra della valle, e del lago di Lova (m. 1293) sulla destra.

Ed è anche da valutare la possibilità che alcune miniere di ferro di questa zona, che risultano abbandonate da tempo immemorabile, siano state sfruttate fin dalla preistoria ed abbiano contribuito alla prosperità delle popolazioni della Conca di Cemmo-Capodiponte.

Carattere dei petroglifi

E' già stato rilevato che uno dei caratteri dei petroglifi camuni è quello dello stile schematico lineare con frequenti riproduzioni a serie di animali dello stesso tipo. Alcune figure sono a carattere semiverista o verista. Si intercalano poi figure dell'arte paleo-italica o meglio greco-etrusca, di cui fanno parte il noto cavallo di impostazione classica di SopraNaquame (Battaglia), i due guerrieri con elmo a raggera di Zurla (Battaglia) e la potente figura di corridore lanciato (vedi la figura 7).

L'opinione della Laviosa-Zambotti che il complesso dell'arte rupestre di Valcamonica, come quello di Cavèn di Valtellina, di Lagundo nell'Alto Adige, di Termeno nel Trentino e di Monte Bego sia collegato da affinità che si ricongiungono più o meno all'arte schematica belga e francese, a sua volta rappresentante la sopravvivenza di motivi elaborati nell'arte rupestre neolitica della Spagna sud-orientale, con migrazione verso il sud fino nell'ambiente boscimano, è degno di considerazione. Per il gruppo del Bego notiamo però soltanto alcuni punti di contatto con le stazioni retiche da essa nominate. In queste, e per la Valcamonica specialmente, non appare quel simbolismo caratteristico delle innumerevoli riproduzioni del bove di Monte Bego — comuni ad altre stazioni, come quella ultimamente studiata di Gazièn nell'Amba Focadà — che riproduce soltanto la testa dei bovi, variandone indefinitamente l'immagine fino a ridurla quasi ad un simbolo alfabetico. Le popolazioni del Bego si mostrano prevalentemente agricole con

arte a notevoli elementi fantasiosi e simbolici, mentre in Valcamonica abbiamo una popolazione prevalentemente pastorale e guerriera con spiccate manifestazioni naturalistiche (anche se commiste ad altri elementi) riprodotte in forme rozze, ma forti ed espressive.

E' una stilizzazione, quella della Valcamonica, sempre sensibile ad un minimo di descrizione naturalistica. Anche le figure umane cruciformi come nel secondo masso di Cemmo (e notiamo anche quelle simili delle seconda pietra di Cavèn) non raggiungono lo schematismo simbolico delle incisioni, ad esempio, di Orco Fellino, pure del gruppo ligure.

I citati elementi greco-etruschi figurano come intrusi nell'arte rupestre di Valcamonica: frutto di imitazioni pedisseque oppure di artisti esotici. L'immutato spirito degli artisti camuni continua infatti anche nel medioevo con la stessa arte della martellinatura, della linearità del disegno nelle figure e nelle semplici linee incrociate rappresentanti le costruzioni, come il Battaglia già fece notare. Nella grande varietà di queste incisioni figurano specialmente cervi, bovini, uccelli acquatici ed altra fauna selvatica, cani e cavalli, uomini armati di clava, uomini affrontati in posizione di « in guardia » con scudetto e bastone o lancia; greggi condotti al pascolo, coppette a bordi rilevati talvolta circondate di circoli a compasso, fossette emisferiche, uomini brandenti attrezzi che si possono interpretare come piccole reti da pesca, disegni arieggianti a labirinti ed a piani topografici, ed altri. Lo spirito poi delle figurazioni, se può essere interpretato come ispirato a pratica di propiziazione della caccia o magico-religiose, come giustamente il Marro ed altri hanno rilevato (vedi il sole splendente sopra un masso di Cemmo e sotto di esso i pugnali affrontanti la selvaggina, il fitto adunamento davanti ad essi della selvaggina, ecc.) spesso appare come un semplice elemento narrativo riprodotto in figure isolate od in complessi dove le cacce ed i duelli prevalgono.

Senza parlare di un'arte propriamente camuna — come anche fu detto — dobbiamo tuttavia pensare ad una interpretazione artistica appropriata a questa popolazione ed elaborata in loco, in un ambiente di relativo isolamento, da popolazioni energiche e fattive, aventi una visione sana-

mente realistica della vita, com'è della popolazione attuale. Quei petroglifi sono peraltro anche un codice vasto in cui sono andati registrandosi arcaici riflessi della preistoria, dovuti certamente al luogo appartato, chiuso al nord dall'altissimo baluardo delle Retiche e di difficile accesso dalle valli risalenti dal sud, perpendicolari al baluardo delle Alpi (1).

ITALO ZAINA

(1) Straordinariamente simile come tipo — pel complesso della serie figurativa, pel marcato segno lineare, per la forma ad U capovolto degli arti inferiori — è un gruppo di uomini, forse oranti, studiati dal Graziosi nella grotta di Lévanzo nelle Egadi da poco esplorata, in confronto di un gruppo d'un pannello camuno; quello che il Marro denomina « la scena di magia », coordinando forse arbitrariamente al gruppo principale alcune figure staccate.

ANNUE RASSEGNE

GRUPPO NATURALISTICO
"GIUSEPPE RAGAZZONI"

XIII BOLLETTINO ANNUALE 1951

Attività del Gruppo per il Museo

« La fiducia dei naturalisti bresciani non è stata delusa ». Così, lo scorso anno, il prof. Valerio Giacomini concludeva una sintesi storica delle origini del Museo di Storia Naturale in Brescia e delle recenti attività per farlo degnamente risorgere.

Un punto di grave responsabilità da superare era il trapasso di proprietà del Museo dall'Ateneo al Municipio senza menomare la vitalità della istituzione. Ora possiamo dire che il trapasso è avvenuto felicemente e che la vitalità è accresciuta.

Delle varie discussioni preliminari dei vecchi dirigenti — Allegretti, Arietti, Ferretti, Giacomini, Zaina, con l'aggiunta del dott. Gualtiero Laeng — ne ricordiamo una del 16 luglio 1948, presente anche il prof. Gian Maria Ghidini che, lontano per residenza (Genova) non dimentica l'antico affetto per il Museo.

Le celebrazioni centenarie del '48 e '49, ravvivando l'interessamento generale per il Castello, ebbero qualche parte nell'affrettare la soluzione. Formatosi un grande Comitato riguardante le celebrazioni, seguì la nomina di una

Commissione per il Museo Naturalistico, presieduta dal Sindaco prof. Bruno Boni e così composta:

per l'Amm. Comunale	per l'Ateneo
Alberini avv. Giovanni	*Arietti Nino*
Albertini prof. Alberto	*Ferretti Torricelli prof. Angelo*
Avanzini prof. avv. Massimo (†)	*Laeng dott. Gualtiero*

Ai lavori della Commissione si interessò di continuo il sindaco Boni, presidente. Nella prima riunione nel palazzo municipale il 30 luglio 1948 si riconobbe, d'accordo col prof. Giacomini, che, dei vari organi vitali per la istituzione naturalistica, i più urgenti erano: *museo* e *magazzino;* da rinviarsi: *biblioteca* e *laboratorio.*

Venne poi ripetutamente visitato il castello dalla Commissione col Sindaco, con l'ing. Roncaglia dell'Ufficio Tecnico Municipale (24 settembre), col prof. Giacomini (6 e 18 marzo 1949) riconoscendo non più adattabile il lungo e brutto fabbricato Pisani, bensì l'edificio alla sommità, nel maniero, da adibire però ad entrambi i musei: di Storia naturale e del Risorgimento.

Frattanto, il 12 dicembre 1948, in una riunione del Gruppo (a cui il prof. Giacomini, ammalato, partecipò con lettera) vennero trasmesse le chiavi del Museo (Palazzo Bargnani) dal colonnello Fabio Panazza al prof. Emanuele Süss dell'Istituto Agrario « Pastori », il quale per entusiasmo, attività e competenza apparve il più adatto ad incaricarsi del trasporto e della sistemazione.

Secondo il consiglio del dott. Angelo Bettoni, si rividero anche i locali nel monastero di S. Giulia, contenenti molte casse di minerali; ma pur riconoscendoli adatti a sede d'ufficio, di riunione, di studio, si cercò di affrettare la soluzione in castello come la più propizia all'appoggio del Municipio, mirante a porre in valore l'antica fortezza.

Coi rappresentanti del Museo del Risorgimento (dottor A. Scrinzi direttore degli Istituti Culturali, co: Fausto Lechi, prof. Camillo Boselli e rag. Luigi Rubagotti) e con l'assessore ing. Apollonio, si ebbero incontri in castello e si concluse una spartizione dei locali del maniero fra i due musei. Riconosciuta poi dal prof. Giacomini, alla fine d' agosto, la inscindibilità del salone a ponente dalla sala interna quasi buia, questa divenne magazzino e laboratorio provvisorio per la storia naturale.

Pure alla fine di agosto 1949, lunghi colloqui della Commissione, col principale contributo dei consiglieri Albertini e Arietti, portarono ad un definitivo e ridotto schema di convenzione. Questa fu approvata dalla Giunta Comunale e vien più avanti trascritta.

Negli stessi colloqui venne stabilito un pronto inizio del trasporto da palazzo Bargnani e da Santa Giulia al castello, col prof. Süss quale direttore provvisorio di nomina municipale. Non potè essere assunto come custode, invece (proposta Ferretti) l'artigiano Paolo Massenza, conoscitore da 40 anni dei materiali del museo, essendo già completi i quadri del personale. A custode del Museo venne nominato il sig. Giacomo Bianchetti, dipendente comunale.

Per rendere fattivi ed operanti gli accordi intercorsi fra Ateneo e Municipio circa il funzionamento del Museo, dato che la precedente Commissione poteva considerare chiusi brillantemente i propri lavori, veniva nominata una nuova Commissione in dicembre 1949, chiamata *Commissione di Vigilanza del Museo « G. Ragazzoni »*, così composta:

per l'Amm. Comunale	per l'Ateneo
Albertini prof. Alberto	*Allegretti Corrado*
Arietti Nino	*Ferretti Torricelli prof. Angelo*
Savoldi Luigi	*Laeng dott. Gualtiero*

La nomina del prof. Süss avvenne il 1° gennaio 1950. Come egli abbia atteso all'oneroso incarico di riordinamento del Museo sarà riferito in altra sede. La sua attività rese possibile di aprire al pubblico, il 17 febbraio 1951, almeno una grande sala del Museo. Nella breve cerimonia inaugurale, il Sindaco prof. Boni si compiacque per la pattuita convenzione e per la continua collaborazione del Gruppo « Ragazzoni »; il prof. Ferretti (che con l'ing. Emilio Franchi è decano del Gruppo) riconobbe che — entrato con entusiasmo nel Museo nell'aprile del 1908 — nemmeno i patrocinatori d'allora (barone Monti, prof. Cacciamali e prof. Guccini) avrebbero potuto sognare una felice e facoltosa soluzione qual'è questa che riunisce l'attività dei naturalisti e le larghe disponibilità dell'Amministrazione Comunale.

Attività del Gruppo per un Giardino botanico

Nei « Commentari dell'Ateneo di Brescia » per il 1948-1949, Valerio Giacomini con le sue « Contribuzioni alla storia della Botanica in Lombardia » (pagg. 193-207) tracciò la storia degli orti botanici in Brescia fino alla loro scomparsa, intorno al 1865.

L'idea però non morì del tutto. Molto parlava, il prof. Ugolino Ugolini, dell'orto tenuto in San Domenico dal Brocchi, e per proprio conto dal 1896 fino agli ultimi suoi anni (1942) tenne piante a scopo di studio nell'orto di casa sua, alle falde del Cidneo, celebrandone poi il quarantennio con una breve memoria (1).

Nel 1926 — incontrandosi nel Liceo Scientifico il prof. Ugolini nell'ultimo anno d'insegnamento e il prof. Angelo Ferretti-Torricelli suo ex alunno, nel primo anno di ritorno in Brescia — convennero nel rendere campo di studio per il Liceo quel poco di terra che ne circondava l'edificio nell'antico convento di Santa Marta (piazza Tebaldo Brusato) indi a poco fece colà qualche prima prova lo studente Valerio Giacomini.

Nel 1927, mentre il castello veniva rigorosamente precluso al pubblico, il prof. Ferretti chiese al Municipio che si adibisse a mostra di flora un pendìo erboso esterno al castello, verso levante; ma il proponente si sentì troppo solo nell'impresa.

Nel 1928 (15 aprile) il castello venne eccezionalmente aperto a una visita del Circolo fascista di cultura: visita storico artistica diretta dal prof. Giorgio Nicodemi. Vi si trovarono i proff. Ugolini e Ferretti e notarono la rigogliosa fioritura del roccioso pendìo che è zoccolo al maniero verso tramontana.

Dopo vent'anni, Ferretti rivide quel roccioso pendìo mentre il castello tornava di dominio municipale con funzione di pubblico giardino e notò le seguenti circostanze favorevoli a erigerlo « Mostra civica di Flora Prealpina »:
— aspetto rupestre nonostante la comodità d'accesso;

---

(1) Ugolini : *I miei 40 anni di osservazioni ed esperienze sulla forma e sulla vita delle piante*, « N. Giorn. Bot. It. », 39° (1932), p. 702.

— disposizione a parete, comoda per una mostra più della disposizione ad aiuola;
— uguaglianza di clima con le vicine colline, tanto ricche di flora;
— esposizione a nord, atta a rinfrescare;
— disposizione orizzontale degli strati, atti a offrire appoggi;
— aiuto e sorveglianza dei giardinieri del castello, e comodità di prese d'acqua;
— vicinanza dell'auspicata sede del Museo « Ragazzoni ».

Condottovi il 29 agosto 1949 il prof. Giacomini, questi fu concorde nell'entusiasmo, a cui si associò ben presto il prof. Emanuele Süss, dell'Istituto Tecnico Agrario « Pastori ».

Nel frattempo veniva ad estinguersi un tentativo di aiuola botanica nella nuova sede del Liceo Scientifico fuori Porta Trento, venendone adibito lo spazio a nuove costruzioni.

Così — senza ufficiale inizio e pur con l'appoggio del Sindaco prof. Bruno Boni, del consigliere comunale Nino Arietti, dell'ing. Mario Manzoni e del geom. Luciano Giusto, dirigente i restauri del castello — si venne formando questa « Mostra di Flora Prealpina ».

La parte più essenziale e caratteristica ne è il già accennato erto pendìo rupestre, lungo 90 metri, alto 8; esso mostra per taglio gli strati della calcarea roccia « medolo » quasi orizzontali, cosicchè sostengono terra e piante in piccole cenge o poggetti. Uno dei viali lambisce la base del pendìo; un sentiero è escavato a mezza costa e dalla viva roccia sembra balzar fuori una cinquecentesca fontanina, collocatavi dall'ing. Manzoni. Oltre questa, varie prese di acqua o idranti permettono di spruzzare il pendìo.

Programma minimo: — sostituire alla sovrabbondante vegetazione esistente, altra che vi si importi e si protegga; — segnalare, con adatti cartelli, nomi e particolarità delle piante stesse; — conservare e regolare alcune delle preesistenti specie capaci di dare estetiche fioriture.

Programma esteso: — formare alla base della rupe, vasche di pietra rozza aumentando la terra disponibile (consiglio del floricultore Luigi Grandi, messo in opera dal prof. Süss); — formare ambienti geobotanici con vasche e cumuli di graniti, micascisti, dolomia, oltre le attuali, del

calcare stesso della rupe; — rendere *arboretum* e orto botanico le circostanti aiuole, via via più in esteso in tutta la conca nord o « della polveriera ».

In località più solatìa il prof. Süss ha iniziato l'*Orto delle piante officinali.*

Intanto, negli anni 1949-1950-1951 l'esperimento della « Mostra di Flora Prealpina » può dirsi riuscito. L'apporto di molte piante con la loro terra da parte del perito agrario Cinzio De Carli, oltrechè dei suddetti, ha avuto esito con la sopravvivenza di molte di esse e con una singolare attenzione da parte del pubblico.

Va pure detta una parola di lode ai giardinieri Renica e Bompieri che dalle cure del giardinaggio cominciano a volgersi verso la coltivazione botanica.

S'è iniziato uno schedario-diario fenologico; ne stralciamo qui i soli nomi d'alcune specie che si sono stabilizzate, rinviando a un altro anno qualche cenno d'ambiente.

PTERIDOFITE

Scolopendrium vulgare
Asplenium septentrionale
Polypodium vulgare
Nephrodium Filix mas.

MONOCOTILEDONI

Muscari comosum
Muscari racemosum
Anthericum Liliago
Anthericum ramosum
Maianthemum biflorum
Convallaria maialis
Polygonatum officinale
Ruscus aculeatus
Galanthus nivalis
Narcissus poethicus
Orchis morio
Orchis simia
Orchis militaris
Orchis ustulata
Orchis maculata
Orchis mascula
Platanthera bifolia
Cephalanthera pallens

DICOTILEDONI DIALIPETALE

Dianthus Seguierii
Helleborus viridis
Helleborus niger
Anemone hepatica
Anemone nemorosa
Alchemilla vulgaris
Coronilla Emerus
Coronilla varia

Anemone pulsatilla
Ranunculus Thora
Thalictrum minus

Sedum maximum
Sempervivum tectorum
Sempervivum arachnoideum
Saxifraga aizoon
Spiraea filipendula
Potentilla tormentilla

Geranium nodosum
Geranium sanguineum
Geranium macrorrhizum
Polygala chamaebuxus

Euphorbia amygdaloides

Rhamnus cathartica

Viola biflora

DICOTILEDONI SIMPETALE

Calluna vulgaris
Erica arborea
Erica carnea
Vaccinium myrtillus
Primula acaulis
Primula spectabilis
Primula auricula
Primula officinalis
Cyclamen europaeum

Vinca minor
Cynanchum vincetoxicum

Aiuga reptans
Teucrium montanum
Teucrium chamaedrys
Brunella vulgaris
Salvia glutinosa

Valeriana officinalis
Centranthus ruber

Digitalis lutea
Veronica chamaedrys
Antirrhinum maius

Knautia silvatica

Campanula trachelium
Campanula glomerata

Solidago Virga aurea
Aster Amellus
Buphtalmum salicifolium
Anthemis tinctoria
Artemisia Absinthium
Homogine alpina
Arnica montana
Serratula tinctoria
Centaurea paniculata
Centaurea Jacea
Hieracium murorum

Attività sociale del Gruppo

Alla fine del 1950 i soci naturalisti dell'Ateneo, considerando che si era notevolmente alleggerito il loro compito con la cessione del Museo al Comune e che erano terminate le vive preoccupazioni riguardanti la conservazione del materiale ad essi affidato in consegna, presero all'unanimità la

decisione di ridare al glorioso Gruppo Naturalistico « G. Ragazzoni » quella vitalità che tanto aveva contribuito nella prima metà del nostro secolo a tenere viva la fiaccola della passione naturalistica nella provincia di Brescia.

A questo scopo il 10 marzo 1951 il Comitato Promotore — composto dai membri dell'Ateneo prof. Valerio Giacomini, prof. Angelo Ferretti-Torricelli, dott. Gualtiero Laeng, sig. Nino Arietti, sig. Italo Zaina, sig. Corrado Allegretti, dal direttore-incaricato del Museo prof. Emanuele Süss e dal prof. Carlo Sommadossi — tenne la prima riunione di simpatizzanti convocati con annuncio sul « Giornale di Brescia ». In detta diede lettura del vecchio statuto annunciando che sarebbero state messe allo studio le necessarie modifiche ed elencò le varie attività che il Gruppo si proponeva, tra cui il programma di gite di istruzione per il 1951.

La prima di tali manifestazioni si svolse al pomeriggio del giorno 8 aprile: nonostante la mattinata piovosa, una trentina di volonterosi, ben ripagati dal ritorno del sole, visitarono in Rezzato lo Stabilimento Gamba, per la lavorazione dei marmi, guidati dall' « esperto » sig. Zaina che potè far conoscere ai presenti metodi di lavorazione e marmi pregiati e in particolare soffermarsi sui nostri « corso » e « corna ». Durante la successiva breve escursione sul Monte Regogna il sig. Arietti ebbe occasione, prendendo lo spunto dal ritrovamento di una numerosa colonia di Erica arborea, di svolgere una rapida, suggestiva descrizione delle flore succedutesi durante i vari periodi interglaciali. La discesa lungo la valletta detta del Fieno fu caratterizzata da una vivace ed interessante discussione fra i soci Zaina, Allegretti e Sommadossi sull'origine delle doline della testata e di fondo valle.

Il 15 aprile, di mattina, 50 tra soci e simpatizzanti, guidati dal cav. Carugati, visitarono gli importanti ed interessantissimi impianti dello Stabilimento Ittiogenico di Porta Venezia, soffermandosi in particolare sui sistemi di incubazione.

La conferenza tenuta la sera del 2 maggio, nella sala dell'Ateneo, davanti ad un folto pubblico, dai soci Laeng e Zaina, ricordò ancora alla cittadinanza l'importanza della stazione dei petroglifi di Capodiponte-Cemmo, oggi la più

imponente in Italia per numero e per varietà di incisioni rupestri. Tra l'altro il dott. Laeng ebbe modo di dimostrare — anche con l'aiuto di belle proiezioni — l'esistenza di un lago che in epoca preistorica (fino all'eneolitico) riempiva la Val Camonica da Capodiponte a Brendibusio. (Vedasi il testo in altra parte di questi Commentari). Tale conferenza preparò egregiamente la gita svoltasi nella domenica successiva (6 maggio). Circa sessanta intervenuti ebbero modo di conoscere, a Cemmo e nella zona di Naquane, i famosi petroglifi.

Una diversione effettuata nell'andata aveva portato i gitanti ai Laghetti di Esine, chiaramente descritti dal dottor Laeng nella loro origine e nel loro divenire, ed all'antica Pieve sulla quale il socio dott. Panazza diede esaurienti notizie.

La gita del 10 giugno ebbe per mèta il Giardino Alpino « Alpinia » a Gignese sopra Stresa. I 48 partecipanti, sempre con autopullmann, dopo una lunga ed interessante corsa per Bergamo, Lecco, Como, i laghi di Pusiano, Annone, Montorfano, Alserio, Varese traghettarono il lago Maggiore tra Laveno e Intra e per Pallanza e Stresa giunsero alla mèta, cordialmente accolti dal Direttore prof. Iginio Ambrosini che condusse i partecipanti ad una accurata e simpatica visita all'imponente raccolta di piante alpine nostrane ed esotiche. Si poterono così allacciare relazioni con una organizzazione che potrebbe essere di guida per quanto si intende di fare nel Parco del Cidneo.

L'ultima manifestazione, una escursione alle colline moreniche del basso Lago di Garda, portò 25 consoci a Lonato e ai suoi dintorni, sugli archi morenici e in riva ai laghetti interni, fino alla ex-torbiera della Polada che tanto materiale paletnologico fornì al Museo Pigorini qualche decennio fa. Una rapida visita al Castello di Lonato ed alla Casa del Podestà completò la gita.

L'attività del Gruppo « Ragazzoni » si è svolta inoltre nel campo scientifico-pratico per opera dei suoi « esperti », che hanno partecipato alla vita del Museo con una continua consulenza alla Direzione del Museo, notevolmente impegnata per la ricostituzione e la sistemazione delle raccolte. Anche tutti quei soci e quegli appassionati che si sono

rivolti al Gruppo per avere notizie e spiegazioni su argomenti scientifici sono stati rapidamente soddisfatti.

Notevole è stata anche la collaborazione alla raccolta di materiali per il Museo: allo scopo di completare specialmente la raccolta stratigrafica i soci Allegretti, ing. Morandini, Blesio e Per. Agr. De Carli accompagnarono in più riprese il Direttore del Museo a Botticino, Trinità, a Collebeato, a Concesio e a Serle.

Attività scientifiche dei Soci

In Castello il prof. Ferretti-Torricelli, oltre a dare un notevole contributo alla formazione della raccolta di piante prealpine, andò raccogliendo numerosi dati fenologici sulle nostre piante.

Il prof. Giacomini, continuando la sua fervente attività nel campo degli studi universitari, diede alle stampe numerosi lavori di carattere botanico.

Arietti continuò la raccolta di dati per il « Catalogo delle piante bresciane » e per una « Flora medico-erboristica della Provincia ». Col prof. Giacomini scrisse sulla « Saxifraga aracnoidea » e con Giacomini e Fenaroli sulla « Campanula elatinoides e le sue affinità biologiche ».

Laeng e Zaina lessero al Congresso di Paletnologìa di Bologna una interessante comunicazione su « I petroglifi della Val Camonica ».

Per i tipi della Soc. Editr. « La Scuola » il dott. Laeng scrisse un volumetto dal titolo « I continenti si muovono? » e il sig. Zaina due volumetti: « Le risorse d'Italia sulla bilancia del mondo » e « Le pietre ornamentali ».

Allegretti, continuando la raccolta di dati in preparazione di una monografia sull'altipiano di Cariàdeghe, diede inizio al rilevamento geologico della galleria dell'acquedotto di Serle, in collaborazione con l'ing. Morandini ed il professor Süss. Da segnalare è l'incarico da lui ricevuto da parte della Società Speleologica Italiana di redigere il Catalogo del materiale malacologico reperito nelle grotte italiane.

Il prof. Pavan, oltre ai suoi lavori nel campo dell'Entomologia (e ricordiamo qui i suoi studi sulla iridomirmecina, di sua scoperta) ha dato alle stampe lavori di biospeleologia

interessanti anche la regione bresciana. Il prof. Ghidini, che sta preparando iconografie dei Coleotteri italiani, ha collaborato con la Soc. Ed. « La Scuola » dandoci un volume sulle Api ed uno sulla lotta contro gli insetti.

De Carli continuò la raccolta di dati per uno studio particolareggiato della fauna e della flora degli stagni, bacini, fossi e corsi d'acqua della nostra Provincia.

Significativo infine il fatto che alcuni giovani appassionati di scienze naturali incominciarono a frequentare il Museo e le riunioni settimanali che si tengono alternativamente all'Ateneo ed in Castello.

Brescia, 3 marzo 1949

SCHEMA DI ATTO COSTITUTIVO DEL MUSEO CIVICO DI STORIA NATURALE DELLA CITTA' DI BRESCIA

Art. 1 - E' istituito il Museo Civico di Storia Naturale della Città di Brescia, ed è riconosciuto come istituzione di pubblica utilità e decoro.

Art. 2 - Esso è costituito coi materiali ceduti in perpetuo del Museo « G. Ragazzoni » dall'Ateneo di Brescia. L'Ateneo di Brescia cedendo i diritti di proprietà ottiene assicurazione che essi avranno nuova e decorosa sistemazione a spese dell'Amministrazione Comunale, che essi saranno conservati ed esposti per uso degli studiosi e a vantaggio della cultura dei cittadini.

Art. 3 - L'Ateneo di Brescia conserva per la Direzione del suo « Gruppo Naturalistico G. Ragazzoni » il privilegio di poter disporre a scopo di studio dei materiali del Museo, di poter contribuire alla sua conservazione ed al suo incremento.

Art. 4 - Il Direttore del Museo dovrà essere un naturalista nominato mediante regolare concorso ed apparter-

rà ai ruoli del Comune col grado di Capo Divisione. Per la formulazione del bando saranno previamente udite le proposte dell'Ateneo di Brescia, il quale proporrà anche il nome di due dei tre membri della Commissione giudicatrice.

Art. 5 - Il Direttore è alle dirette dipendenze del Segretario Generale, come avviene per i Musei Civici di Verona, Bergamo, Milano, Trento.

Art. 6 - Il Direttore risponde sia del funzionamento scientifico che dell'amministrazione ad una Commissione costituita da tre membri nominati dall'Ateneo (competenti per la parte scientifica) e da tre membri nominati dal Comune (competenti per la parte amministrativa) e presieduta dal Sindaco del Comune di Brescia.

Art. 7 - Il Direttore dispone di un'adeguata dotazione annua assegnata al Museo e risponde periodicamente delle spese alla Commissione di cui sopra.

Art. 8 - Un Collegio di Conservatori sarà nominato dal Consiglio Comunale su proposta della Commissione di Vigilanza, e sarà composto di tre membri proposti uno dall'Ateneo, uno dal Comune e uno d'accordo fra le due parti o eventualmente indicato dall'Amministrazione Provinciale.

Art. 9 - Verrà assegnato al Museo almeno un custode-preparatore ed un inserviente, la cui nomina spetta all'Amministrazione Comunale su proposta della Commissione di Vigilanza.

Art. 10 - Il Direttore è libero di nominare assistenti volontari (quindi senza retribuzione) per le varie Sezioni scientifiche e tecniche che verranno individuandosi in seno al Museo.

Art. 11 - Poichè questo atto prospetta solo condizioni minime per il funzionamento iniziale del Museo, non dovrà costituire una limitazione a future richieste che si dimostrino necessarie pel suo sviluppo.

INTERROGATIVI PERSISTENTI DELLA MALACOLOGIA BRESCIANA - Nota di C. Allegretti (SOCIO EFFETTIVO)

Man mano che l'uomo, nella sua serrata, accanita, incessante lotta per l'integrale sfruttamento di ogni possibile risorsa naturale o produttiva, tende a contrapporsi alle difficoltà economico-collettive dei territori superaffollati, gli ambienti naturali perdono sempre più le loro ìnsite e peculiari caratteristiche e le entità autoctone, già sovrane nel loro ambiente originale, insidiate da queste profonde trasformazioni sostanziali, cercano di resistere alle nuove avverse condizioni createsi o si rassegnano a forzate migrazioni verso oasi sempre più ristrette di ulteriore tranquillità ed immunità, salvo inchinarsi alla tirannia della loro progressiva eliminazione.

Il recente quasi totale annullamento delle zone boschive, la messa a coltivo di terreni ritenuti un tempo inesorabilmente improduttivi per aridità o penuria di materie umiche, le bonifiche, l'estensione dei trattamenti a marcita, i fortunati tentativi di naturalizzazione di piantagioni esportate da originari ambienti d'oltremare, le esuberanze dell'urbanistica e della viabilità, il frenetico ritmo della nuova attività commerciale, sono tutti elementi che hanno notevolmente contribuito a variare, nel volgere di un secolo, l'aspetto di un territorio pur tanto vario quanto può essere quello della nostra provincia. Ed è naturale che in una tale fase evolutiva le entità zoologiche minori che delle singole zone erano naturali e regolari ospiti — specie quelle meno portate ad improvvisi e veloci adattamenti o trasmigrazioni — abbiano avvertito gli effetti letali di questo mutare di condizioni, e risentito con perentorie sparizioni, l'insostenibilità di troppo drastici sovvertimenti.

Le variazioni che si possono avvertire nel patrimonio biologico di una provincia sono però tanto più notevoli se è lungo il tempo che intercorre fra due vagliature susseguentisi, e se è accurata e convincente la meticolosità delle indagini esperite prima e poi. Nel campo malacologico, per quanto riguarda la provincia bresciana, queste due ultime condizioni si accompagnano, se si vogliono considerare sufficientemente meticolose le osservazioni condotte in questo decennio dallo scrivente.

L'incentivo alla constatazione è derivata precipuamente dal rivedere, per inventario ed aggiornamento della nomenclatura sistematica, il materiale malacologico che costituisce una delle raccolte dell'attuale Museo di Storia Naturale «G. Ragazzoni», essendo affiorati alcuni interrogativi che già nella seconda metà dello scorso secolo avevano interessato i malacologi di allora, e che a tutt'oggi non hanno ancora trovata soluzione.

RETINELLA OLIVETORUM GMEL.

G. B. Spinelli, nel suo « *Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili della Provincia Bresciana* », Verona, Tip. Antonelli, 1856, al paragrafo 32 (pag. 13) cita:

« XXII Hel. olivetorum Gmel. (Rossm. Ic. VIII. f. 522) Syn. Hel. incerta Drap.

Abit. Di questa specie ne scontrai quattro soli esemplari sul monte della Maddalena, tra le macerie di un casolare diroccato, a metà ascesa del monte.

Osserv. I suddetti esemplari appartengono alla var. *minor* ».

Sono trascorsi ormai cent'anni dal reperimento iniziale e l'entità non è più stata osservata sul nostro territorio. Se ricercatori dello stampo dello Spinelli si sono imbattuti una sola volta a raccogliere elementi di questa specie, dobbiamo pensare che anche allora risultasse pochissimo frequente.

Il dott. Carlo Alzona del Museo di Storia Naturale di Genova — che segue con speciale interesse la rispondenza degli attuali reperti al vaglio delle vecchie citazioni — nel 1941 chiedeva allo scrivente:

« Ha raccolto sul M. Maddalena la Retinella olivetorum? E' specie italiana: Brescia (M. Maddalena) - Veronese - Appennino settentrionale e centrale - Liguria. Ha l'aspetto vitreo di un grosso Oxychilus. Sul M. Maddalena deve però essere raro. Trovasi nei luoghi umidi, molto ombrosi, tra le foglie marcescenti. Si aggira soltanto dopo grandi piogge. Non posseggo esemplari delle Prealpi e m'interesserebbe confrontarli anatomicamente con quelli della Liguria che, come quelli dell'Appennino, sono grandissimi ».

Accompagnava la richiesta con un paio di campioni liguri, e le ricerche si sono così alternate sul monte e fra i materiali del Museo, dove potevano esser presenti reperti dello Spinelli. Ma per parecchio tempo unico ritrovamento è risultato, quivi, un bigliettino manoscritto col nome della entità, contenuto in una scatoletta unitamente ad una congerie di elementi malacologici vari e comunissimi. Per cui se ne erano presunti dispersi gli esemplari originali, oppure sottratti per cambi con altro materiale. Ma in questi tempi una scatoletta contenente due dei quattro esemplari raccolti dallo Spinelli (e certo non i migliori) è finalmente emersa

dal complesso della raccolta! Occultamento certo imputabile a inavvertito spostamento.

Per quanto le ricerche sul terreno siano state particolarmente insistenti, Retinella olivetorum non è più stata reperita: dobbiamo ritenerla definitivamente estinta sul territorio bresciano?

POIRETIA (= GLANDINA) ALGIRA BRUG.

Altro fatto consimile può essere considerato il seguente: Vedi op. citata, paragrafo 52 (pag. 19), ove si può leggere: « I. Achatina algira Brug. (Rossm. Icon. II f. 123)
Syn. Achatina cornea Brumati
Polyphemus striatus Montf.
Polyphemus algirus Villa.

Abit. Trovata (esemplare unico) sotto la siepe che cinge il ronco del nob. sig. Filippo Carini presso Brescia.

Osserv. Vivendo tale mollusco in paesi lontani dalla Lombardia, mi destò qualche sorpresa il suo rinvenimento, ed ebbi dapprima a sospettare che il medesimo fosse stato colà trasportato a caso; ma avendo poscia fatto riflesso al luogo solitario in cui giaceva, che tali molluschi scontransi appunto sotto le siepi, e che la conchiglia invece di essere bianchiccia, come sono tutte quelle che tengo della Dalmazia e dell'Istria, aveva una tinta molto scura, indizio certo che l'animale era di fresco perito, non esitai a ritenerla specie Bresciana ».

E' ancora il dott. Alzona che, con sua lettera del luglio 1945, promuove ricerche ulteriori :

« ...Sarebbe interessantissimo stabilire, fra l'altro, se veramente sui Ronchi esista o sia esistita e poi scomparsa la *Poiretia algira* di cui l'esistenza da taluno fu affermata e da altri negata. E' una specie così grossa e caratteristica che mi pare strano che ai suoi tempi lo Spinelli abbia preso abbaglio. L'affermazione che la conchiglia abbia potuto essere trasportata sui Ronchi *per caso* non mi pare convincente. E' vero che la *Poiretia* avrebbe il suo limite occidentale nel Friuli, ma questa non è una buona ragione, chè molte specie in colonie più o meno isolate si trovano dalla Illiria alla Lombardia.

Le *Poiretia* carnivore e notturne sono da ricercarsi sotto le siepi e al piede delle rupi nei pendii molto esposti al sole: più facile ritrovarne le sole conchiglie ».

Avendo, nella risposta, fatta presente la precarietà di un simile accertamento da parte di chi, pur del luogo, ignorava qualsiasi caratteristica o descrizione dell'animale, stante l'assenza di testi italiani diffusi sull'argomento e riferibili a fauna italiana di provenienza orientale, il dott. Alzona rientra nella questione con successiva lettera del gennaio 1946:

« ...Accludo un disegno della *Poiretia algira*, citata da Spinelli per i Ronchi di Brescia, come vedi è un genere così caratteristico che è impossibile confonderlo... Probabilmente sarà scomparso dalla Regione, ma non accetto l'opinione di Villa sulla impossibilità dell'esistenza nel Bresciano e la spiegazione dello smarrimento da parte di qualche naturalista. Vari generi diffusi nel Friuli si spingono fino al Bresciano come estremo limite occidentale: Zospeum, Aegopis, ecc. ».

Naturalmente il disegno, se ha potuto facilitare le ricerche, non ha potuto favorire eventuali ritrovamenti e la questione, dopo altrettanti cento anni — come per il quesito precedente — è ancora allo stato di insoddisfatto interrogativo. Ma la cosa è più cocente perchè, trattandosi di esemplare unico, non se ne poteva serbar traccia nelle raccolte del Museo.

HELICELLA AMMONIS STROB. VAR. BONALDAI ADAMI.

Nel « *Bullettino della Società Malacologica Italiana* », Vol. XI, 1885 (Siena, Tipogr. dell'Ancora) a pag. 216-218, in « Novità malacologiche recenti » del Maggiore dell'Esercito, Socio G. B. Adami, si può leggere al paragrafo 7 : « *Helix Bonaldai, Adami* ».

(a cui segue la descrizione, ed indi) ...« Vive presso Brescia fra Porta Cremona e Porta Venezia e più precisamente presso il corpo di guardia della polveriera ove venne scoperta dal sig. Carlo Bonalda, appassionato ed intelligente cultore di scienze naturali, al quale mi pregio dedicarla.

Questa forma nuova che avevo ritenuto come semplice caso di albinismo dell'H. ammonis A. Schm. alla quale

molto si avvicina per la forma, deve essere invece separata e distinta per i seguenti caratteri: forma più convessa del tipo della *ammonis*, colorito più candido e lucente, striatura più sottile, fasciatura jalina, apertura più rotonda, margine e labbro sempre candido, tessuto meno solido e mancanza di quella dilatazione dell'ultimo giro abbastanza apparente nell'*ammonis*.

Anche l'animale presenta una colorazione azzurrognola simile a quella delle Hyaline. Vivendo e moltiplicandosi in numerosa famiglia, benchè in un'area assai ristretta, non può ritenersi un semplice caso d'albinismo, ma bensì una forma distinta che si propaga con una serie di caratteri costanti e precisi che la fanno distinguere da tutte le altre forme del sottogenere Xerophila. Il sig. Bonalda ne raccolse oltre a 40 esemplari ed io stesso ho constatato sul luogo la sua continua propagazione ».

Sempre il dott. Alzona, con lettera dell'aprile 1941, chiede:

« Sarebbe possibile ritrovare l'*Helix Bonaldai Adami?* Dovrebbe essere una varietà dell'H. umbilicaris Olivi, o Ammonis che dir si voglia. Adami scrisse: Vive presso Brescia, fra Porta Cremona e Porta Venezia e più precisamente presso il corpo di guardia della polveriera. Naturalmente, secondo la topografia dell'epoca (1885). Forse oggi in quel luogo vi sarà o un grattacielo o un campo sportivo o una bella strada, poichè molta acqua è passata sotto i ponti del Mella... ».

Rispondendo, è stato facile far osservare che, in confronto, la località « Polveriera » (prossima ai « Maddalì » noti carradori bresciani) è uno dei luoghi che ha subìto minori affronti dalle intemperanze dell'urbanesimo. Però, per quanto riferibile alla H. Bonaldai non ci sarebbe stato, forse, più nulla da fare! Il casamento « ex-polveriera » (angolo di via Nicostrato Castellini con via 25 aprile) fronteggia un largo edificio della « Fiat », ove fino a qualche anno addietro eranvi ancora ampi prati; il « corpo di guardia », rabberciato ad abitazione, è soffocato da un gruppo di villini che ne precludono l'accostamento. Vi passa in prossimità un corso d'acqua e, nel punto ove questa sottopassa alle strade, vi resiste un piccolo tratto incolto, con

qualche cespuglio ed erbacce: ma di H. Bonaldai od anche H. umbilicaris (ammonis), nessuna traccia.

Anche nelle raccolte del Museo non vi sono campioni. Potrebbero esistere forse nella « raccolta Bonalda » che gli Eredi pare conservino tuttora. Ma allo stato attuale delle cose gli accertamenti non sono agevoli!

Dobbiamo dunque considerare anche questa entità come definitivamente depennata dalla faccia del mondo?

EOBANIA VERMICULATA MULLER.

In estate del 1937 il socio sig. Nino Arietti riportava dalla spiaggia di Sirmione un guscio di Eobania vermiculata, la adorna ed elegante Elix delle riviere e zone circumediterranee.

La conchiglia appariva come di recente abbandonata dall'animale; stante però la sua mai segnalata esistenza in Lombardia o nel contiguo Veneto, non era convincente ritenerla senz'altro un nuovo apporto alla fauna malacologica bresciana. Tenuto presente che la H. vermiculata è edule e considerata pregiata sotto tale aspetto dalle mense della Italia centro-meridionale, si poteva facilmente presumere che — specie nel caso menzionato — la conchiglia costituisse resto di pasto, per il suo reperimento nelle immediate vicinanze di alcuni alberghi, anche se non accompagnata da altri gusci di gasteropodi eduli nostrani, abbandonati dopo cottura.

In gennaio dell'anno successivo (1938) lo scrivente riceveva in dono dal compianto socio sig. G. Carini, altro esemplare di H. vermiculata proveniente dalla zona di Ghedi; rappresentava, a detta del donatore, un balocco nelle mani di un ragazzo di una fattoria. Ma neanche in questo caso l'insediamento dell'entità poteva ritenersi provato. Sta bene il reperimento in luogo agreste e quindi più lontano dagli influssi del mercato con altre provincie italiane (che esportano largamente tale merce nella provincia bresciana), ma vi poteva pur sempre giocare la possibilità di un occasionale apporto di spoglia da parte di ragazzi frequentanti nel periodo estivo le colonie marine.

Nell'inverno del 1950, però, ripulendo in casa certa verdura acquistata sul mercato — e precisamente dei cavolfiori — è avvenuto di scoprirvi, fra il seno di una foglia

e l'infiorescenza, un esemplare molto giovane e vitale di Eobania vermiculata, che si è invano cercato di mantenere e portare a completa maturazione. Da informazioni è risultato che i grossisti ritirano a vagoni merci provenienti dalle regioni dell'Italia centrale, il cui luogo di smistamento è generalmente Verona. Senza aver potuto ancora controllare direttamente l'insediamento di questa bella entità nella nostra provincia, viene spontaneo pensare che i velocissimi trasporti d'oggidì possano aver ripetuto indefinitamente dispersioni come quella constatata, e che in qualche luogo la forma abbia potuto fissarsi in modo permanente, come i diversi reperimenti accennati potrebbero anche far presumere.

Segnalo il fatto, anche se in modo dubitativo, perchè altro ricercatore, più fortunato dello scrivente, potrebbe in seguito aver qualcosa da aggiungere a queste note. La notizia che segue, lo potrebbe giustificare.

RUMINA DECOLLATA L.

E finalmente una constatazione positiva. In giugno del 1951 il P. A. sig. Cinzio De Carli riferiva di aver osservato, in sue esplorazioni notturne, nel tratto di terra coltivata che precede immediatamente il rialzo del terreno collinare nella zona della Bornata, certi gasteropodi pupoidi che presentavano tutti inspiegabilmente la frattura della parte apicale della conchiglia. Invitato a recare qualcuno degli esemplari, riportava il giorno seguente come sospettato quattro esemplari di Rumina decollata, ma morti per averli inseriti in boccetta con essenze atte a uccidere e conservare le entità entomologiche. Pressato a ritentare le ricerche nelle sere successive, dette non avevano più avuto esito, per cui si ritenne di aver involontariamente srazzato un tentativo di colonizzazione in atto. Ma in giugno dell'anno 1952 la entità è riapparsa e numerosissima, e la si può ormai ritenere insediata in modo stabile, salvo rigori eccezionali degli inverni futuri.

E' da ritenere che l'entità, strettamente circumediterranea, sia stata involontariamente importata con le derrate che i tedeschi in ritirata si traevano dietro mediante il servizio ferroviario, e che i disastrosi bombardamenti cui è stato fatto segno lo scalo « grande velocità », i cui depositi raggiungevano precisamente la Bornata, abbia favorito

lo sparpagliamento di commestibili ospitanti il gasteropodo in questione. Il quale si sarebbe così irradiato e fissato al terreno circostante maggiormente riparato dalle inclemenze del clima.

*
**

Le accennate più vaste fluttuazioni — apparizioni e sparizioni — della fauna malacologica bresciana riscontrate nel periodo di un secolo, rivelano il carattere di elasticità complessiva dei *Cataloghi regionali*, specialmente là ove ferve più frenetico il ritmo delle umane attività, e quando si prestano le capacità espansionistiche e colonizzatrici delle entità che vengono a trovarsi in gioco; e servono a rendere la misura delle evoluzioni che si attuano nei tempi fra il patrimonio faunistico di una regione e le vicende che in essa inevitabilmente si susseguono.

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche
dell'anno 1951

AVVERTENZA - Per economia di spazio si pubblicano soltanto gli indici dei verbali delle Adunanze, i quali si trovano, per intero, presso la Segreteria nel registro a disposizione di chiunque volesse consultarlo.

11 febbraio

Il Presidente on.le Avv. Ducos pronuncia il discorso di apertura, riportato nel presente volume dei *Commentari*. Il Segretario Dott. Lonati dà relazione dell'attività accademica dell'anno precedente; commemora i Soci defunti: Pietro Guidetti, Dario Levi, N. H. Vittorio di San Lazzaro; e dà relazione del Premio Magrassi Prinetti.

25 febbraio

Il Socio Dott. Camillo Boselli tiene una lettura su « Paolo Soratini, architetto lonatese ».

11 marzo

Il Socio Prof. Enzo Petrini tiene una lettura su « Giovanni Berchet, nel centenario della morte ».

18 marzo

Il Prof. Dario Teatini commemora Nicolò Tartaglia nel 450° anniversario della nascita.

15 aprile

Il Socio Arch. Claudio Ballerio tiene una lettura con proiezioni sul tema: « Brescia, città dalle belle prospettive ».

1 maggio

I Soci Dott. Gualtiero Laeng e Italo Zaina trattano delle incisioni rupestri in Valle Camonica.

9 dicembre

Il Socio Dott. Ugo Vaglia, vice segretario dell'Ateneo, tiene una lettura su « Il Collegio Zane di Sabbio Chiese ».

16 dicembre

Il prof. Giampiero Bognetti dell'Università di Milano tiene una conversazione su « La giovinezza di Alessandro Manzoni ».

23 dicembre

Il Prof. Giampiero Bognetti tiene la seconda conversazione manzoniana su « La conversione di A. Manzoni ».

30 dicembre

Il Prof. Giampiero Bognetti tiene la terza conversazione manzoniana su « Il patriottismo di A. Manzoni ».

I NOSTRI LUTTI

PIETRO GUIDETTI

Era entrato con unanime voto nella nostra famiglia accademica per i meriti della sua geniale cultura e per la particolarissima competenza nel campo dell'arte. La sua presenza recava tra noi una nota di vita giovanile con quel vivido estro che l'animava, con quel sorriso cordiale in cui splendeva l'anima schietta, con quella signorilità innata che era insieme semplicità: semplicità propria di chi guarda non alla superficie ma all'essenza della vita.

Alpinista appassionato ed ardimentoso aveva, si può dire, portato in tutto il suo modo di vivere il senso e il richiamo delle altezze. Nella sua giornata operosissima, legata a una tradizione familiare di tenace diritto lavoro, preso dai necessari impegni che reclamavano le sue energie direttive, egli trovava sempre le predilette ore dedicate alla intimità degli affetti familiari, alla cordialità delle amicizie, alla passione per la poesia, per la musica, per il teatro, per tutto ciò che è vita e luce dello spirito.

Così di quando in quando non lo trovavate in città tra le cure e gli impegni della vita pratica. Era salito nella bella solitaria sua casa di Borno a dipingere, a vivere coi suoi cari caprioli nella sana semplicità della vita originaria; o, più in alto, nel suo roccolo alpestre ad attendere, forse più che il volo degli uccelli di passo, il volo di qualche improvviso felice pensiero che gli si illuminava nel

cielo, e, ancora più in alto, alla conquista di qualche ardua cima per la pura forte gioia di ascendere, di toccare la vetta, di sentire nei silenziosi spazi la voce dell'infinito.

Caro Guidetti, caro nobile amico, così gentile e così fermo nell'inflessibile coscienza! Diritta anima che potè, durante il più triste dominio tedesco fascista sopportare alteramente un adurissima prigionia nei mesi invernali per non deflettere dalla libertà del suo spirito. Alta serenità propria di chi sa trarre dall'intimo così i motivi della gioia come i conforti al dolore.

Un amarissimo lutto lo aveva colpito nella giovinezza: la perdita della sposa che gli aveva dato sette figli: mirabile donna che donava tutti alla famiglia i tesori della bontà, della gentilezza, della fede. Con ferma volontà, con appassionato amore egli aveva continuato nella famiglia la presenza educatrice e illuminatrice della sua amatissima: aveva ricostruito la felicità domestica e già la famiglia gli sorgeva intorno come l'avrebbe vista con gioia l'occhio materno e già — poco più che cinquantenne — si sentiva chiamare nonno dai primi nipotini. Ma in questa rifiorente esistenza, in questa pienezza di energie a cui nulla l'età aveva tolto dello spirito giovanile, tra la costernazione di quanti lo amavano, quasi ad un tratto si è spento.

Si è spento nella sua magnifica villa di Borgosatollo, ornata dal suo finissimo gusto che accordava il senso della patriarcalità antica con vivaci note dell'arte presente. Là aveva raccolto ed ordinato quella che fu soprattutto l'orgoglio del suo animo di artista e di studioso: la stupenda collezione di incisioni, di stampe, di acqueforti che egli aveva adunato con liberalità magnifica, con quello slancio che fa del più prezioso acquisto la gioia più preziosa del cuore. Raccolta delle più ricche d'Italia e non solo d'Italia, che auguriamo resti intatta, per il reverente amore dei figli e dei discendenti, a testimoniare la nobiltà spirituale di un artista che con essa ha onorato non solo il proprio nome, ma il nome stesso della sua carissima Brescia.

VINCENZO LONATI

DARIO LEVI

N. H. VITTORIO DI SAN LAZZARO

Associo il ricordo dei Professori Dario Levi e Vittorio di San Lazzaro perchè — se pure ebbero alquanto diversa la vita nelle manifestazioni dell'attività concreta — ne ebbero comune l'intimo spirito animatore.

L'uno e l'altro furono di quegli insegnanti che, venuti alla scuola per vocazione, la sentirono come formazione di anime più che come esatta informazione di dottrina.

Dario Levi: schivo di manifestazioni pubbliche, assorto nei suoi studi e nell'insegnamento; professore di latino e di greco, le cosiddette lingue morte, ma che sono idealmente più vive di tante viventi e che tramandano nei secoli una ricchezza che non si misura sulle bilance dell'utilità pratica, ma sulla potenza d'ala che ascende e spazia nella vita superiore dello spirito. Lingue che, insegnate da un pedante grammatico o anche da un puro filologo, diventano per gli scolari un peso, un tedio, e poi per tutta la vita un grigio ricordo, ma che si fanno alimento e splendore di vita ideale se l'insegnante vi trasfonde e comunica agli alunni — come fece Dario Levi — la sua commossa ammirazione, l'amore, l'ardore che accendono la fiamma e si fanno luce nell'anima.

Vittorio di San Lazzaro: uomo più aperto ai contatti con la vita pubblica, in cui tenne cariche di alto impegno ed onore, più incline all'attività che dalla scuola trapassa alla vita e ne potenzia l'azione con gli strumenti della cultura. Animatore di iniziative culturali, quale fu il Circolo Filologico, insegnante di lingue moderne nell'Istituto Tec-

nico Governativo e Preside infine di quell'Università Tirandi che prepara giovani i quali, già superati gli studi medi, rivolgono la cultura ai rapporti con l'industria e coi commerci e perfezionano e arricchiscono lo studio delle lingue moderne, allargando gli orizzonti della consueta vita nazionale verso gli orizzonti della vita del mondo. Diversi indirizzi che, associati, portano ad un'unica mèta; a quel superiore umanesimo che sa intendere Omero e Platone, Virgilio ed Orazio e insieme Shakespeare e Goethe, intendere la potenza immortalmente animatrice di Roma e, insieme, vivere con feconda attività in una capitale straniera febbrile di vita contemporanea.

L'uno e l'altro coerenti nel dire e nel fare, l'uno e l'altro assertori di una fede che dà alla vita un centro di luce, l'intramontabile luce a cui si affisarono a conforto, ormai staccati dalla vita nel lungo soffrire di un declino che aveva spezzato senza rimedio le loro energie. Coerenza di pensiero e di vita, coerenza della poesia dell'intelletto con la poesia del cuore, poesia delle care amicizie e degli intimi affetti familiari che entrambi sentirono profondissimi, legati a due consorti esemplari che divisero con loro, consigliatrici e confortatrici, ogni pensiero, ogni vigile cura, ogni palpito del cuore. L'una che ora lo piange nella casa deserta, l'altra che precorse nella morte il marito lasciandogli un lutto che più non conobbe il sorriso.

Dario Levi, Vittorio di San Lazzaro: cari amici, ammirati colleghi che non incontreremo più sulle vie della vita, che non ci verranno più incontro con la mano aperta, col chiaro sorriso, lieti di conversare insieme con la cordialità della confidente amicizia!

Tristezza di questi addii senza risposta che nel declinare estremo degli anni fanno la vita più deserta rivolta ormai, più che alle speranze, ai ricordi di ciò che si è perduto. Ma ciò che questi maestri hanno compiuto di bene è tuttora vivente e operante nel memore cuore dei tanti che furono loro alunni. Certe parole profonde, certe pagine di poeti dette o commentate da maestri quali furono Levi e Di San Lazzaro ritornano poi coi ricordi della giovinezza, in una luce forse allora non del tutto avvertita, perchè la scuola prepara alla vita, ma la vita è a sua volta un nuovo commento di ciò che la scuola ha insegnato. E ritornano

con loro la cara e dolce immagine paterna del maestro, ritorna con la sua nobile figura, col volto sereno, con la penetrante voce che insegnava ciò che nella vita è spirito e luce.

Questo è il premio dei veri maestri: maestri di studio e di vita; di studio con la parola incitatrice e animatrice; di vita con l'esempio di una rettitudine morale che tra i valori dello spirito è in primissima linea, perchè non è di tutti poter essere scienziati ed artisti, ma non voler contaminare la coscienza è dovere di tutti e di sempre.

VINCENZO LONATI

ATTI

DELLA

FONDAZIONE "UGO DA COMO,,

IN LONATO

FONDAZIONE UGO DA COMO

RELAZIONE 1951

L'anno 1951 ha avuto per la Fondazione un carattere di particolare importanza per la ricorrenza del decimo anniversario della morte del Fondatore.

Il Consiglio d'Amministrazione aveva predisposto un programma di manifestazioni che, pure in forma severa e contenuta, volevano essere un reverente omaggio alla memoria di Colui che con alta mente di benefattore aveva creato in Lonato un centro animatore di studi fecondi.

Prima manifestazione è stata l'apertura, nella Casa del Podestà in Lonato, di una mostra di libri rari tolti dagli scaffali della biblioteca che Ugo da Como aveva raccolto con tanta intelligente cura e appassionato amore. E' stata una interessante rassegna della produzione dei migliori stampatori italiani, dal quattro all'ottocento, nelle loro più rare edizioni, in cui figurava molto degnamente la editoria bresciana, rappresentata da alcuni preziosi incunaboli e copiose edizioni cinquecentine. La mostra è stata inaugurata il 3 giugno con un commosso discorso dell'on. Marziale Ducos che, in brevi parole, ha ricordato i meriti di Ugo da Como e della nobile consorte signora Maria. Dopo il taglio del nastro, effettuato dalla signora Piera Carpani Glisenti, nipote del Fondatore, una folla di personalità e di invitati ha visitato la mostra esprimendo lusinghieri giudizi.

Già il 13 maggio la Fondazione aveva promosso la commemorazione di Giuseppe Verdi tenuta nel salone della Casa del Podestà. Oratore ufficiale il Maestro Antonio Capri, illustre musicologo che onora Lonato e l'Italia con i suoi studi di storia e critica musicale. In questa occasione il coro della Schola Cantorum di Lonato si è prodotto degnamente eseguendo il coro del « Nabucco ».

Mentre il 5 settembre, data della morte del Senatore Da Como, era stato celebrato, nella Chiesa di S. Antonio di Lonato, un solenne Ufficio funebre alla presenza delle Autorità, delle Associazioni combattentistiche, dei familiari ed amici, da una folla di lonatesi, il 16 settembre ha avuto luogo la solenne commemorazione tenuta dal Presidente on. Ducos che ha letto una allocuzione, pubblicata in questo volume.

Grande folla di personalità e di invitati. Sono intervenuti Mons. Pasini in rappresentanza di S. E. il Vescovo di Brescia, il prof. Vezzoli in rappresentanza del Sindaco di Brescia, il Sindaco di Lonato, l'avv. Barbieri per l'Ordine degli Avvocati, il prof. Albertini, il dott. Lunardi a nome del Provveditore agli Studi. Numerosissimi gli amici estimatori dell'Estinto.

Alla fine d'ottobre al Vantiniano di Brescia è stato inaugurato il nuovo monumento sulla tomba Da Como, opera egregia dell'ing. Dabbeni, ornata di un busto marmoreo rappresentante l'effige di Ugo da Como, scolpita dallo scultore Righetti.

Il 2 dicembre ha avuto luogo l'annuale premiazione dei vincitori del Concorso per tesi di laurea di soggetto bresciano o benacense. Ben dodici tesi sono state presentate e la Commissione per l'esame ha portato da tre a cinque i premi, assegnando tre primi premi al dott. Amedeo Viarigi di Biglione per la tesi: « Il contenuto civile del Gianseismo italiano e l'Abate Zola »; al dott. Alessandro Merli per la tesi: « La Lugana e i vantaggi economici e sociali ottenibili con la protezione a mezzo di un consorzio del suo vino pregiato » e al dott. Renzo Bresciani per la tesi: « Saggio di un catalogo di codici latini queriniani dei sec. V - XII ». Un secondo premio alla dott. Marisa Capelli per la tesi: « L'attività letteraria dell'Ateneo di Brescia nella prima metà del secolo XIX ». Un terzo premio alla dott. Adriana Zinoni

per la tesi: « Studio geologico dei dintorni di Manerba ». Sono stati encomiati il dott. Sergio Baccolo e la dott. Giovanna Biloni per il pregio dei loro lavori, non premiabili perchè non corrispondevano pienamente ai requisiti richiesti nel bando di concorso.

Sempre più numerosi sono stati i visitatori, specialmente in quest'anno, in occasione della mostra di libri rari. Hanno superato il migliaio. Parecchi studenti e studiosi sono venuti a consultare i libri della biblioteca. Si sono avute visite di scolaresche per diporto e per studio; il Gruppo « Ragazzoni » di Brescia è salito al Castello, il 10 ottobre, con numerosi soci.

Nell'ordinaria amministrazione vanno annoverate le elargizioni agli Enti Lonatesi i sussidi per pubblicazioni, i restauri a quadri e mobili, le spese per la conservazione del patrimonio immobiliare.

Il testo del catalogo incunaboli redatto dal prof. Baroncelli è stato consegnato alla Casa Olschki di Firenze che ne curerà la stampa.

IL SEGRETARIO

NEL DECENNALE DELLA MORTE DEL FONDATORE

ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

Se io voglio rievocare tutta la vita di *Ugo da Como* bisogna che risalga alla mia stessa prima giovinezza, a quell'epoca che diviene per ciascuno di noi affascinante e acquista una maggior luce di quanto più si allontana nel tempo, bisogna che risalga ai giorni felici nei quali la nostra mente si avvicinava al primo umanesimo e ne rimaneva incantata come dinanzi a uno scrigno di gemme, che rimonti gli anni che si riassumono in un nobile nome pieno di significato, che vuol dire la soglia agognata per cinque lunghi anni oltre la quale vi è un'aria più luminosa e meno scolastica, nella quale la gioventù incomincia a presentire la libertà della intelligenza, il diritto di scegliere il proprio destino, bisogna che io ricordi il *Liceo*.

Ugo lo percorreva a Brescia all' « Arnaldo » io a Milano al « Parini », ma l'autunno ci riuniva ed io avevo modo di osservare di quanto la sua vita di studente a contatto anche fuori della scuola con professori che avevano grande nome come il Pertusati, sopravvanzasse la mia che pure si svolgeva in un ottimo istituto ma che si immiseriva poi ogni sera in un collegio che vi era annesso, il quale finiva di soffocare la fiamma che la scuola doveva poi riaccendere il mattino seguente. Ugo, giovanissimo, aveva già una personalità: gli veniva questa dalla famiglia, dalle amicizie dei suoi, dalla sua stessa intelligenza che lo indicava a guidare i compagni ed a dominarne la schiera rumorosa. Il padre

di Ugo era stato un valoroso ufficiale di Artiglieria durante le campagne del Risorgimento: compiutasi la epopea con la presa di Roma, egli aveva riposta la spada e si era mutato in un professore di matematica ed anche in un poeta. Figura nobile e tipica del nostro Romanticismo, i suoi versi, più tardi raccolti dallo Zanichelli in un bel elzeviro, sono facili, eleganti e pieni di un forte pensiero nel quale la Patria tiene il posto più alto. La madre, donna di vivace ingegno, di alta ed elegante figura, attraente anche nel declinare dell'età quando io la conobbi, era l'unica figliola di un Biseo appassionato raccoglitore di quadri, amico dei pittori del primo ottocento che formavano in Brescia un gruppo numeroso e intelligente, guidato prima dal Rotini, poi dal Renica e più tardi dal Glisenti.

A lato della famiglia vi erano gli amici, che influivano sul pensiero di Ugo e che si raggruppavano intorno a Giuseppe Zanardelli. Non si può facilmente avere una idea di quello che fosse il mondo politico di allora: un uomo di altissimo ingegno, che esercitava per la parola e per il pensiero un grande fascino su tutti, in una piccola città di 50.000 abitanti, e in questa piccola città delle violente passioni che le grandi figure del Risorgimento ci avevano lasciato e che i primi decenni del regno non avevano sopito. Ancora rimanevano i seguaci di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini e sebbene quelli tutti insieme ci avessero donato l'unità d'Italia, i loro figlioli e nepoti rimanevano ostili gli uni gli altri. Il Parlamentarismo aveva mutato loro il nome, ma le fazioni rimanevano: la destra e la sinistra non ancora riavvicinate dal trasformismo di Depretis, sembravano due partiti irrimediabilmente ostili, e in una piccola città zanardelliani e moderati si tenevano lontani e separati come stranieri, mentre una parte del popolo italiano, politicamente immobilizzata dal « non expedit », guardava le lotte altrui senza prendervi parte.

E' naturale che in un ambiente simile Giuseppe Zanardelli, malgrado avesse nei liberali moderati una opposizione che oggi per la lieve diversità delle idee difficilmente si riesce a capire, esercitasse una influenza che era quasi un dominio. Non era sorto, o almeno ve ne era appena l'embrione nel Consolato Operaio, il Partito Socialista, e ancora più lontano era quello Comunista che molto più tardi, soltanto recentemente, doveva avere una funzione di reazione

nella politica italiana sospingendo la borghesia a superare le sue divergenze e a fare pur essa massa contro la minacciante violenza. Era ancora lontana la prima guerra mondiale, che fu l'ultima per la nostra unità nazionale, e che fu combattuta nei nomi di Trento e Trieste, ed ebbe una grande influenza sul pensiero della gioventù, la quale ritornata dopo quattro anni dalle trincee dell'Adamello e del Carso, aveva veduto troppo da vicino la morte e la gloria per soffermarsi a distinguere tra liberali moderati e liberali progressisti, tra radicali e socialisti riformisti. Da questo lato l'unificazione del paese era finalmente compiuta.

Ma nel 1890, quando Ugo da Como iniziava l'ultimo anno dei suoi studi all'Università di Roma, eravamo ancora lontani da questa schiarita del cielo politico; Giuseppe Zanardelli era all'apogeo della sua carriera e costituiva, non solo in Brescia ma nella Nazione, una personalità intorno alla quale si orientava una grande corrente di pensiero. Di fronte a lui rimanevano Di Rudinì e Crispi, ma al suo fianco si ergeva l'altra grande figura della sinistra, Giovanni Giolitti. In Brescia Zanardelli aveva una schiera di seguaci devotissimi, disciplinati, pieni di fervore, tutti reclutati tra la borghesia, ma aveva anche largo seguito di popolo. I suoi luogotenenti, che uno dopo l'altro avevano finito per trovar posto in Parlamento, per la maggior parte appartenevano al Foro bresciano, così Massimo Bonardi, Fausto Massimini, Giovanni Quistini, Bortolo Benedini, Giovanni Pavoni, Ulisse Papa, tutti uomini di legge, meno Giovanni Poli di Montichari che era un grande proprietario ed agricoltore. Era fatale che questo partito prevalesse e dominasse la città e la provincia, ed era naturale che un giovane ventenne, di grande e vivace intelligenza, colto, dalla mente che precorreva lo svolgersi del pensiero del suo tempo, trovasse nel partito zanardelliano il largo respiro necessario alla sua anima. Già la famiglia, per la mente eletta e per la fede del padre, lo poneva presso Giuseppe Zanardelli, poi da un lato l'ambiente dello studio legale dell'uomo politico, con Fausto Massimini e Giovanni Pavoni, e dall'altro il gruppo fedele e fervido del giornale, dove erano ingegni vivaci ed irrequieti come un Pedrotti, un Agugeri, un Gennaro e infine la amicizie, tessevano vicino a lui quella rete di sottili vincoli sentimentali che finirono a determinarne l'orientamento. Tra queste amicizie una ne aveva anche Giuseppe

Zanardelli che gli era prediletta, quella di Francesco Glisenti. Essa non solo gli rappresentava una vasta e grande influenza politica per l'industria che la famiglia esercitava da più di un secolo in Carcina, ma gli era cara per il valore, per il lavoro intelligente degli uomini, per la grazia semplice e onesta delle donne. Francesco Glisenti era stato deputato per una legislatura, ma subito si era distolto da Montecitorio per ritornare alla sua fonderia. Un fratello suo era uomo colto e studioso e faceva parte dell'Ateneo Bresciano. I figlioli di questi amici rallegravano la vecchia casa di Carcina dove l'uomo di Stato faceva soste fugaci ma riposanti quando da Roma ritornava quassù, e tra i figlioli prediletta del vecchio politico era la giovanissima, sorridente, bella e buona signorina Maria e così per Ugo, che non aveva ancor venticinque anni, maturò rapidamente il destino. Da un lato egli da poco era già entrato nello studio dell'onorevole Zanardelli e ne diveniva per le assenze frequenti di Massimini e di Pavoni, l'uno deputato e l'altro senatore, il giovane e rigoglioso tronco che in breve si levava a ombreggiare ogni altro; dall'altro i cuori non erano rimasti muti ed avevano pure essi detta la loro parola, e Ugo sposava la signorina Maria compiendo insieme il proprio voto e quello di una folla di amici, tra cui lieto sopra tutti era quello dell'uomo politico che aveva Ugo caro come un figliolo.

Da allora la vita di Da Como seguì una linea sola, una linea retta nel duplice senso, ma sempre una linea ascendente. Prima in Brescia dove già apparteneva alla Amministrazione Comunale e alla Giunta Provinciale Amministrativa, poi nella « Dante Alighieri » e nell'Ateneo, caro a tutti sebbene giovanissimo in questo ambiente di uomini maturi se non vecchi, e carissimo in altre associazioni come la « Goffredo Mameli » dove la gioventù si riuniva ad ascoltare la sua parola. A trent'anni avrebbe potuto entrare in Parlamento, ma i due partiti contendenti, il liberale moderato e lo zanardelliano, vennero per merito di lui ad un accomodamento, e da Como non si portò candidato purchè Fausto Massimini non fosse combattuto nel collegio di Leno. Con questa rinuncia a favore di un amico, nella quale era il nobile e generoso spirito che animava l'animo suo, si può dire che ebbe inizio la sua carriera politica, perchè — ed era naturale — immediatamente nella legislatura successiva, la 22ª che ebbe inizio il 30 novembre 1904, Ugo da Como

ebbe il premio del suo gesto generoso ed entrava in Parlamento dove aveva più tardi tre rielezioni col favore di tutti, per passare poi al Senato.

A Montecitorio erano allora tra gli uomini di più alta statura parlamentare e più amati, due grandi figure lombarde, il Presidente Giuseppe Marcora, vecchio patriota, e Paolo Carcaro che fu uno dei Ministri del Tesoro che più lasciarono memoria di sè per avveduta fermezza: entrambi diedero la loro affettuosa amicizia al giovane deputato bresciano. Marcora lo volle subito Segretario alla Presidenza e gli accordò una intimità che per il suo temperamento non era facile nè consueta; Paolo Carcano, poco dopo, nella 24ª legislatura, lo volle suo sottosegretario e collaboratore, e fu quella la prima volta che Da Como fece parte del Governo.

Frattanto la prima tragedia mondiale si addensava anche sull'Italia. Nel 1914 si iniziava in Europa la grande guerra e il nostro paese veniva a trovarsi in una situazione che sembrava inestricabile: eravamo alleati dell'Austria e della Germania, ma il cuore del popolo era dal'altra parte; i due Imperi erano i più forti, i più preparati ma due nostre città che il martirio degli eroi e il lungo tormento avevano consacrato come le più italiane, ci tendevano le braccia e invocavano il nostro intervento per la loro liberazione. Il governo dell'on. Salandra, a cui partecipava Ugo Da Como, risolse in un primo tempo il problema con la neutralità che già spezzava la alleanza nel nome di un sacro egoismo: poco meno di un anno dopo, il 24 maggio 1915, seguivano la dichiarazione di guerra e l'inizio dell'ultima campagna del nostro Risorgimento nel nome di Trento e Trieste.

Ricordo Ugo in quell'inverno in una mia fugace corsa a Roma. Il suo cuore, il suo spirito erano al fronte dove si combatteva, non nelle vaste sale di via XX settembre, epperò egli vi conduceva per scrupolo una vita da cenobita. Non usciva dal Ministero che per andare quando era necessario a Montecitorio, lavorava dal mattino alla sera, mangiava parcamente, poveramente, quello che un usciere gli preparava sul suo stesso scrittoio, e fino a tarda ora nel vasto e disadorno palazzo che la Roma di Sella e di Minghetti aveva edificato per le Finanze e per il Tesoro del

nuovo Regno, l'unica luce che rompeva la oscurità di quell'edificio, che non ha la poesia di un chiostro possedendone la povertà, l'unica fiamma era quella che assisteva alle veglie pensose di Ugo da Como, ogni giorno più tormentate e ansiose per i bollettini del Generale Cadorna.

E' qui fuor di luogo indugiarci a riandare la storia di quegli anni. Furono anni in cui l'Italia diede indubbiamente un nobile esempio: povera, impreparata militarmente ma preparatissima nel suo spirito, nella sua coscienza, l'Italia ha dimostrato allora che le guerre si possono combattere e vincere quando esercito e popolo hanno un solo cuore e che per l'alternarsi della fortuna si possono anche subire dei rovesci, ma quando *non vi sono* partiti in campo ma in campo è la Patria, la divina madre di tutti, vi è sempre un Piave che capovolge ad un tratto la sorte avversa e da un corso di acqua divenuto un fiume di sangue, da esso si inizia la marcia trionfale del tricolore!

Ugo Da Como in quegli anni aveva acquistato immensamente in statura morale e politica. Era un parlamentare che parlava poco ma ascoltatissimo, e sempre con una eleganza che sembrava quasi una improvvisazione. Nessun svago, nessuna distrazione, una vita tranquilla, austera, nella biblioteca, nelle commissioni, mentre soltanto un castigato gruppo di amici riusciva a violarne la solitudine.

Il precipitare degli avvenimenti e la vittoria dovevano mutare all'improvviso e profondamente l'ambiente politico. Ricordiamo con commozione il brivido di febbre e di gioia che percorse l'intero paese al quasi simultaneo annuncio dello sfondamento dell'esercito nemico al Piave, dello sbarco a Trieste e dell'entrata delle nostre truppe in Trento. Ma fu una gioia troppo grande, furono avvenimenti troppo prodigiosi per essere compresi: forse lo sforzo era durato troppo ed aveva logorati i nervi della nazione, certo il nostro popolo passò rapidamente dalla ebbrezza ad un senso di scontento e di amarezza: in esso pesavano, è vero, i 600 mila caduti nelle 14 battaglie del Carso, e nello stato d'animo di allora bisogna tener conto anche della incomprensione degli alleati, i quali diedero all'Italia quello che era stato pattuito nel trattato di Londra, ma con la solita ignoranza delle cose nostre, lo fecero a denti stretti e quando vi furono costretti.

Ma soprattutto sullo stato d'animo della Nazione del 1919, all'indomani di una fulgida vittoria, pesò l'insofferenza dei partiti di estrema sinistra che la guerra aveva tenuto relativamente imbrigliati per quattro anni anche nel Parlamento, ma che subito erano insorti a vindici del sacrificio della Nazione, pretendendo di porre sulla bilancia il sangue versato e di stabilirne il prezzo per sapere se questo prezzo era stato pagato.

La conseguenza della nuova situazione politica fu la caduta del Ministero Orlando e l'avvento di quello di Nitti, nel quale però Ugo Da Como assumeva il posto di Ministro per il dicastero dell' « Assistenza Militare e Pensioni di Guerra ». Era il voto del suo cuore. Da Como avrebbe potuto occupare il posto del Ministero del Tesoro, per il quale era preparato e dove sarebbe stato il continuatore del vecchio integerrimo Carcano; ma volle questa missione quasi neppur politica, missione di carità. Pensare ai feriti, ai mutilati, alle vedove, alla folla degli orfani, pensare a questi umili ma cocenti dolori, sembrava ad Ugo un dovere, mentre per il suo animo sensibile e pieno di sentimento era soprattutto un conforto.

Il bene che egli ha fatto da questo suo nuovo Ministero è stato immenso, il lavoro compiuto inimmaginabile: sotto il suo esempio tutti avevano una alacrità nuova e inconsueta, ogni sera erano centinaia di pratiche evase e centinaia di volti rigati di lacrime che venivano confortati.

Senonchè ancora la situazione politica era malsicura e dava luogo a nuove elezioni generali nel novembre del 1919, le quali fatte con una nuova legge elettorale determinavano impensatamente un rovescio nella compagine parlamentare e nel Governo stesso. Fu la inesperienza del giuoco delle preferenze? Fu la vastità dei nuovi collegi nei quali i vecchi deputati con più legislature si trovarono nuovi e indifesi? Fu la sicurezza eccessiva che un ministro in carica e tanto popolare non avrebbe corso alcun pericolo? Fu la indifferenza signorile di Ugo Da Como, che in luogo di farsi una propaganda personale, rimaneva a Roma assorto nel suo pietoso lavoro? Fu il primo apparire del cattolico Partito Popolare, ormai liberato interamente dall'abrogazione del « Non Expedit », che diede un rude colpo alla bilan-

cia elettorale? Forse tutte queste cose insieme determinarono nel 1919 la caduta nelle elezioni di Ugo Da Como e di molti altri tra i più autorevoli Parlamentari.

Era un improvviso colpo d'onda che saliva dal fondo e cancellava situazioni politiche che sino allora si credevano sicure e immutabili.

Ugo Da Como parve indifferente all'insuccesso: presentò il 24 novembre le dimissioni da ministro, raccolse i suoi libri, le sue carte e se ne venne a Lonato, dove, malgrado la nomina a senatore doveva ormai svolgere la maggior parte della sua vita, anche perchè il disorientamento del Parlamento, avendo aperto due anni dopo la via al fascismo, dinanzi al nuovo regime Ugo Da Como si ritrasse tra sdegnoso e sgomento. Memore dei vecchi principi liberali a cui era stato fedele tutta la vita, alimentati dalla sua stessa educazione, ereditati quasi da Giuseppe Zanardelli che morendo lo aveva fatto uno dei suoi esecutori testamentari, egli non esitò un istante: rimase per qualche tempo a Palazzo Sciarra per continuare come suo primo presidente l'opera che aveva ideato da Ministro in quell'Istituto della Previdenza Sociale che reca l'impronta del suo ingegno e del suo cuore, ma resistette ad ogni lusinga e riuscì a non avvicinare mai, neppure di sfuggita, il dittatore. Poi, un giorno, ritornò alla sua Brescia, alla sua diletta Lonato e solo nel più crudo inverno lo si è riveduto qualche volta a Roma, nella bibiloteca del Senato, non mai nell'aula, e in via Sistina da Olschki e da Rapaport i due grandi librai antiquari, e in un piccolo negozio di fronte a Palazzo Madama.

« Incipit vita nova ». Ugo poteva ormai dedicarsi alla professione di avvocato, ma lasciava molto fare agli altri, soprattutto ai giovani suoi discepoli e si volgeva sempre più alla sua passione di bibliofilo e di scrittore.

*
**

Perchè io ho parlato sino ad ora delle sue vicende politiche, del grande posto che egli ha tenuto in Parlamento: ma Ugo Da Como ebbe due altre attività, ciascuna delle quali sarebbe bastata a riempire una vita, egli fu uno scrittore elegante, fu uno storico insigne, un ricercatore pa-

ziente e uno scrupoloso ricostruttore di memorie. A scrivere da prima lo sospinse l'amore per la sua Lonato che si trova alla base di ogni sua iniziativa; poi continuò attratto dall'interesse delle stesse notizie che egli veniva man mano discoprendo. Non è qui il caso di enumerare le pubblicazioni che egli ha affidato ai Commentari dell'Ateneo — esse sono del resto elencate nella diligente bibliografia dei suoi scritti fatta dal collega nostro Prof. Baroncelli a chiusa di un'altra commemorazione, quella che Vincenzo Lonati ha letto nella antica Accademia bresciana l'anno seguente alla morte, nella quale è l'arte finissima del nostro amato segretario, la sua eleganza letteraria, la sua profonda sensibilità nel delineare l'uomo, l'amico, lo storico, l'umanista — ma quelle pubblicazioni che si iniziarono nei Commentari quando Da Como aveva poco più di venti anni, continuarono poi ininterrotte perchè dell'Ateneo fu subito socio, poco più tardi consigliere e poi per lunghi anni Presidente, rimanendone il più fecondo scrittore. Nessuno lo superò e il ritrarsi dalla politica gli diede modo di pubblicare le sue opere maggiori: egli aveva già dato alle stampe « *La Repubblica Bresciana* » coi tipi bolognesi dello Zanichelli fin dal 1926; nel 1928 rievocando alcune interessanti figure di Lonato, pubblicò « *Gli umanisti del secolo XVI* », infine illustrando un notevole pittore bresciano del '500, *Girolamo Muziano*, che lavorò lungamente in Roma, dava nel 1930 agli studiosi un libro d'arte nelle preziose collezioni delle Arti Grafiche di Bergamo.

Ma venuto il suo ritiro dalla vita politica fu tutta intera una grande opera storica che uscì dalla mente e dalla penna di Ugo Da Como, edita — grande ma meritato onore — a cura dell'Accademia dei Lincei, e questa opera è costituita dai 5 volumi dei « *Comizi Nazionali di Lione per la costituzione della Repubblica Italiana* ». E' la sua maggiore e gli costò lunghi anni di ricerche, ma questo magistrale e fondamentale lavoro gli era caro ed era il solo di cui parlava volentieri: il volume ultimo, con le 500 biografie dei delegati a Lione, è una miniera di sottili interessanti notizie e insieme la storia degli uomini che all'inizio dell'800 costituivano le prime luci di un liberalismo che prometteva assai più di quanto gli fu dato mantenere, luci però che non si oscurarono interamente e che più tardi si riaccesero vive per trionfare mezzo secolo dopo.

Da Como si soffermava volentieri a considerare che la assemblea di Lione fu la nostra prima manifestazione costituzionale e perciò il primo tentativo di affermazione liberale del nostro Paese, e ne sentiva la nobiltà e il grande respiro. Non importa se poi l'Imperatore cancellava il disegno che dell'Italia aveva fatto il Primo Console: il germe rimarrà e darà il suo frutto più tardi nelle idee che accesero nel 1848 la Lombardia, il Veneto, le Romagne di una fiamma rivoluzionaria contro l'Impero degli Asburgo, e soffocata questa insurrezione dalla reazione dell'815, si riprenderà vittoriosa nelle campagne del Risorgimento e nella presa di Roma.

Da Como sentiva profondamente quel periodo storico, giustamente vi vedeva l'origine della nostra unità e da forte scrittore e pensatore gli dedicò questa opera che è alla base della storia delle assemblee costituzionali, che parla del primo lampo di luce che rischiarò per un istante il nostro paese dopo secoli, dopo millenni nei quali le nostre vicende, dal disgregarsi dell'Impero Romano, non furono che un succedersi di invasioni straniere, con qualche breve schiarita nella libertà che i Comuni ebbero qua e là la forza di conquistarsi, ma da Roma ai Comizi di Lione non fu politicamente che notte buia, servaggio allo straniero, umiliazione, nullità, espressione meramente geografica per questa Italia che tuttavia donava al mondo la letteratura, l'arte, il pensiero, cioè quanto assicurava a tutti, anche agli invasori, la civiltà.

***

Intanto un'altra opera, di tutt'altro genere, Ugo Da Como aveva genialmente compiuta e un'altra ancora ne andava disegnando nel suo spirito, conversandone qualche volta con gli intimi amici, ma con grande riservatezza: l'opera compiuta e visibile ormai a tutti era questa dimora del Podestà. Egli da oltre quarant'anni aveva veduto cosa si poteva cavare da quel complesso di muraglie antiche che i secoli, l'indifferenza dei nostri vecchi per i ruderi medioevali, la povertà dei tempi avevano lasciato rovinare: egli tra mezzo un disordine che non si poteva neppure chiamare edilizio, vide quello che se ne poteva trarre di attraente, di bello, soprattutto di sinceramente sopravvissuto, che fosse qualche

cosa di autentico: immaginò la Rocca in alto, coi suoi merli, il suo ponte, il suo pozzo, la sua umile casetta e tutto intorno la verde corona dei vigneti: immaginò più sotto la casa del Podestà ricostruita, arricchita di soffitti autentici, di affreschi, alcuni veramente pregevoli della fine del 400, di camini, di cassapanche, di tutto quanto un uomo di gusto fine e colto, che sa viaggiare e vedere, può trovare a compimento del proprio sogno. Questa casa del Podestà finiva di arredare con alcuni bei marmi lasciatigli in ricordo da Giuseppe Zanardelli e con molti altri oggetti che egli portava con sè da Venezia, da Roma e da Brescia dove tutti gli antiquari lo conoscevano e lo stimavano per il suo occhio sicuro e per il suo giudizio impeccabile. Infine al disotto della casa del Podestà vi erano altre casette che ne avrebbero formato il borgo, ed egli le ricostruì, le assestò e fu per lui un divertimento il rivestirle di vecchie pietre, di antichi ferri battuti, che egli andava trovando dispersi anche lontano, dove il suo occhio li discopriva e il suo pensiero sùbito sapeva rivederli collocati qua e là in questo complesso che a poco a poco prese forma e ormai costituisce l'angolo più suggestivo di questa Lonato che è la più bella, la più ridente piccola città della regione del Garda.

Ma la fantasia di Ugo Da Como non si arrestò a questa ricostruzione, per la quale si valse anche di un insigne architetto bresciano, Antonio Tagliaferri del nostro Ateneo. Nella casa del Podestà, o meglio subito adiacente ad essa, valendosi del terreno che sale alla torre e che giunge in vista del lago, Ugo costruì le due grandi sale della biblioteca congiungendole con una piccola scala che ha una ringhiera preziosa. Una delle sale rivestì del legno oscuro di un coro antico che sembra ancora risuonare delle preghiere dei frati, e l'ornò di un camino che è un gioiello del secolo XVI; l'altra che guarda il lago, fece più semplice, fra il 700 e l'800, e vi raccolse le collezioni di questi secoli.

Ugo da Como iniziò la sua collezione ancora per amore di Lonato: da qui sarebbe andata dispersa e perduta una notevole quantità di libri che erano appartenuti a un nobile Cerruti, un ricco signore che aveva vissuto lungamente a Parigi tra l'epoca di Luigi XVII e quella di Luigi Filippo, uomo geniale, colto, elegante, il cui buon gusto si rivelava nelle belle edizioni che acquistava e nelle ricche rilega-

ture. Da Como, che aveva già iniziata la sua raccolta, ebbe da questo acquisto dagli eredi Cerruti la spinta a procedere rapidamente, e da allora egli divenne a Roma, a Firenze, a Venezia l'appassionato raccoglitore conosciuto da tutti i librai antiquari, presso i quali il Senatore bresciano era accolto con l'onore e la devozione dovuta alla sua cultura e col rispetto reverenziale che incuteva la sua competenza. Egli comperava con accortezza, non si lasciava trascinare dalla passione al di là del ragionevole, ma quando si trattava di un libro veramente raro, di un pezzo unico o quasi, quando era in vendita soprattutto una edizione bresciana, egli non esitava a sborsare il prezzo rilevante che valevano il secolo, lo stampatore, l'officina da cui l'incunabolo o il volume del 500 erano usciti.

Così a poco a poco continuando a portare a casa un piccolo involto in cui era un nuovo tesoro e dopo averlo tenuto qualche giorno sempre presso di sè, quasi per un colloquio intimo e appassionato, recando poi il nuovo acquisto a Lonato, la dimora si è andata riempiendo libri che la signora Maria schedava e che Ugo riponeva là uno ad uno dove la sua mano sùbito li ritrovava anche se l'occhio ormai stanco non lo aiutava. *La biblioteca* si è andata così formando e divenne lo scopo della casa, la sua anima, divenne la preoccupazione dell'uomo politico a cui ormai la politica era preclusa dal fascismo, ma che nei libri aveva trovato il più grande conforto e una nuova ragione di pensiero e di vita.

E come dalla dimora del Podestà Ugo era passato alla biblioteca, da questa fu indotto a meditare la Fondazione che sicuramente è la sua opera maggiore, più bella, più generosa: tutto è concatenato insieme, tutto deriva dal suo cuore e discende da un solo sentimento di amore per questa sua terra, per questo lago, per questa sua Lonato nel cui orizzonte, divenuto malato e stanco, aveva finito per racchiudere tutta intera quella patria che negli anni giovanili aveva amato con una passione prorompente, che aveva servito durante la sua operosa maturità e alla quale ora si apprestava a fare un dono generoso, col pensiero fisso all'avvenire, alle generazioni future, alla gioventù cui sono affidati i destini del Paese.

Perchè Da Como che non aveva avuto figli, non sognava che giovani discepoli che gli stessero intorno, che ascoltassero la sua parola, che gli rendessero viva la casa. Questo di avere intorno degli amici, era, del resto, un piacere che aveva sempre ricercato e trovato facilmente, perchè gli amici veri, a cui era strettamente legato, ne ebbe molti, e tutti naturalmente d'ingegno, di aristocratica cultura. Due vanno ricordati perchè tennero un gran posto nella sua vita, il Senatore Conte Gian Giacomo Morando e l'insigne storico veneziano Senatore Pompeo Molmenti: altri vanno ricordati perchè collaborarono alla formazione di questa singolare dimora, il pittore Cresseri, e tra coloro che ancora fortunatamente per la cultura bresciana sono tra noi alacri per ingegno e operosità, l'ing. Egidio Dabbeni, il comm. Astorre Copetta, l'ing. Mario Spada, Vincenzo Lonati e il più giovane, Emilio Ondei. Questa idea che la casa continuasse ad essere aperta e viva anche dopo la sua scomparsa, era fissa in lui ed è all'origine della Fondazione, la quale nel suo primo disegno avrebbe dovuto essere aperta allo studioso che vi avrebbe avuto anche l'alloggio, mentre poi egli stesso convenne che sarebbe stato più pratico lasciare la biblioteca ai ricercatori e costituire dei premi per le migliori lauree di soggetto bresciano o benacense.

La Fondazione ha ormai alcuni anni di vita e di successo; i visitatori della casa del Podestà e della Biblioteca sono numerosi e grande parte di coloro che sono attratti dalla bellezza delle rive del Garda, salgono quassù a vedere queste mura medioevali, questa rocca, queste sale nelle quali i libri ricordano i secoli passati e parlano a coloro che li guardano, affermano con il perenne trionfo delle lettere e della scienza, la divina essenza del pensiero.

ECCELLENZA, SIGNORE, SIGNORI,

Io non so distogliere il pensiero da alcune immagini che appena varcata la soglia di questa casa mi ritornano alla mente come se fossero di ieri: vedo Ugo Da Como in un lato del piccolo spiazzo erboso che si stende dinanzi la casa, presso la scala che sale discoperta alla stanza dove sono raccotli gli incunaboli, in un angolo d'ombra, mentre in alto è la volta serena del cielo nella quale si disegnano

la torre, la struttura della Chiesa di S. Antonio e più a destra la grande cupola del Duomo. Ma tutte queste costruzioni sono un po' lontane, sembrano ritrarsi per lasciare la tranquillità e la pace a questa casa del Podestà dove Ugo Da Como medita tristemente rassegnato le notizie della guerra che ancora è lontana, mentre non ne sono neppure immaginabili la sua catastrofe. i crudeli bombardamenti, il dramma politico con la fine del regime fascista, la larvata rivoluzione, la breve guerra civile e, Dio lo ha voluto, anche la nobile e fortunata ripresa del popolo italiano. Ricordo Ugo Da Como in quegli ultimi mesi del suo triste declino. Egli non era mai stato, neppure quando era giovane, un conversatore gaio, spensierato, ma la sottile ed elegante ironia, lo scherzo contenuto e garbato si alternavano in lui a pensieri, a meditazioni che avevano quasi sempre uno sfondo di melanconia. Negli ultimi anni, negli ultimi mesi questa sua natura incline alla tristezza si era accentuata, e il sorriso aperto gli ritornava soltanto al sopraggiungere di un vecchio amico o all'arrivo di un giovane a cui non avrebbe mai voluto togliere nulla della serenità naturale alla sua età.

Povero e caro Ugo! I suoi ultimi anni non avevano avuto, come per molti altri, come per tutti i veri liberali di quel tempo, liberali sinceri, d'animo forte, e perciò furiusciti dalla vita pubblica, non avevano avuto che una triste penombra: una vita incominciata con tanto successo per intelligenza, per cultura — (perchè egli fu un grande umanista, un dotto, un elegante scrittore, un sapiente commentatore dei classici latini) — una vita che aveva avuto trent'anni di viva risonanza parlamentare e che ancor giovane lo aveva veduto ministro, finiva nell'ombra e nel silenzio. Ma in questo silenzio degli ultimi anni quale rivincita Egli si è preparata, quale grande opera aveva disegnato!

Tutto quello che vedete — Signori — è cosa della sua mente, questa Fondazione che ogni anno raccoglie intorno a sè tanti giovani studiosi, queste loro belle tesi di laurea che illustrano ora una terra bresciana, ora una pagina di storia, ora una nostra opera d'arte, ora qualche cosa che appartiene a questo incomparabile lago di Garda, questa rocca, questa biblioteca che contiene 400 rarissimi incunaboli, tutto deriva dall'intelletto e dal cuore di Ugo Da Como

ed è stato organizzato e donato alle generazioni venture perchè amando questo luminoso paese amino l'Italia e apprendano a servirla come figli devoti e fedeli.

Ma prima che io chiuda queste parole, che non sono che commossi ricordi, consentite che io compia un atto di pietà e di riverenza, che è anche un atto di giustizia. Non è possibile qui evocare la grande e nobile ombra di Ugo Da Como, senza avvedersi che vicino a quella un'altra ombra si aggira in questa casa e che ancor non l'abbandona! L'ombra della dolce e saggia signora Maria, che gli fu sempre vicina: fedele, devota, serena, sorridente e lieta. Io la ricordo bellissima e non ancora ventenne a Roma, quando si intessevano i primi nodi di quell'affetto che ella gli serbò fino alla fine, e la rivedo settantenne in questa casa dove la felicità si andava spegnendo e avrebbe dato luogo al più crudo dolore se il destino non fosse stato a suo modo pietoso e non avesse avvolto in un fitto velo la sua immensa sciagura.

Egli era un uomo di grande, di raro ingegno: Ella fu la piccola limpida fonte a cui Ugo era sicuro di attingere aiuto, conforto, consiglio, la donna che sapeva amare e comprendere. Nel ricordare, nell'onorare la figura di Lui e nel tributargli quella riconoscenza che gli dobbiamo per il dono che ha fatto a noi e alle generazioni che ci seguiranno, dobbiamo rivolgere un pensiero anche a Colei che gli diede umilmente, appassionatamente quanto era in poter suo: tutta la vita!

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1951

INDICE

SOLENNE ADUNANZA

Ducos Marziale : Discorso inaugurale anno 1951 . . . . pag. 7

Lonati Vincenzo : Relazione annuale 1951 . . . . . » 16

ATTI ACCADEMICI

Bonasera Francesco : Una rarissima pianta della città di Brescia del sec. XVII . . . . . pag. 25

Boselli Camillo : Progetti e discussioni per la fabbrica del Duomo di Brescia nel sec. XVIII . . . . . » 29

Vaglia Ugo : Catalogo dei globi storici esistenti nella città e provincia di Brescia . . . . . » 83

Laeng Gualtiero : Nuove ricerche sulle incisioni preistoriche rupestri della conca di Cemmo in Valcamonica » 87

Zaina Italo : Ancora sui petroglifi di Valcamonica . . » 99

ANNUE RASSEGNE

Gruppo Naturalistico « Giuseppe Ragazzoni » : XIII bollettino, anno 1951 . . . . . pag. 107
Attività del Gruppo per il Museo Civico di Storia Naturale della città di Brescia . . . . . » 107
Attività del Gruppo per un giardino botanico . . . . » 110
Attività sociale del Gruppo . . . . . » 113
Attività scientifiche dei Soci . . . . . » 116
Schema di atto costitutivo del Museo Civico di Storia Naturale della città di Brescia . . . . . » 117

Allegretti Corrado : Interrogativi persistenti della malacologia bresciana . . . . . » 119

VITA ACCADEMICA

Verbali delle adunanze accademiche . . . . . pag. 127

I NOSTRI LUTTI

Pietro Guidetti . . . . . pag. 129
Dario Levi - N. H. Vittorio di San Lazzaro . . . . . » 131

ATTI DELLA FONDAZIONE « UGO DA COMO » IN LONATO

Sorelli Vincenzo : Relazione 1951 . . . . . pag. 137
Ducos Marziale : Nel decennale della morte del Fondatore » 141

BRESCIA
TIPO-LITO FRATELLI GEROLDI
1953